

dell'intera nazione, i quali possono essere in conflitto con gli interessi ed i valori particolari della popolazione locale; soprattutto quando i poteri militari incidono sull'attività economica e di movimento, sul benessere e la libertà delle popolazioni civili.

Il ruolo dei militari in queste zone particolari non è stato oggetto di specifici studi da parte delle scienze sociali. La presente ricerca è un passo in questa direzione.

## CAPITOLO SECONDO

### IL CONCETTO DI POTERE

*Il potere nella sfera sociale, come l'energia in quella fisica, è ubiquitario. Come l'energia si manifesta in molte forme. Ogni atto sociale è un esercizio di potere, ogni rapporto sociale un'equazione di potere, e ogni gruppo o sistema sociale è un'organizzazione di potere.*  
(Amos Hawley)

### INTRODUZIONE

Nelle pagine che seguono sono raccolti in forma più o meno sistematica alcuni «appunti di viaggio» nella regione misteriosa e, come si vedrà, quasi sconfinata, del *potere*. Il potere è una parola di moda, ed è spesso usata con intenti polemici. La sociologia non l'ha mai amata, ed è spesso rifuggita dal suo uso, preferendo concentrarsi sui problemi dei valori, delle funzioni e del controllo. La sociologia politica e la scienza politica (per la distinzione di Sartori ed altri sulle due cose si rimanda a p. 2) ha sì avuto nel potere uno dei suoi concetti e problemi centrali; ma si tratta di un particolare tipo del potere, quello appunto *politico*; e come si vedrà, esistono numerose forme di esercizio di potere che nulla hanno a che fare con l'esercito, la polizia, la magistratura, gli stipendi, le prigioni o la propaganda. Tradizionalmente i rapporti in cui un soggetto si comporta in maniera conforme alla volontà di un'altro soggetto erano chiamati con diversi altri termini, quale «fascino» «influenza» «interdipendenza» «cooperazione» «dominanza» «scambio» ecc.; a seconda del variare di molti elementi della situazione soggettiva o oggettiva. Recentemente tuttavia l'ondata contestativa ed anarchica ha «smascherato» queste sovrastrutture terminologiche e concettuali, evidenziando che nella nostra società quasi ogni rapporto è un rapporto di potere, di oppressione e di violenza: a cominciare dal rapporto tra maschio e femmina, tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra insegnanti e alunni, tra venditore e compratore, tra datore di lavoro e dipendente, per finire ai rapporti tra le Istituzioni dello Stato e il «popolo» e tra i grandi raggruppamenti sociali. Questa concezione, nella sua semplicità e nel suo rigore, ha grande presa sugli ingenui e sugli scontenti, perché permette di dividere il mondo in due grandi categorie, gli «altri» che comandano, ed esercitano la violenza, e «noi» che siamo deboli ma vogliamo liberarci dall'oppressione; e questa operazione mentale di dicotomizzazione del mondo in cattivi e buoni, corrisponde ad uno dei più radicati bisogni umani,

quello di «costituirsi un nemico» su cui proiettare le proprie colpe e le proprie ansietà e contro il quale combattere, trovando nel processo la solidarietà dell'*ingroup*, attivando sentimenti di fratellanza eroica, costruendo la propria identità nello scontro, assurgendo a protagonisti di epopea e di dramma morale, e diventando uomini adulti.

Se le condizioni psicologiche che permettono una così ampia diffusione della concezione manichea della società e dei valori anarchici sono abbastanza chiare, e più volte analizzate dagli studiosi della «contestazione» più o meno giovanile, non è certo possibile accettare un riduzionismo psicologistaico che non tenga conto dei contenuti intellettuali e scientifici di quella concezione. L'aver messo ha nudo i tiranti, le bielle e gli ingranaggi attraverso cui il potere fa funzionare la società è stata un'operazione traumatizzante e brutale, ma che ha avuto il grande merito di esporre un aspetto della società che la scienza sociale ufficiale aveva largamente tenuto nascosto. Il potere, comunque lo si voglia chiamare, è effettivamente un fenomeno ubiquitario e di estrema importanza, come affermano le filosofe anarchiche così largamente rappresentate nella «contestazione» moderna.

Quello che turba e inquieta, in queste ideologie, è l'identificazione del potere con la violenza, con l'oppressione, con il male; e la contrapposizione tra potere da un lato, e libertà dall'altro. Queste identificazioni stanno in inconciliabile contrasto con certi aspetti della realtà, evidenziati dalla scienza sociale e politica, in cui si mette in luce la funzionalità della divisione del lavoro, l'efficienza delle strutture gerarchiche, la necessità di concentrare, mobilitare e redistribuire risorse per raggiungere certi scopi, l'indispensabilità del monopolio della forza da parte dell'autorità, l'importanza del controllo delle devianze distruttive, ecc. Il potere dell'aguzzino è certamente un male; ma è un male anche il potere del padre di famiglia sui figli, o del vigile urbano sugli automobilisti, o del capitano della nave sull'equipaggio, o del giudice sui litiganti, o del governante sui governati? In che senso questi e simili rapporti sono rapporti di potere, a quali condizioni il potere è sinonimo di violenza e a quali condizioni è invece sinonimo di funzione?

Potere e violenza sono sempre un male, o possono essere giustificati alla luce di qualche valore che essi tendano a realizzare? Sono essi un fenomeno coesenziale alla società e alla natura umana, o è possibile concepire una società umana priva di rapporti di subordinazione, di dipendenza, di inegaglianza, di potere, di violenza? E a quali condizioni?

Questi e simili interrogativi stavano sullo sfondo di discorsi fatti nelle pagine precedenti a proposito del pacifismo, della «violenza strutturale», delle forze armate; parlando delle possibilità dello «stato

mondiale», della legittimità della difesa armata dei valori nazionali, del ruolo delle istituzioni militari nella società, si è fatto ricorso continuo ai concetti di violenza e di potere. Nel saggio che segue, che riguarda la pianificazione, l'ideologia dello sviluppo, e la possibilità di una «guida societaria» capace di portare l'umanità verso destini migliori, il potere emergerà di nuovo come elemento centrale di tutto il discorso. E' sembrato quindi opportuno inserire qui alcune considerazioni miranti a chiarire il significato e la portata di questo concetto, e di rispondere in qualche modo a quegli interrogativi che, coscientemente posti o ribollenti sullo sfondo della coscienza, appaiono di importanza così fondamentale per un'adeguata comprensione della realtà in cui viviamo. L'esplorazione di alcuni recenti scritti di autori che sono sembrati i più autorevoli in tema di potere ha subito rivelato l'immensa portata del concetto di potere, le sue innumerevoli implicazioni in tutti i settori della scienza sociale e politica, e la sua posizione centrale nella realtà umana, cosicchè ogni discorso sul potere dovrebbe logicamente trasformarsi in discorso sul sistema sociale, cosa che è evidentemente impossibile in questo luogo. Ma quell'esplorazione ha anche rivelato la complessità del problema, e l'enormità delle costruzioni intellettuali che vi si son intessute sopra in due o tre secoli di riflessione filosofica, più o meno appoggiata a dati empirici, la complicazione delle questioni terminologiche e definitorie, ecc.; talchè lo studio del concetto di potere si presterebbe, da solo, ad occupare un'intera vita di ricerca intellettuale.

In queste condizioni, il presente saggio non può ambire ad alcuna pretesa di completezza e sistematicità. La scelta delle fonti non è del tutto casuale o «campionaria», ma nemmeno risponde a criteri aprioristici precostituiti per giustificare certe conclusioni ideologiche. La ricerca di cui qui si dà relazione è stata motivata solo dal desiderio di rispondere agli interrogativi sopra elencati, e non dal desiderio di documentare certe tesi. Mai, forse, come di fronte al concetto e al fenomeno del potere, ci siamo trovati così confusi, turbati, e privi di appoggi teorici precostituiti; anche se ovviamente la stessa confusione e turbamento sono sintomo della presenza di alcune idee, intuizioni e prese di posizione più o meno coscienti. Questa ricerca mirava ad analizzare, chiarire e collegare ad un sistema teorico generale e coerente quelle idee oscure. L'impossibilità di approfondire tutti i discorsi «laterali», l'impossibilità di allargare l'indagine alle intere concezioni sociologiche degli autori esaminati solo nelle loro pagine riguardanti il potere, e soprattutto la complessità dell'argomento hanno evidentemente impedito di giungere ad una sistemazione teorica comprensiva soddisfacente. Nelle pagine che seguono ci limitiamo dunque ad esporre alcuni aspetti della questione, che ci sono sembrati, sog-

gettivamente, di particolare interesse o rilevanza per i problemi affrontati nel corso del presente volume; senza fare particolari sforzi per collegarli tra loro in un discorso continuo. La regione degli studi sul potere è troppo ampia e varia per essere descritta sistematicamente; ma il viaggio esplorativo di cui questi appunti sono il risultato, può contribuire ad un più maturo e realistico atteggiamento di fronte a questi problemi, o almeno ad una più chiara coscienza della loro complessità; e superare così il semplicismo manicheo di certo anarchismo infantile.

## 1. LE DUE FACCE DEL POTERE

### 1.1. IL POTERE COME ENERGIA

Quando nel 1939 Bertrand Russell pubblicò il suo libro sul potere, a buon diritto poteva qualificarlo come «una nuova analisi sociale»<sup>1</sup>. A oltre trent'anni di distanza emerge sempre più chiara la portata innovativa della sua affermazione che «il concetto fondamentale nelle scienze umane è il potere, come l'energia nelle scienze fisiche» (p. 9) e della sua distinzione tra potere delle persone e «potere dell'organizzazione» («organizational power») (p. 107), tra potere sulle persone e potere sulle cose, e tra le diverse forme di esercizio del potere: coercizione, induzione, persuasione (p. 25). Questi concetti costituiscono ormai dei punti fermi della moderna analisi del fenomeno. Eppure per decenni l'opera di Russell non fu recepita dai sociologi accademici. Si può dire che nel periodo intercorrente tra gli studi classici di Max Weber e della «scuola italiana» (Pareto, Mosca, Michels) e gli anni '60 il concetto di potere fu dimenticato dalla sociologia. Nei più diffusi manuali scolastici di questa disciplina il concetto non era neppure menzionato<sup>2</sup> nell'indice per argomenti. Questo si può spiegare in parte con una divisione del lavoro, secondo la quale i fenomeni sociali connessi al potere furono incasellati nella Scienza Politica: e infatti gli studiosi che in questo periodo si interessarono al concetto furono dei politologi come Friedrich, Merriam e McIver, alcuni dei quali, come Lasswell, si ricollegavano esplicitamente alla scuola italiana<sup>3</sup>.

Ma un'altra ragione è che il concetto di potere è tradizionalmente associato a quello di imperio, dominazione, oppressione, conflitto e violenza. Il potere è un termine dai connotati generalmente negativi, e in quanto tale difficilmente poteva essere recepito da una sociologia, come quella americana, in quegli anni tutta intenta ad evitare gli argomenti scottanti, le questioni di fondo, e specialmente i lati conflittuali della società<sup>4</sup>. Ora la trattazione di Bertrand Russell è forte-

<sup>1</sup> L'edizione cui facciamo riferimento per l'opera di Bertrand RUSSELL, *Power, a new social Analysis*, è quella Barnes & Noble - Unwin Books, New York 1962. La prima edizione è del 1939.

<sup>2</sup> Ci si riferisce qui ai testi di Park e Burgess, che praticamente monopolizzano il mercato dei manuali introduttivi negli anni '20 e '30 negli USA, e a quello di Ogburn e Nimkoff, che sostituirono il precedente per gli anni '40 e '50.

<sup>3</sup> T. B. BOTTOMORE, *Elite e Società*, Il Saggiatore, Milano 1967 (1964), p. 17.

<sup>4</sup> Quella caratterizzazione non intende certo trascurare il lavoro di importanti sociologi «critici» americani di quegli anni, come Robert S. LYND (*Knowledge for what?*, Princeton 1948).

mente pessimistica — ciò che non sorprende, considerata l'epoca della sua stesura — e la sua duplice identificazione, del potere con il male e del potere con l'energia sociale, porta alla conclusione inevitabile che tutta l'energia sociale, cioè tutto quanto avviene nella società, sia male. Il radicale pessimismo che allora questa «nuova analisi sociale» ne ha impedito l'accettazione da parte dell'establishment sociologico, al quale è così sfuggita un'occasione per anticipare di trent'anni l'identificazione della «prima legge della sociodinamica»: «ovunque v'è comportamento sociale v'è potere sociomotore (sociomotive power) e questo comportamento è regolato dai suoi principi fondamentali, che sono immutabili»<sup>5</sup>.

## 1.2. DIVERSI ACCOSTAMENTI ALLO STUDIO DEL POTERE

Spesso la semplicità dei principi fondamentali, una volta enunciati, tende a far dimenticare le controverse, gli sforzi, le ricerche attraverso cui essi son maturati. Le affermazioni di Russell, di Hawley («il potere nella sfera sociale, come l'energia nel mondo fisico, è ubiquitario. E come l'energia appare in molte forme. Ogni atto sociale è un esercizio di potere, ogni relazione sociale è un'equazione di potere, e ogni gruppo o sistema sociale è un'organizzazione di potere») ed altre simili, di Ezioni, di Olsen, di Clark, di Lyrnd, Bannester, di Lehman, di Parsons<sup>6</sup>, sembrano quasi lapalissiani; eppure riassumono un enorme travaglio di pensiero, che attraverso livelli sempre più elevati di astrazione e generalizzazione cerca di identificare un principio unificante della realtà sociale. Ancora oggi questo sforzo intellettuale è lungi dall'essere concluso; se c'è una cosa su cui tutti gli studiosi del potere sono d'accordo, è che non esiste ancora accordo sulla definizione, individuazione e precisazione del concetto di potere<sup>7</sup>. Soprattutto negli ultimi quindici anni si è sviluppata un'enorme letteratura sociologica e politica che tratta di potere, potenza, autorità, forza, controllo, dominazione, dominanza, capacità, decision-making, prestigio, supremazia, comando, imperio, influenza, coercizione; concetti tutti interrelati ma sui quali esiste la più ampia variabilità d'uso e di significato, al

<sup>5</sup> BANNESTER, *Sociodynamics, an Integrative Theorem of Power, Authority, Interference and Love*, in «American Sociological Review», v. 34, n. 3, (giune 1969), p. 391.

<sup>6</sup> L'ampiezza dell'opera, della visuale e della produzione di T. Parsons è tale che è sempre possibile trovare tra le sue pagine affermazioni a conforto di quasi ogni posizione, come hanno scoperto molti suoi commentatori. Cfr. W. BUCKLEY, *Sociology and Modern Systems Theory*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1968.

<sup>7</sup> Marvin E. OLSEN, *Power in Societies*, McMillan, 1970, p. 3; cfr. anche Parsons *Structure and Process in Modern Societies*, The Free Press, New York 1960.

punto che una chiarificazione terminologica si presenta come impresa tanto necessaria quanto disperata. Per dipanare questa matassa sembra necessario in primo luogo distinguere, come accennato più sopra, gli studi sul potere «politico» (o «organizzativo» o «sistemico» o «macro») da quelli sul potere «personale» (o interpersonale, intermembri, «micro»). Al primo tema si sono dedicati i classici tra gli studiosi del potere, Weber, Mosca, Pareto, Michels; seguiti dai politologi moderni, e recentemente da uno dei classici della contestazione, C. Wright Mills. Al secondo tema si sono dedicati gli psicologi sociali, gli studiosi della *leadership* e del *decision-making*<sup>8</sup>.

Una seconda distinzione è da farsi tra gli studi sul potere «politico» a livello internazionale, nazionale e locale. Il livello «nazionale» del potere è quello sul quale hanno lavorato i «classici» sopra citati. Gli studiosi delle relazioni internazionali hanno nel concetto di «potenza nazionale» uno strumento analitico fondamentale; e numerosi sono stati i tentativi di precisare e definire questo concetto e quelli, collegati, di potenza, influenza, prestigio, forza ecc. Talvolta si è trattato di analisi quantitative abbastanza rozze, basate su elementi geografici, demografici, economici<sup>9</sup>. Recentemente tuttavia «internazionalisti» come Deutsch, Singer e McClelland<sup>10</sup> hanno portato notevoli contributi al raffinemento del concetto. Il livello «locale» è invece oggetto di un filone scientifico («esplosivo» negli USA in seguito alla detonazione innescata dallo studio di Hunter su Atlanta)<sup>11</sup>, che comprende numerosissime ricerche empiriche, centinaia di articoli (soprattutto agli inizi degli anni '60) e decine di libri sulla «struttura di potere locale (o comunitario)»; di questa letteratura i nomi di Dahl, Polsby, Wolfinger, Rossi, Miller, Form e d'Antonio, Walton, Ganson, Rose, sono i più noti. Questa massa di studi che costituisce uno dei reparti più vivaci della recente sociologia americana, ha ormai trovato una certa siste-

<sup>8</sup> Tra i maggiori esponenti di questo accostamento al potere si suole citare CARRYSRIGHT, curatore del volume *Studies in Social Power*, Ann Arbor, 1959. A questa distinzione si avvicina anche quella di MARCH (cfr. più avanti, p. 247) sull'approccio *istituzionale* e di *comunità* da un lato, e gli studi «*sperimentali*» dall'altro. La grossolanità della distinzione qui abbozzata è evidente dalla giustapposizione dei diversi termini, che saranno in seguito precisati, e non ha altra funzione che di fissare un primo orientamento.

<sup>9</sup> ARON, *Paix et Guerres entre les nations*, Calmann Levy, Paris 1962, p. 58; e in questo volume, pp. 58 ss.

<sup>10</sup> Karl W. DEUTSCH, *The Analysis of International Relations*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1968; traduzione italiana, *Le relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 1970. Charles McCLELLAND, *Theory and International Systems*, McMillan Company, New York 1968. J. David SINGER, *Inter-National Influence: a formal Model*, «American Political Science Review», 57, (giune 1963).

<sup>11</sup> F. HUNTER, *Community Power Structure*, North Carolina University Press, Chapel Hill 1953.

mazione con l'opera di Clark<sup>12</sup> e i risultati dell'accesso dibattito metodologico e sostanziale cominciano ad essere esportati anche in Europa, ove sono in corso numerose ricerche comparate sulle strutture di potere locale, con l'assistenza del senno maturato dall'esperienza americana e spesso anche con i finanziamenti USA<sup>13</sup>. Le considerazioni che si possono addurre per spiegare questa esplosione dell'interesse sociologico per tali ricerche sono diversi. C'è la tradizione degli studi di comunità, che hanno un loro particolare fascino per la possibilità di studiare il sistema sociale «in laboratorio»; c'è la possibilità di adoperare una vasta gamma di attrezzature metodologiche; c'è, soprattutto, il desiderio di affrontare con metodo empirico quel problema del potere che è praticamente inafferrabile a livello nazionale, per la sua estrema complessità. A questo livello infatti qualsiasi ricerca sul potere si scontra con un'immensità di dati contraddittori; e soprattutto a questo livello è estremamente difficile condurre analisi empiriche comparative — se non ci si vuole contentare dei metodi impressionistici dei giornalisti o di indicatori troppo rozzi. E senza comparazione ogni ricerca rimane uno «studio del caso clinico» e quindi non generalizzabile; idiografica e non nomotetica.

Ovviamente il potere che si riscontra a livello di comunità locale non è la stessa cosa del potere a livello nazionale. Inoltre le dimensioni del potere che si misurano con i diversi metodi (reputazionali, decisionali, posizionali) sono diverse. Infine le caratteristiche delle comunità locali americane sono ben diverse da quelle europee, come diverse sono le «culture» nazionali. Le difficoltà e i problemi sollevati da questo filone di ricerche sono tali da necessitare una trattazione a parte, anche perchè esso si è evoluto con una sua dinamica interna, quasi un sistema autoalimentantesi di diatribe prevalentemente metodologiche, sempre più discoste dai reali, pressanti problemi del potere<sup>14</sup>. Ma per la sua stessa mole e vivacità, questa letteratura ha imposto quel ripensamento, quell'analisi del concetto di potere che è appunto

<sup>12</sup> Terry N. CLARK, *Community Structure and Decision Making: Comparative Analyses*, Chandler Publishing Co., San Francisco 1968. Un'altra buona antologia di scritti su questo tema è quella di Willis D. HAWLEY e Frederick M. WIRT, *The Search for Community Power*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1968.

<sup>13</sup> Delbert C. MILLER ha pubblicato in *International Community Power Structures, Comparative Studies of 4 world cities*, Indiana University Press, Bloomington Indiana 1970, i risultati di una ricerca condotta su Seattle (USA), Bristol (Inghilterra), Coroba (Argentina) e Lima. Per un eccellente studio di questa materia in italiano, si veda Laura BALBO, *Struttura di potere e processi di decisione a livello di comunità*, in «Quaderni di Sociologia», XVIII, (ottobre-dicembre 1969); per l'applicazione in Europa dell'esperienza americana, si veda «The New Atlantis, an international journal of urban and regional studies», 2, Winter 1970, su «Comparative Research on Community Decision Making», con importanti articoli di Clark e altri.

<sup>14</sup> Stefano PASSIGLI (cur.), *Potere ed Elites Politiche*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 27 ss.

recentemente sfociato nel recupero della posizione di Russell. E' giusto peraltro sottolineare l'importanza che per lo studio del potere ha avuto anche il filone della sociologia e della scienza dell'organizzazione, da cui provengono alcuni dei più acuti studiosi del potere come Simon, Etzioni e Bannister. E, soprattutto, non è da dimenticare il contributo di Parsons, che nella sua critica a *The Power Elites* di Wright Mills ha fornito la definizione funzionalista del potere<sup>15</sup>.

### 1.3. LA CONCEZIONE NEGATIVA DEL POTERE E L'ANARCHISMO STRISCIANTE DELLA SOCIOLOGIA

Sta di fatto tuttavia che la sociologia «borghese» «accademica» o «funzionalista» ha preferito, storicamente, non affrontare in modo organico il tema del potere; o almeno ha preferito evitare il termine; le strutture politiche, i meccanismi attraverso cui la società distribuisce le risorse, i valori, i premi e i castighi, sono piuttosto chiamate «strutture decisionali». Per questa sociologia il potere ha un sapore negativo, di oppressione e coercizione; se non fisica, almeno morale. In tale atteggiamento non è dissimile dalla sociologia «critica» marxiana; ambidue sono accomunate in un sacro orrore del potere, orrore le cui radici ideologiche si trovano nel liberalismo ottocentesco («il miglior governo è quello che meno governa») e nell'illuminismo inglese (Locke). L'idea che «il potere corrompe», espressa da Lord Acton e da Jakob Burkhart, è profondamente radicata nella cultura ottocentesca. Così tanto i sostenitori dell'ordine costituito, quanto i suoi oppositori vedono nel potere un fattore negativo; i primi mettendo in rilievo che la società è fondata sul consenso e sull'integrazione, e non su rapporti di potere e di forza; i secondi mettendo in rilievo che integrata e consensuale potrà essere sì la società socialista, mentre quella capitalista si regge sulla violenza di classe, più o meno mascherata, e quindi su rapporti di potere (in senso negativo) e di inevitabile conflitto.

Il collegamento tra il concetto di potere e quello di conflitto<sup>16</sup> è una costante che si spiega con la connotazione negativa di tale termine. Se il potere è, in ultima analisi, un rapporto di forza, dunque guaglianza, d'ingiustizia, di sfruttamento, di violenza, vi sarà una

<sup>15</sup> T. PARSONS, *Structure and Process in Modern Societies*, The Free Press, New York 1960.

<sup>16</sup> ETZIONI, *The Active Society*, McMillan, New York 1968, p. 318.

opposizione di interessi, un *conflitto* (attuale o potenziale, cosciente o meno), tra i soggetti del rapporto.

Questa tesi tradizionale, che gli anarchici hanno portato alle sue estreme conseguenze logiche, è condivisa implicitamente anche da Russell e da tutti coloro che vedono nelle strutture sociali elaborate nel corso della storia prevalentemente il risultato di violenze ed inganni, opere di «volpi» o di «leoni». A tale tesi dei pessimisti, dei critici, degli insoddisfatti, altri, condividendo la definizione di potere ma non l'atteggiamento verso la società e la storia, opponevano una teoria sociale in cui la presenza del potere nella società era esclusa o limitata, ed evidenziavano invece la cooperazione, l'integrazione, la funzionalità, il consenso, la razionalità delle scelte tecniche e delle decisioni, prese dalle strutture politiche, rispetto agli scopi sociali.

#### 1.4. LA CONCEZIONE SISTEMICA DEL POTERE

*La soluzione dell'antinomia sta forse, semplicemente, nell'abbandono della definizione limitata e moralistica del potere, come carattere delle relazioni sociali ineguali, coercitive e conflittuali (in modo latente o palese). Si tratta di abbandonare la distinzione aprioristica e ontologica tra rapporti cooperativi, rapporti di scambio, rapporti affettivi da un lato e rapporti di potere, di forza e di violenza dall'altro. Si tratta di estendere la categoria del potere a tutte le interazioni intenzionali umane; si tratta, appunto, di generalizzare il concetto di potere come «forza che muove la società», «potere sociomotore».*

La portata di questo «ribaltamento concettuale» è enorme, in quanto rischia di mandare all'aria alcune delle più consolidate e tradizionali categorie analitiche sociologiche, e necessiterebbe di un'approfondita discussione delle sue motivazioni e delle sue conseguenze. In queste pagine introduttive basterà accennare che tale radicale mutamento di approccio al problema del potere si inquadra nella tendenza della sociologia contemporanea ad affrontare di nuovo i problemi «macrosociologici»<sup>17</sup>, avendo constatato la disperante difficoltà

<sup>17</sup> Un'avvisaglia di questa rinnovata tendenza è l'articolo di A. ETZIONI, *Una prospettiva teorica per l'elaborazione di una macrosociologia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», VIII, n. 2, (aprile-giugno 1967), in cui si espongono le grandi linee di quello che sarà *The Active Society*, pubblicata l'anno dopo. I sintomi e le testimonianze sono numerosi. Si possono citare i discorsi presidenziali di David EASTON all'assemblea annuale dell'associazione politologica americana, settembre 1969, riportato in «The American Political Science Review», LXIII, (dec. 1969); e di Arnold ROSE, all'assemblea dei sociologi nello stesso periodo, riportata nell'«American Sociological Review» (Oct.

di giungere ad una teoria comprensiva del sistema sociale attraverso la giustapposizione paziente di teorie limitate, parziali, su fenomeni minuti. Ma questo ritorno alla macrosociologia non significa un ritorno ai metodi della sociologia classica e delle sue generalizzazioni basate su informazioni storiche e impressionistiche e sulle analogie organiche. Significa sì l'accettazione del principio organicistico che «il tutto è più della somma delle parti», ma significa l'adozione del quadro di riferimento sistemico come cornice concettuale e come linguaggio, piuttosto che come analogia sostanziale. La differenza tra i tentativi di costruire un «sistema sociale» onnicomprensivo (alla Parsons) e l'adozione dell'analisi sistemica, alla Deutsch, Easton e altri è una differenza fondamentale; analoga a quella che intercorre tra la matematica classica e la matematica moderna. Pitagora, Euclide e Galileo credevano che il sistema delle relazioni tra i numeri e i simboli matematici fosse iscritto nel sistema delle relazioni tra le cose; che i due ordini coincidessero; che i rapporti matematici rispecchiassero i rapporti tra le cose. Oggi sappiamo invece che si possono costruire diverse matematiche, che ogni sistema logico-matematico non è che una nostra invenzione intellettuale di cui ci serviamo come strumento per intervenire sulla realtà, e che a diversi problemi reali possono essere fatti corrispondere diversi sistemi di numeri, simboli ed operazioni logiche. Come la matematica, anche la teoria generale dei sistemi e l'analisi sistemica sono, in fondo, dei linguaggi, degli insiemi di concetti che si sono rivelati adeguati alla comprensione di una certa classe estremamente ampia di fenomeni<sup>18</sup>.

Walter Buckley (*Sociology and Modern Systems Theory*, 1967, p. 39) così sintetizza i vantaggi dell'approccio sistemico in sociologia: esso

- 1) fornisce un vocabolario comune che unifica le diverse discipline del comportamento umano (e sub-umano);

<sup>18</sup> Il paragone tra «approccio sistemico» e matematica, in quanto entrambi sono due linguaggi formali e ricorrente in diversi autori; cfr. ad esempio l'introduzione di LITTEBER al II volume della seconda edizione del suo *reader*, *Organizations* (Wiley, New York 1969). La distinzione tra l'approccio «sistemico» tradizionale, alla Parsons, e la «sistemica» di derivazione cybernetica è discussa in modo approfondito da W. BUCKLEY, *Sociology and Modern Systems Theory*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1967; *idem*, *Society as a Complex Adaptive System*, in Walter BUCKLEY (curr.), *Modern Systems Research for the Behavioral Scientist*, Aldine, Chicago 1968, p. 490 ss. Una bibliografia da cui derivano le idee sovrapposte si trova a p. 342 del capitolo seguente.

- 2) fornisce una tecnica per trattare le organizzazioni grandi e complesse;
- 3) favorisce un approccio sintetico dove l'analisi per parti non è possibile perché esse sono troppo strettamente e intricatamente collegate fra di loro e con il tutto;
- 4) vede i sistemi socioculturali in termini di reti d'informazione e di comunicazione, e quindi invita allo studio delle relazioni piuttosto che delle entità;
- 5) rende possibile lo studio non antropomorfo, e definibile in termini operativi ed oggettivi, di finalità, teleologismo, orientamento verso uno scopo, ecc.

L'adozione dell'analisi sistemica nelle scienze sociali ha sollecitato la ricerca, nella realtà sociale, di elementi analoghi a quello che è «energia» nei sistemi psicofisici, e principi analoghi a quello di «controllo» dei sistemi cibernetici. Così si spiega il recupero, da parte delle più attuali tendenze «sistemiche» nella sociologia e nella psicologia, della affermazione russelliana, che nella sua generalità e nel suo analogismo apparentemente semplicistico, era sembrata inaccettabile agli «addetti ai lavori», occupati ad individuare raffinate distinzioni tra potere, forza, scambio, consenso, influenza ecc. Ed effettivamente in una prospettiva analitica, di *distinzione* tra i diversi meccanismi della società, tra le diverse motivazioni dell'azione sociale, la definizione analogica di Russell non aveva alcuna rilevanza. L'acquistista in pieno invece nel momento in cui la società è considerata nel suo insieme, come un sistema complesso, dinamico, adattivo; in cui il problema è l'individuazione dei processi attraverso cui le risorse vengono prodotte e distribuite, l'input si trasforma in output, il sistema si differenzia in sottosistemi, cooperazione e competizione producono concentrazione e decentramento, e il sistema si sviluppa e si espande nell'ambiente<sup>19</sup>.

L'approccio sistemico ha rilevanza nel momento in cui si passa dal livello «micro» a quello «macro» e si abbandona la concezione della società come somma di individui, e del sistema sociale come stabilizzazione della somma dei comportamenti individuali, e si rovescia il rapporto: non «esistono» in sociologia (non hanno rilevanza per il sociologo) gli individui fisici; in sociologia esistono solo ruoli e status; gli individui non sono che attori che assumono successivamente una molteplicità di ruoli; e i ruoli, come gli status, non sono il risultato, ma la condizione più o meno determinante del comportamento indivi-

duale; i ruoli preesistono al comportamento dell'attore, sono iscritti nelle aspettative degli altri, cioè della collettività; sono, in altre parole, determinati dal sistema sociale.

Si tratta, è chiaro, di un approccio teorico, che tenta di fondare la sociologia come scienza autonoma, distinta dalla psicologia e dalla psicologia sociale; si tratta di un diverso quadro di riferimento concettuale; intorno al quale non si pone una questione di verità o falsità, ma di maggiore o minore utilità.

Già altrove abbiamo accennato ad alcune critiche che l'approccio sistemico sollevò al suo apparire, alla fine degli anni cinquanta; e non mancò chi vide in esso null'altro che una nuova versione del sociologismo di Comte e Durkheim, con la sostituzione del sistema alla società nel ruolo metafisico di totalità ordinatrice e coordinatrice delle singole parti e determinatrice dei singoli fatti. Ma anche più recentemente alcuni recensori delle opere dei Bertalanffy e dei Buckley hanno ricordato come già Pareto avesse utilizzato, e molto fecondamente, l'approccio sistemico (J. Lopreato); e lo stesso Rapoport, uno dei fondatori della Teoria Generale dei Sistemi, ha celebrato Marx come esempio di pensatore «sistemico». A questo punto tuttavia si rischia di perdere la distinzione tra il concetto di «sistemico» e quello «sistematico», che pure Buckley e altri si sono dati tanta cura di definire. Ma tale questione non interessa qui, dove premeva solo mettere in luce come nell'accostamento sistemico e macrosociologico il concetto russelliano di potere come energia possa essere inserito in una posizione centrale. Questo approccio vede il potere come una qualità oggettiva del sistema, che si distribuisce tra vari ruoli, e «si riferisce alla capacità di qualche unità, che agisce come strumento del sistema, di superare le resistenze dei membri del sistema nel porre, perseguire e realizzare mete collettive»<sup>20</sup>. Le implicazioni di una tale definizione di potere sono molto numerose e complesse, e saranno riprese più avanti. Qui interessa solo notare come questa, e le altre definizioni di potere sistemico<sup>21</sup> si discostino notevolmente dalle definizioni di potere «diadico» (Clark) «inter-member» (Lehman) o personale, risalenti a Max Weber (potere come probabilità di indurre l'altro a comportarsi nel modo desiderato malgrado la sua resistenza) e variamente manipolate e raffinate dagli studiosi moderni, di cui R. Dahl e P. Blau sono i più noti. Queste definizioni sono infatti molto più prossime alla nozione comune del potere; è necessario uno sforzo intellettuale non indifferente per affermare invece le definizioni di potere sistemico.

<sup>19</sup> LEHMAN, *Toward a Macrosociology of Power*, «American Sociological Review», v. 34, (August 1969), pp. 45-56.

<sup>21</sup> Cfr. più avanti pp. 194 ss., 200 ss., 219 ss.

## 1.5. IMPLICAZIONI IDEOLOGICHE DELLA CONCEZIONE SISTEMICA DEL POTERE

Quei sociologi che propongono l'adozione dell'approccio sistemico al potere, e avanzano definizioni simili a quella riportata, rischiano di essere accusati di oscurare il problema, di insabbiarlo sotto una concezione apparentemente anodina e neutrale, in realtà finalizzata a nascondere i lati negativi, coercitivi e violenti del potere; di svolgere, insomma, una funzione ideologica a sostegno del potere costituito. Ed effettivamente questi rischi esistono; l'approccio sistemico al potere tende ad evidenziare gli aspetti positivi del potere, la distribuzione delle risorse per la realizzazione degli scopi; tende a trascurare che i decision-makers, i detentori del potere, gli occupanti dei ruoli cruciali non sono degli astratti e smaterializzati attori sociali, ma sono delle persone fisiche; non sono degli impassibili agenti del sistema, neutrali funzionari della struttura, ma uomini in carne ed ossa, groviglio di sentimenti, emozioni e passioni; individui in cui possono prevalere motivazioni altruiste ed idealiste, o il senso del dovere, o invece l'egoismo, l'interesse personale, il gusto della prevaricazione, la libidine del potere.

## 1.6. POTERE PERSONALE E POTERE SISTEMICO

Il punto di passaggio tra la concezione sistemica, funzionalista, «neutrale», «organizzativa» del potere, con le sue tendenze ideologiche ottimistiche, e l'opposta concezione del potere come forza che corrompe chi la detiene e opprime chi ne è vittima sembra correttamente identificato, ancora una volta, da Bertrand Russell, quando osserva che, dove non ci sono restrizioni ascritte, «coloro che più amano il potere sono, in generale, quelli che con maggior probabilità lo acquisiscono. Ne consegue che in un sistema sociale in cui il potere è aperto a tutti, i posti che conferiscono potere saranno, di regola, occupati da uomini che differiscono dalla media perchè sono eccezionalmente amanti del potere. L'amore per il potere, pur essendo uno dei più forti motivi umani, è distribuito in modo molto ineguale...»<sup>22</sup>. Se è vero quindi che il potere è una proprietà dei ruoli sociali e non delle persone che le occupano (nel senso che un individuo può essere potente, ad esempio, nel ruolo professionale ma del tutto succubo nel ruolo coniugale) che è quindi

<sup>22</sup> B. RUSSELL, *op. cit.*, p. 10.

una proprietà del sistema e della situazione, è anche vero che i ruoli di particolare importanza tendono ad essere occupati da persone fortemente orientate, caratteriologicamente, all'esercizio del potere. Da un lato quindi abbiamo un sistema sociale che conferisce potere a chi occupa certe posizioni; dall'altro abbiamo un sistema bio-psichico, un organismo, motivato all'esercizio del potere come modo di soddisfazione di certi bisogni di supremazia, di prestigio, di riconoscimento, radicati talvolta in pulsioni sadiche e aggressive<sup>23</sup>. Il *coupling* di queste due facce, così diverse, del potere sembra spiegare parecchi fenomeni che altrimenti rischiano di rimanere misteriose «leggi naturali del potere». Tra queste, ad esempio, è la tendenza dei sistemi sociali a svilupparsi ed espandersi, perchè i detentori dei ruoli cruciali sono spesso individui fortemente motivati al potere, e quindi tendono ad agire in modo da aumentarlo.

«A causa dell'amore del potere che è da aspettarsi da chiunque acquista un posto di governo, ogni organizzazione, in assenza di forze contrarie, tenderà a crescere sia in ampiezza che in densità di potere»<sup>24</sup>.

Un'altro fenomeno molto importante, evidenziato già da Russell ma soprattutto da Laswell & Kaplan e da Deutsch è la tendenza «agglutinativa» del potere<sup>25</sup>, («Halo effect» di Etzioni)<sup>26</sup>.

In teoria, ci dovrebbero essere tanti tipi di potere quanti di valori sociali, e tante «élites», quanti sono i valori sociali di cui esse controllano la distribuzione. Laswell & Kaplan, con il loro gusto sistematico quasi scolastico, si son sbizzariti a costruire una tavola con otto forme di potere e otto diverse élites<sup>27</sup>. Di fatto tuttavia si nota una certa tendenza all'identificazione, (unione, concentrazione, sovrapposizione) delle élites e dei poteri. La dinamica reciproca delle diverse élites è un fenomeno molto complesso, con una diversità di soluzioni storiche; in generale si può affermare che esistono forze che tendono tanto alla concentrazione delle élites, quanto forze conduttive alla loro differenziazione; che non è comunque accettabile la tesi della scuola «elitista»<sup>28</sup> (Pareto, Wright Mills) che l'élite sia sempre unica, nè tantomeno la tesi marxista che l'élite sia sempre, quella economica,

<sup>23</sup> L'«istinto di dominio» e i correlati istinti di gerarchia e di rango sono comunemente menzionati da biologi ed etologi tra le «pulsioni» diffuse in molte specie animali; non esclusi alcuni primati superiori. Cfr. ad es. ETKIN, *Social Behavior from Fish to Man*, University of Chicago Press, 1967 (1964), pp. 207.

<sup>24</sup> RUSSELL, *op. cit.*, p. 108.

<sup>25</sup> LASSWELL e KAPLAN, *Power and Society. A Framework for Political Inquiry*, Yale University Press, New Haven 1965, p. 94; DEUTSCH, p. 64.

<sup>26</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 315.

<sup>27</sup> LASSWELL e KAPLAN, *op. cit.*, p. 56.

<sup>28</sup> Sull'ambiguità del termine, cfr. la discussione di Stefano PASSIGLI, *op. cit.*, p. 31.

cioè quella che controlla i processi produttivi e si appropria di una quota prevalente di valori economici. Uno dei meccanismi che spiegano la tendenza alla concentrazione del potere e delle élites è il fatto che esiste una forma di potere più stabile ed efficiente delle altre, l'autorità, basata sul consenso o legittimazione dei suoi destinatari. Il vantaggio dell'autorità è che essa rende possibile la produzione degli effetti voluti senza fare uso effettivo delle altre risorse su cui il potere si basa. Per questa sua «idiosincrasia»<sup>29</sup> l'autorità è la forma di potere più ambita; tutti i detentori di potere cercano di legittimarsi, di farsi accettare come «giusti» e legali. Basandosi sul consenso, l'autorità si costituisce soprattutto attraverso i meccanismi e i mezzi di manipolazione dell'ambiente culturale, cioè i simboli. I detentori del potere si legittimano, cioè acquistano autorità, attraverso la creazione e diffusione di valori culturali. Di qui la tendenza ad una certa concentrazione delle diverse forme del potere, e delle diverse forme di élites, attorno ai valori principali della società. Ma un'altro meccanismo che tende a produrre la concentrazione delle élites è una conseguenza del fatto che gli occupanti dei ruoli cruciali sono anche persone solitamente molto orientate verso il potere, e quindi tendono ad allargare il contenuto e la gamma dei destinatari del loro potere<sup>30</sup>, occupando ruoli cruciali anche rispetto ad altri sistemi di stratificazione, almeno nel lungo periodo.

### 1.7. UTILITÀ DELLA CONCEZIONE SISTEMICA

Concludendo questa introduzione al problema del potere, sembra giustificato affermare che i due approcci, quello «sistemico» e quello «personale», non si escludono ma si completano a vicenda. Ciò che è importante è invece abbandonare l'enunciazione del problema in termini moralistici, identificando il primo tipo con il bene, in quanto il potere sistemico è ciò che permette il funzionamento del sistema, la realizzazione dei suoi scopi, mentre il potere personale è ciò che produce le disfunzioni e la violenza. Questi atteggiamenti emotivi hanno per troppo tempo intralciato l'analisi scientifica del fenomeno del potere e impedito che se ne individuasse l'universalità e si fondesse quanto di utile c'è nella posizione «funzionalista-consensuale» con gli apporti della scuola «conflictualista-coercitiva»<sup>31</sup>. Il potere è un fe-

<sup>29</sup> BANNISTER, *op. cit.*, p. 384.

<sup>30</sup> Sul significato di questi termini, denotanti le «dimensioni» del potere — peso, gamma, contenuti, obiettivi — cfr. DEUTSCH, *op. cit.*, capitolo 3.

<sup>31</sup> RODERICK MARTIN, *The Concept of Power: a Critical Defence*, «The British Journal of Sociology» XXII, (3 Sept. 1971).

nomeno universale, ma non nel senso che la società e la sua espressione politica-militare, lo Stato, impongono la loro volontà — la volontà delle élites dominanti — in tutti i settori e in tutti i momenti dell'agire sociale. A questo modello ci si avvicina solo negli Stati totalitari, che sono un fenomeno storico peculiare, e i tentativi di identificare altri modelli di convivenza con quello hitleriano o staliniano sono da rigettare<sup>32</sup>. Il potere è un fenomeno universale perchè non è altro che «la produzione di effetti voluti», ed ogni interazione umana cosciente ed intenzionale è quindi un rapporto di potere. I rapporti tra amici, tra amanti, tra coniugi, tra soci, tra compagni, tra funzionari, tra collaboratori, non meno che i rapporti tra generali e soldati, tra re e schiavi, tra «padrone» e operai, tra professore e assistente, tra politico e burocrate, son tutti rapporti di potere.

Si è accennato sopra alle accuse di ideologismo che l'adozione di un simile larghissimo concetto di potere può sollevare. A questo punto c'è allora da chiedersi quale possa essere l'utilità scientifica di una simile operazione mentale o terminologica, in che cosa possa contribuire alla migliore comprensione della realtà sociale. *Uno dei vantaggi, come s'è visto, è di introdurre nelle scienze sociali un concetto omologo a quello di energia nelle scienze fisiche, rendendo così ancor più attraente l'uso, dimostratosi altrove molto fecondo, dell'analisi sistemica.* Un secondo vantaggio è la composizione del contrasto tra approccio integrazionista e approccio conflictualista, recuperando sia l'universalità del potere sia la sua funzionalità<sup>33</sup>. Un terzo vantaggio, che passiamo ora ad analizzare, è il fatto che attorno alla concezione sistemica del potere si possono integrare una serie di discorsi, finora spesso lasciati discreti ed irrelati, sui bisogni, i valori, le risorse.

### 1.8. BISOGNI, VALORI, RISORSE E POTERE

Ciò che induce l'uomo a muoversi, ad agire, è la reazione ad uno stimolo interno e/o esterno. L'uomo agisce per soddisfare i bisogni;

<sup>32</sup> Una recente caratterizzazione dei regimi totalitari in termini di «influenza» e «controllo sociale» — nel senso che totalitari sarebbero quei regimi in cui il controllo sociale esercitato dall'organizzazione sugli individui è del tutto prevalente sull'influenza esercitata da questi sull'organizzazione — è stata avanzata da W. GAMSON, in *Power and Discontent*, The Dorsey Press, Homewood 1968, e ripresa da LEHMAN, 1969, p. 402. Una delle analisi classiche sul totalitarismo rimane naturalmente quella di Hannah ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace and Co., New York 1951.

<sup>33</sup> «Il potere sociale nelle sue varie forme di forza, dominanza ed autorità può provvedere un tema unificatore attorno a cui possono essere sintetizzate numerose teorie concorrenti sull'organizzazione sociale». OLSEN, 1970, p. 9. Nello stesso senso anche R. MARTIN, *The concept of Power, a Critical Defence*, «The British Journal of Sociology», XXII, (3 Sept. 1971).

questa è, nei termini di Bannester, la radice del «psychomotive power»<sup>34</sup>. Quando questa soddisfazione si ottiene solo mediante l'interazione con un *alter*, si ha «sociomotive power»: «il bisogno di interagire per soddisfare un bisogno è alla radice del potere»<sup>35</sup>. Con il termine risorsa (gli *assets* di Elzioni) si indica ciò che soddisfa i bisogni. Le risorse possono essere cose materiali, se i bisogni sono fisici: cibi, bevande, oggetti, spazio; ma possono essere anche immateriali (simboliche, normative, emotive): come l'amore, l'affetto, l'ammirazione, l'accettazione, ecc. Il potere della madre sull'infante, o del seduttore sulla sedotta, o dell'adulatore sul principe, riposano esclusivamente sul controllo di questo tipo di risorse. Già da questi cenni si intravede come l'adozione dell'approccio sistemico al potere permetta di spiegare e identificare le omogeneità tra fenomeni molto diversi e apparentemente incomprensibili con il concetto tradizionale di potere.

La definizione di risorse dipende dal soggetto e dalla situazione. Come è noto dalla teoria economica, perché si possa parlare di risorsa è necessario 1) che la «cosa» sia disponibile in quantità limitate (sia scarsa); e 2) che il soggetto ne abbia, *hic et nunc*, bisogno (cioè la desider). Per i bisogni fisiologici la definizione soggettiva non pone grossi problemi. Invece che cosa sia considerato risorsa rispetto ai bisogni «psicologici» (artificiali, indotti, secondari, ecc.)<sup>36</sup> dipende dalla cultura cui appartiene il soggetto, cioè, in ultima analisi, dai suoi valori. Risorsa è ciò che per l'attore ha valore. Deutsch (sulla scia di Lasswell e Kaplan) identifica otto valori sostantivi: ricchezza, potere, rispetto, rettitudine, benessere, sapienza, abilità, affetto, e sei valori modal o strumentali: sicurezza, libertà, integrità, dignità, legittimità, consonanza. Ma chiaramente i valori variano secondo gli individui e le situazioni storiche, «i bisogni umani sono relativamente inelastici, ma le loro variazioni sono potenzialmente infinite... Così le risorse che li stimolano e li soddisfano sono potenzialmente infinite in varietà»<sup>37</sup>. Il potere che un attore (*ego* o A o C) ha su un altro attore (*alter* o B o R)<sup>38</sup> (dove per attore si intende qualsiasi entità sociologica che agisca in modo unitario) si definisce come la capacità dell'*ego* di con-

<sup>34</sup> BANNESTER, 1969, p. 374.

<sup>35</sup> *Ibid.*, anche MARTIN, *op. cit.*, p. 254.

<sup>36</sup> La distinzione cui qui si accenna è implicita in molte discussioni intorno al tema dei bisogni; tema peraltro che sembra piuttosto trascurato, in rapporto alla sua importanza. Per una delle poche analisi del problema dal punto di vista politico-sociale, cfr. BRUNO LEONI, *Pubblicità e bisogni sul banco degli imputati*, in «Il Politico», (marzo 1969). Per una vigorosa affermazione sul ruolo strategico del concetto di bisogno nella teoria sociologica, cfr. ETZIONI, in Horowitz, *Sociological self-images*, Pergamon, Oxford 1970; e in «Human Relations», (august 1969). Sul problema dei bisogni cfr. anche saggio precedente, p. 104 e seguente, pp. 419 ss.

<sup>37</sup> BANNESTER, *op. cit.*, p. 374.

<sup>38</sup> Sul significato e l'uso di questo simbolismo, cfr. PASSIGLI, *op. cit.*, p. 21.

trollare la distribuzione di «cose» o attività che l'*alter* valuta (desidera) e che quindi sono soggettivamente definite come risorse.

Da questa definizione discende che il potere di *ego* su *alter* dipende 1) dalla capacità, reale o presunta, di controllare la distribuzione di risorse, 2) dai valori di *alter*, che definiscono le risorse.

Le cose naturalmente non sono così semplici, in quanto moltissime precisazioni dovrebbero essere introdotte riguardo 1) i concetti di capacità e di potenziale di potere, 2) il ruolo della comunicazione che permette ai due attori di conoscere le reciproche posizioni, caratteristiche, intenzioni, ecc., 3) l'intenzionalità o meno del rapporto, 4) la genesi dei valori di *alter* e le attività che *ego* può esplicare allo scopo di modificarli (aumentare), ecc.

Anche nei suoi termini essenziali tuttavia il ragionamento può servire ad evidenziare come il concetto di potere sia strettamente connesso a quello di valore, e come il modo in cui il potere è distribuito nella società è interdependente col modello di distribuzione dei valori, cioè dalla «tavola dei valori» prevalente. Lo scopo del ragionamento è di richiamare l'attenzione sull'osservazione di Schmitz, secondo cui non è da meravigliarsi se in una società in cui i valori fondamentali sono quelli economici, i detentori del potere economico, cioè i produttori e distributori di ricchezza, vengono legittimati ad esercitare anche un più ampio potere sociale e politico<sup>39</sup>. In una società in cui i valori preminenti son quelli, ad esempio, religiosi, il potere sociale e politico si appunterà sui sacerdoti; e così via.

In altre parole, il fatto che i ruoli cruciali della società sono di volta in volta occupati da controllori di risorse diverse, dipende dall'importanza relativa di quelle risorse nel sistema socio-culturale. Si inserisce qui il discorso di Galbraith sul passaggio del potere socio-politico ai detentori del fattore di produzione di volta in volta scarso (terra, capitale, conoscenza tecnico-organizzativa, scienza)<sup>40</sup>.

La connessione tra bisogni, valori e potere sembra uno dei teoremi più importanti e fondamentali della teoria sociologica, capace di superare le difficoltà di altri approcci, come quello dell'«interesse».

Il concetto di interesse, non nella sua eccezione di «distribuzione dell'attenzione» ma in quella di «aspettativa di ottenere una gratificazione» viene integrato in questo quadro concettuale in quanto «otte-

<sup>39</sup> Cit. in ROSE, *The Power Structure*, Oxford University Press, New York 1966, p. 294 (Banfield: i capitalisti comandano perché «hanno ragione»).

<sup>40</sup> J. K. GALBRAITH, *The new Industrial State*, Houghton Mifflin Co., Boston 1967, trad. it. *Il nuovo Stato industriale*, Einaudi, Torino 1968. La tesi è ormai largamente diffusa anche in Italia; cfr. ad esempio, F. ALBERONI, *Classi e Generazioni*, Il Mulino, Bologna 1970.

nera una gratificazione» non significa altro che «ottenere un supplemento di qualcosa che noi valutiamo» (Deutsch)<sup>41</sup>.

#### 1.9. POTERE SISTEMICO, POTERE POLITICO E IL RUOLO DELLA VIOLENZA

Il terzo vantaggio dell'approccio sistemico al potere, basato sui concetti di risorse e di valore, sembra consistere quindi nella capacità di trattare in modo organico, integrato e sistematico di fenomeni apparentemente molto diversi.

Si può cioè costruire una tipologia dei rapporti e delle situazioni di potere molto più complessa, articolata, realistica e «potente» (nel senso di comprensività e capacità esplicativa) di quelle tradizionali.

L'approccio tradizionale al potere — e in questo anche Bertrand Russell è tradizionale — parte dalla constatazione che in *ultima analisi* tutto il potere è basato sulla forza, cioè sulla violenza; tutte le trasformazioni, istituzionalizzazioni, ammorbidimenti e mascherature culturali del potere non possono cancellare il suo peccato originale, il suo nucleo originario di malvagità, da cui tutta la struttura sociale rimane inquinata. Questa concezione risulta ostica agli ottimisti, che evidenziano gli aspetti positivi della convivenza sociale, i rapporti di consenso, di cooperazione, di amore, di complementarietà, di scambio<sup>42</sup>; queste categorie di interazioni evidentemente non sono riducibili ad una minaccia sottostante di ricorso alla violenza per perseguire gli scopi collettivi. Di conseguenza non era possibile identificare un unico principio motore della società, un unico «sociomotivo power»; a differenza che nel mondo fisico, dove esiste un'unica energia, che si manifesta in varie forme, nel mondo sociale sembravano operare due forze distinte ed opposte, l'amore e la violenza, il consenso e il con-

<sup>41</sup> Il concetto di interesse ed i suoi rapporti con quello di valore sono oggetto di antiche discussioni da parte degli studiosi; cfr. ad es. Karl MANNHEIM, *Essays on The Sociology of Knowledge*, Routledge and Kegan Paul, Londra 1952, p. 183; *Uomo e società*, Comunità, Milano 1959, pp. 134-263; *Sociologia Sistemica*, Bologna 1960, p. 66. Il concetto di interesse è particolarmente importante nel dibattito sulla sociologia della conoscenza, sulle origini delle ideologie e sul condizionamento politico della scienza; non stupisce che Paolo Farneti, autore di uno studio su Theodor Geiger, accenni alla «troppo nota» distinzione tra valori ed interessi (in *Dimensioni del Potere Politico*, «Quaderni di sociologia», XVII luglio-settembre 1969), p. 344). In questo filone si inserisce anche *Conoscenza e Interesse* di J. HABERMAS, Bari 1970 (1968). Ma il tema dell'interesse è di particolare importanza anche nello studio del conflitto sociale; cfr. A. PIZZORNO, *Introduzione* a R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari 1963, p. XIV e, in questo volume, pp. 131, 372 ss.

<sup>42</sup> Ad esempio, cfr. Daniel BELL, *The End of Ideology*, The Free Press, New York 1960, p. 46.

flitto, la competizione e la cooperazione, l'integrazione e l'autonomia individuale, ecc. Queste coppie polari (dicotomiche e/o continuistiche), sono certo utili per la classificazione di molti fenomeni, ma impediscono un approccio unitario e sistematico; ovvero, i tentativi di questo genere si trovavano costretti ad evidenziare, come fattore fondamentale della società, ora l'uno ora l'altro dei due termini.

Abbandonando questa concezione tradizionale del potere, che in fondo si risolve nell'estensione a tutte le istituzioni sociali del tipo di potere proprio delle istituzioni ed organizzazioni politiche<sup>43</sup>, ci si rende conto che la coercizione, la violenza, la tortura e la morte, attuate o minacciate, sono solo una tra le tante basi (risorse) su cui si fonda il potere; anche nel caso del potere politico queste sono risorse che vengono usate in ultima istanza, quando gli altri modi di esercizio del potere hanno fallito; ma si tratta della risorsa meno efficiente di tutte, che i detentori del potere usano con parsimonia, perchè il suo uso è confessione di estrema debolezza, secondo la oramai famosa osservazione di Merriam, riportata da Lasswell e Kaplan: il potere non è nel momento più forte quando usa la violenza, ma nel suo momento più debole... «Lo stupro non è prova di potere irresistibile, né in politica né in amore»<sup>44</sup>. Hannah Arendt (*Sulla Violenza*, 1971) mette le cose in modo più chiaro quando afferma che violenza e potere sono fenomeni opposti, e che il potere non può mai fondarsi sulla violenza; anche se in pratica le due cose sono spesso mescolate.

Anche il potere politico, che pure è fondato sulla possibilità di coercizione, preferisce utilizzare risorse diverse, quali la remunerazione economica, la manipolazione dei simboli e dei valori, il conferimento di prestigio e riconoscimento, ecc. Ora, che il potere politico si eserciti con l'uno o l'altro dei meccanismi di *compliance* può sembrare indifferente solo a chi è radicalmente contrario agli scopi stessi di questo processo, cioè alle mete sociali che il sistema, per mezzo dei suoi «agenti» cruciali, i detentori dei massimi poteri politici (sistemici), si propone di realizzare. Non si può onestamente sostenere che di per sé (senza riferimento agli scopi della società), il sistema scolastico, il campo di concentramento, la macchina pubblicitaria, il sistema carcerario, i partiti, la fabbrica siano meccanismi di esercizio del potere moralmente indifferenti; che il sistema nazista e quello «occidentale» siano da mettere sullo stesso piano, perchè tanto le camere a gas quanto i supermercati rigurgitanti di oggetti non sono altro che mezzi,

<sup>43</sup> La distinzione tra potere politico e altre forme di potere sociale è stata posta già da Max WEBER (cfr. in FREUND, *La sociologia di Max Weber*, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 221).

<sup>44</sup> LASSWELL e KAPLAN, 1965, p. 265. L'osservazione originale si trova in MERRIAM, *Political Power*, Collier Books Editions - McMillan, New York 1964, p. 36.

strumenti (e quindi moralmente neutri ed equivalenti) per raggiungere lo stesso scopo (mantenimento del sistema borghese capitalista, basato su sfruttamento ecc.). Le forme in cui si manifesta il potere, le modalità del suo esercizio sono momenti essenziali del potere, e sono da valutare autonomamente dai fini<sup>46</sup>.

Ancor meno si può sostenere che tutti i rapporti di potere che si riscontrano nella società siano derivazioni (non in senso paretiano) del potere politico. Questo implica che i detentori del potere politico possono intervenire in qualsiasi rapporto tra persone. A questa situazione ci si può avvicinare, come si è detto, nel caso di Stati totalitari; ma si tratta di casi limite. E' poco serio affermare che il potere del marito sulla moglie, o del padre sul figlio, o del maestro sul pupillo, non sono che specificazioni del potere politico-sociale (manovrato, naturalmente, dai «padroni»). Questa è una visione paranoica le cui radici psicologiche (identificazione del nemico, del cattivo ecc.) sono ormai fin troppo note, come è ben nota la funzione politica-ideologica di una presentazione della realtà in questi termini semplicisticamente manichei.

## 1.10. SOMMARIO

A questo punto ci sembra che le argomentazioni in favore dell'approccio sistemico al potere siano ormai delineate. Tale teoria, se da un lato universalizza il concetto di potere estendendolo anche a quei rapporti ed interazioni (di affetto, collaborazione ecc.) che tradizionalmente venivano indicati a riprova che la società si regge anche e soprattutto su forze *diverse* dal potere, dalla coercizione e dal conflitto, dall'altro identifica il potere come una proprietà del sistema sociale e dei ruoli, e non delle persone; ne consegue che il suo esercizio è finalizzato alla realizzazione degli scopi sociali (allo svolgimento delle funzioni sociali), e non personali. Infine questa teoria mette fine all'equivoco che il potere sia una proprietà peculiare del sistema politico, e che ogni rapporto di potere nella società sia una derivazione (manifestazione, specificazione), del potere politico; e mostra invece come ogni sistema e sottosistema sociale, ogni struttura di ruoli, ogni organizzazione, ogni istituzione sociale sviluppa il proprio caratteristico modo di esercitare il potere, cioè di perseguire i propri scopi mediante

<sup>46</sup> ETZIONI, 1968, p. 320.

la distribuzione e l'uso delle proprie risorse tipiche, e costituisce quindi una particolare struttura di potere<sup>46</sup>.

Non si devono peraltro dimenticare le limitazioni dell'approccio sistemico al potere. Entro il suo quadro concettuale infatti non si riesce a spiegare compiutamente la tendenza alla concentrazione del potere mediante la riunione, da parte del medesimo attore, di una molteplicità di ruoli cruciali, la trasmissione dei ruoli mediante meccanismi ascrittivi, e la tendenza espansiva ed imperialistica del potere politico la cui *extrema ratio* è la forza. Simili fenomeni possono essere spiegati meglio passando dalla concezione del potere come proprietà del sistema al potere come motivazione, come istinto di dominazione; cioè dal potere come mezzo di distribuzione delle risorse collettive al potere come «volontà di potenza» individuale<sup>47</sup>. Il primo è una qualità del sistema sociale, il secondo una qualità del sistema biopsichico, o «sistema della personalità». Questo agisce su quello attraverso i meccanismi della selezione degli attori per l'occupazione dei ruoli: tali meccanismi infatti tendono spesso a favorire gli individui a maggior «volontà di potenza» o, nella espressione russelliana, gli individui che amano il potere in misura superiore alla media.

Ciò fa sì che, specie in un sistema competitivo, nella struttura di potere sistemico si abbia una concentrazione anormale di «potere personale». Sono quindi i meccanismi di selezione per la copertura dei ruoli che condizionano le caratteristiche della struttura di potere sociale.

I due accostamenti al problema del potere non sono dunque alternativi ma complementari. Abbiamo dato speciale rilievo ai vantaggi della concezione sistemica perchè è forse meno conosciuto, e più lontano dalla concezione comune del potere.

<sup>46</sup> Sull'identificazione tra struttura (o organizzazione) sociale e struttura di potere, cfr. R. S. LYND, *Power in American Society as a resource and as a problem*, in Arthur KORNHAUSER (ed.), *Problems of power in American Democracy*; NISBET, *Community and Power, formerly in quest of community*, p. XII, 270; PARSONS, *Some Reflections on the place of force in Social Processes*, in Harry ECKSTEIN (ed.), *Internal War*, (The Free Press, New York 1964); RUSSELL (1962, p. 107), dopo aver affermato che «il potere è in linea generale dipendente dall'organizzazione» nota che questa dipendenza non è completa, in quanto «può esistere un potere puramente psicologico, come quello di Platone o Galileo, senza un'istituzione sociale corrispondente»: cioè un potere del tutto simbolico, ideologico, «spirituale».

<sup>47</sup> Al problema della tendenza espansiva del potere dedica alcune pagine J. BARRINGTON MOORE, in *Political Power and Social Theory*, Harper, New York 1962 (1958), che si mantiene tuttavia a livello di teoria politica. Una delle ragioni fondamentali dell'espansionismo e della sviluppanza delle organizzazioni politiche sembra essere il fatto che la lotta contro l'esterno mantiene salda e unita la struttura interna: «Toynbee considera la costruzione di imperi come simbolo e conseguenza della disintegrazione sociale». A questo tema abbiamo dedicato qualche discussione *supra*, pp. 27 ss.

## 2. PROBLEMI DI UNA SOCIOLOGIA DEL POTERE

### 2.1. POTERE ED ENERGIA

L'affermazione che il potere rappresenta nella sfera sociale ciò che l'energia costituisce nella sfera fisica è evidentemente intesa a stabilire un'analogia che permetta il trasferimento di alcuni concetti dall'uno all'altro piano, in armonia con i presupposti dell'analisi sistemica. Come abbiamo ricordato, la proposta russelliana è stata ripresa da Amos H. Hawley in un articolo del 1963<sup>1</sup>. Non è da stupirsi che proprio un «human ecologist» abbia afferrato l'utilità di una definizione sistemica di potere, completamente staccata dall'ottica interpersonale e quindi dall'accostamento socio-psicologico. Di tutte le branche della sociologia, l'ecologia umana derivata dalla scuola di Chicago (Hawley ne è una delle figure più autorevoli e uno dei protagonisti, con Schnore, del rilancio di questa scuola avvenuta negli anni '50), è quella programmaticamente più lontana dalle suggestioni psicologiche e quindi più propensa all'approccio macroscopico e sistemico.

«La comunità... può essere concepita come un sistema d'energia. Ciò, un sistema di relazioni tra unità funzionalmente differenziate, una mobilitazione del potere — la capacità di produrre risultati — per fronteggiare l'ambiente, sia fisico che sociale...»<sup>2</sup>.

Questo modo di considerare la comunità (locale) alla stregua di qualsiasi altro sistema ecologico favorisce l'adozione di concetti propri delle scienze biologiche e fisiche. Ma che significato concreto ha l'uso di un concetto così ampio di «potere come energia»? Hawley stesso suggerisce che si tratta forse solo di un mutamento di linguaggio; ma sottolinea che così

«almeno si focalizza l'attenzione sugli strumenti di controllo e si rende possibile il ripensamento del sistema sociale come un meccanismo di controllo e l'introduzione, nell'analisi sociologica, delle teorie della cibernetica e dei concetti della sistemica»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Amos H. HAWLEY, *Community Power and Urban Renewal Success*, «The American Journal of Sociology», v. 68, (Jan. 1963).

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 422.

<sup>3</sup> *Ibid.*

Da Hawley l'idea passa ad Olsen, curatore della recente antologia sul «*Power in Societies*»,<sup>4</sup> che mette in rilievo come l'analogia tra energia e potere si spinga oltre:

«come l'energia nel mondo fisico, il potere pervade tutti i fenomeni sociali dinamici, e tuttavia non può essere direttamente osservato e misurato. Poiché la sua esistenza, natura e forza possono essere solo indirettamente inferiti dai suoi effetti sulle attività sociali, sia i partecipanti che gli scienziati sociali sono spesso portati a trascurare il suo cruciale significato»<sup>5</sup>.

Che il potere sia qualche cosa di inafferrabile che sta sotto alle sue diverse manifestazioni (forza, autorità ecc.) può essere un'idea irritante per gli empiristi radicali, fiscalisti e operazionalisti, secondo cui tutto ciò che non è rilevabile e misurabile è metafisico; e in effetti una delle linee di attacco dei sostenitori del metodo «decisionale» per lo studio delle strutture di potere locali è appunto che il concetto di potere non è operativo, e quindi non è scientifico<sup>6</sup>. A questa stregua tuttavia anche il concetto di energia sarebbe da rigettare, in quanto ciò che si riesce a misurare sono solo le sue diverse manifestazioni (luce, calore, movimento, pressione, lavoro, massa ecc.). Come questo, anche il concetto di potere si è invece rivelato un «costrutto ipotetico» indispensabile all'analisi scientifica, soprattutto per spiegare la convertibilità, le trasformazioni, dell'una forma nell'altra. Perciò, come hanno osservato Bobbio e Sartori a proposito degli studi decisionali, il fatto che con un certo strumento metodologico non si rileva, nel caso specifico, l'esistenza di una struttura di potere, non significa che essa non ci sia<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> OLSEN (ed.), *Power in societies*, McMillan, New York 1970.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 2; anche ETZIONI, *op. cit.*, p. 316. La metafora dell'energia non deve far dimenticare che la società umana è fatta anche di elementi fisici, materiali (organismo umano, materie prime, cibi, strumenti, edifici, territorio) e quindi anche di energia fisica. L'interazione sociale, anche come mero flusso di comunicazioni, presuppone un certo consumo d'energia. Persone e cose si muovono e si trasformano, continuamente utilizzando energia fisica. Rispetto a questa, il potere si pone come la «corrente a bassa potenza» che nei circuiti controlla la corrente di alta potenza: l'energia carica d'informazioni che determina il lavoro svolto dall'energia ad alta potenza (forza, dall'ossigeno, cibo, petrolio, centrali elettriche, ecc.). Per una discussione di questi problemi si veda A. ETZIONI, *op. cit.*, p. 81 e passim. L'adozione del concetto di Ecossistema (Tansley, 1935) anche nelle scienze umane (Boulding, 1953), l'emergenza del problema dell'inquinamento ambientale, la specializzazione delle scienze umane sotto la pressione della necessità della pianificazione globale, la diffusione dell'approccio sistemico e cibernetico ed altri fattori hanno recentemente dato luogo ad un rinnovato interesse per gli aspetti fisici della società; e non è raro ormai trovare concezioni sociologiche imperniate sul concetto di scambio d'energia. Cfr. gli articoli di Barth Landheer e di Hasan Ozbekhan, cui si fanno ampi riferimenti nel saggio seguente, e il recente testo di Howard T. O'DUM, *Environment, Power and Society*, Wiley, New York 1970. Cfr. anche più avanti, p. 259.

<sup>6</sup> Così N. POLSBY, *Community Power and Political Theory*, Yale University Press, New Haven 1963.

<sup>7</sup> In Maurizio ORTOLANI, *Ethics e potere politico*, in «Rivista trimestrale di scienza politica e dell'amministrazione», (aprile-giugno 1970), p. 85.

## 2.2. DEFINIZIONE DI POTERE

La metafora dell'energia implica che per potere si intenda il fenomeno più ampio, riservando agli altri termini, comunemente impiegati nelle discussioni su questa materia, significati più limitati. Il problema si pone soprattutto rispetto al termine *influenza*, cui gli studi più recenti tendono ad assegnare il significato di particolare tipo di esercizio del potere, che porta a risultati intenzionali e voluti<sup>8</sup>, mentre altri tendono a vedere nel potere e nell'influenza due tipi distinti di rapporti asimmetrici<sup>9</sup>; altri ancora, infine, considerano l'influenza come la categoria più generale, mentre affermano esserci potere solo quando la produzione di effetti voluti è basata sull'accesso diretto alle risorse<sup>10</sup>.

La definizione classica, che sta all'origine e nello sfondo delle moderne discussioni sul potere è quella di Max Weber: «il potere (Macht) è la probabilità (chance) che un attore in una relazione sociale sarà in grado di realizzare la propria volontà anche di fronte ad una resistenza, senza riguardo alle basi su cui poggia tale probabilità»<sup>11</sup>. Questa definizione costituisce la base di quello che Clark chiama l'orientamento individualistico al potere<sup>12</sup>. L'importanza di questa definizione è stata ampiamente riconosciuta ed analizzata. In essa si ritrovano alcuni elementi fondamentali, come: 1) il concetto di potere come *potenzialità*, come probabilità (chance), che chiarisce come esso preesista al suo esercizio e non si esaurisca in esso; 2) la qualità *relazionale* del potere, che non è una risorsa che si spende di volta in volta, come il denaro; è una qualità dell'attore e della situazione, non una sostanza; 3) il potere è un elemento di un rapporto sociale, non una qualità generalizzata della persona. Un attore è più o meno potente in una data situazione sociale, rispetto ad una data posizione nel sistema sociale. Il potere esiste indipendentemente dalla singola interazione, ma non indipendentemente dalla posizione di status/ruolo;

<sup>8</sup> OLSEN, 1970, p. 3; CLARK, 1968, p. 333.  
<sup>9</sup> ETZIONI, 1968, p. 359 ss.

<sup>10</sup> I caposipiti di questa concezione sembrano da identificarsi in LASSWELL e KAPLAN, 1965 (1950); tra gli autori più recenti, Ronald L. NUTTALL, Erwin K. SCHEIDT, e Chad GORDON, in *On the Structure of Influence*, riportato in CLARK, 1968; Edward C. BANFIELD, in *Political Influence, a New Theory of Urban Politics*, The Free Press, New York 1965. Questi autori hanno diffuso tale concetto di influenza anche tra i ricercatori europei: cfr. Janez JEROVSEK, *The Structure of Influence in the Yugoslav Commune*, in «The New Atlantis». Per la questione si veda PASSIGLI, introduzione all'*op. cit.*, p. 10 ss.; e qui stesso, pp. 216 ss. Anche R. SCHERMERHORN, autore di un'agile introduzione allo studio del potere, accetta questa prospettiva. Cfr. *Società e Potere*, Armando, Roma 1967.

<sup>11</sup> Max WEBER, *Economia e società*, Comunità, Milano 1960, p. 72.

<sup>12</sup> CLARK, 1968, p. 45. La distinzione tra orientamento individualistico ed orientamento sistemico si ritrova in numerosi autori; cfr. ad es. R. MARTIN, *The Concept of Power, a Critical Defence*, The British Journ. of Soc., XXII, (Sept. 1971), n. 3.

4) il potere come produzione di effetti *voluti*. In questo senso rimangono fuori dal concetto di potere le conseguenze non intenzionali dell'azione; anche se, come osserva Olsen, ciò non significa che tali conseguenze non debbano essere prese in considerazione da chi studia i fenomeni di potere. Per Lehman l'introduzione dell'elemento dell'intenzionalità nella definizione di potere distingue questo fenomeno dalla semplice interazione: «se nella definizione di potere si includessero tanto le conseguenze intenzionali che quelle non intenzionali, interazione e potere sarebbero quasi sinonimi, invece che essere, quest'ultimo, un particolare aspetto della prima»<sup>13</sup>; 5) il potere si esercita quando c'è una *resistenza* da parte dell'altro attore. Questo elemento è sottolineato dai maggiori studiosi della materia. Lehman indica questa caratteristica quando afferma che il potere, oltre che potenziale, relazionale, e intenzionale, è anche *imposizionale*<sup>14</sup>. La resistenza altrui è un elemento necessario, non solo a rievocare il fatto che di solito il rapporto di potere è un rapporto di tipo più o meno larvamente conflittuale (anche nei casi in cui le risorse adoperate sono affetto, amore, ammirazione ecc.)<sup>15</sup>, ma a sottolineare che «di solito l'esercizio del potere è un processo reciproco tra tutti i partecipanti»<sup>16</sup>. L'elemento della resistenza è così introdotto da Etzioni (che ha del potere una concezione sistemica, ma non così ampia come, ad esempio Bannister e Hawley): «... la realizzazione delle mete sociali esige l'introduzione di mutamenti nelle relazioni sociali... e, di solito, i tentativi di introdurre mutamenti incontrano qualche resistenza. ... Il potere è la capacità di superare parte o tutta la resistenza, di introdurre mutamenti malgrado l'opposizione»<sup>17</sup>.

Tuttavia se la definizione di Weber contiene gli elementi essenziali del concetto, essa *non include espressamente l'alter e la struttura del sistema* in cui l'azione avviene. Questi elementi sembrano presenti nell'insieme della concezione weberiana, ma la loro mancata inclusione nella definizione formale ha determinato la loro perdita, soprattutto nelle mani dei suoi discepoli, che hanno fatto di Weber il classico dell'«orientamento individualista» del potere<sup>18</sup>.

<sup>13</sup> LEHMAN, 1969, p. 454.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Sul ruolo dell'elemento del conflitto nella definizione del potere, e sul problema che a questo proposito solleva la posizione di BANNESTER, cfr. più avanti p. 225.

<sup>16</sup> OLSEN, *op. cit.*, p. 3.

<sup>17</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 214.

<sup>18</sup> La perdurante eccellenza del pensiero weberiano sul fenomeno del potere è generalmente riconosciuta: ad esempio, da Emerson: «il nostro sapere integrato sul potere non supera in modo rilevante le concezioni lasciateci da Max Weber» (Richard M. EMERSON, *Power-Dependence relations*, «American Sociological Review», v. 27, (Feb. 1962), p. 31 e LEHMAN: «Max Weber rimane il classico più importante» (*op. cit.*).

Un altro orientamento, largamente debitore del pensiero webberiano, è quello «diadico» di Dahl, Cartwright, Biersted, Emerson, in cui si mette in evidenza il ruolo di ambedue i partecipanti di un rapporto di potere<sup>19</sup>.

E' da chiarire che lo studio delle relazioni di potere tra due attori è in buona parte un artificio metodologico, che tende a semplificare la relazione in modo da rendere più maneggevole l'analisi del fenomeno di potere. Ma proprio in quanto analitico questo approccio rischia di perdere di vista alcune delle caratteristiche più importanti del potere, che sono connesse al ruolo del potere nel funzionamento del sistema nel suo insieme, ai valori e agli scopi cui esso è indirizzato, al rapporto tra le volontà degli attori e i processi del sistema e tra di esse, ecc. Focalizzandosi sul confronto e sullo scontro tra due volontà diverse, sull'intenzione dell'uno e sulla resistenza dell'altro, sul conflitto, l'ap-proccio «diadico» perde di vista le funzioni del conflitto sociale nell'insieme del sistema, e le basi cooperative comuni che stanno sotto al contrasto tra gli attori. Proprio la concettualizzazione del potere in termini di A e B, Ego e Alter, C e R sembra la principale responsabile della visione pessimista, conflittuale ed anarchica del potere. Si tratta di un esempio evidente come l'approccio analitico, tendente ad isolare i fenomeni del contesto totale e semplificarli, possa portare a gravi distorsioni teoriche e facilitare l'emergenza di ideologie e movimenti culturali irrealistici<sup>20</sup>.

L'orientamento sistemico, del potere come caratteristica oggettiva del sistema, è stato trattato con una certa ampiezza nel capitolo precedente. Riportiamo qui, a scopo documentario, la definizione di Clark:

«potere è la potenziale capacità di un attore o di attori di selezionare, mutare e realizzare gli scopi del sistema sociale. Questa formulazione evidenzia

<sup>19</sup> CLARK, 1968, p. 45; anche SCHERMERHORN, *op. cit.* Nella definizione di potere come qualità della relazione, in cui concordano tutti gli studiosi moderni del fenomeno, da C. J. FRIEDRICH (cfr. PASSIGLI, 1971) agli Sprout (cfr. Harold e Margaret SPROUT, *Foundations of International Politics*, Princeton, 1962), da ETZIONI (1968, p. 314) a LEHMAN (1969) si implica che il potere è la capacità di produrre effetti sociali. Lasswell e Kaplan, che pure si ispirano largamente al libro di Russell, criticano la sua definizione («potere come produzione di effetti voluti») in quanto ciò includerebbe anche il potere sulle cose e sugli animali (1965, p. 75). L'osservazione però sembra inutilmente pedante, in quanto Russell aveva chiaramente avvertito che «il potere sugli uomini, non il potere sulla materia, è il tema del mio libro» (1962, p. 22). Inoltre, in una prospettiva «sistemica» anche il potere sulla materia può essere integrata in una teoria generale del potere, come abbiamo accennato (nota 5). Il vantaggio di quest'estensione sembra risiedere nella possibilità di condurre un discorso organico sulla comunità locale, sui rapporti uomo-società-ambiente fisico, sul sistema sociale come sistema ecologico; discorsi che si devono finalmente chiarire, se si vuol costruire una teoria della pianificazione, o dell'insediamento («echisthan»); cfr. *infra*, p. 259.

<sup>20</sup> Per una breve discussione sulla rispettiva utilità dell'accostamento analitico e di quello «olistico» o «totalizzante» o «sistemico» cfr. più avanti, p. 368.

che il potere è una proprietà rilevante del sistema non prontamente trasferibile in un'altra arena. Il potere non è una caratteristica del singolo attore. Un individuo è considerato potente solo in relazione ad un dato sistema sociale. ... Così l'orientamento sistemico evidenzia come una comunità di base non individui o persone o gruppi, ma attori operanti in una o più posizioni di status entro uno specifico sistema sociale. Sottolinea le capacità di diversi attori di restringere gli inputs al sistema, convertire gli inputs in specifiche domande, ri-orientare i flussi di decisioni entro il sistema, e regolare gli outputs. Richiama immediata attenzione alle risorse del sistema»<sup>21</sup>.

E' evidente quale sia stata l'importanza del pensiero di Talcott Parsons nella maturazione di questa concezione:

«il potere è una risorsa generale della società. Deve essere diviso e distribuito, ma deve essere anche prodotto ed ha funzioni sia collettive che distributive. Esso è la capacità di mobilitare le risorse della società per il raggiungimento degli scopi per i quali v'è stato o vi può essere un impegno generale pubblico. Soprattutto è mobilitazione dell'azione di persone e gruppi che risulta vincolante per loro in virtù della loro posizione nella società»<sup>22</sup>.

Uno dei più recenti e stimolanti teorizzatori del potere sistemico, il Lehman, riconosce in Blau, Etzioni, Gansson, Parsons, French-Raven e Dennis Wrong gli autori che più hanno contribuito alla elaborazione del concetto di «potere sistemico». Di particolare interesse, nella definizione di Parsons, la duplice concezione del potere come «risorsa generale» e come «capacità di mobilitare le risorse della società». La prima sembra riflettere un'ottica sostanziale del potere, come qualcosa che è misurabile, producibile e consumabile, e riflette la famosa comparazione parsoniana tra potere e denaro. Con la seconda si introduce invece la distinzione tra a) le risorse, le basi del potere, ovvero il potere potenziale, e b) la capacità di convertire le risorse in potere effettivo.

### 2.3. RISORSE, POTENZA E POTERE

Se il potere può essere paragonato all'energia, le risorse su cui si basa, o «assets» sono l'equivalente della materia, in quanto costituiscono «l'aspetto relativamente stabile, o strutturale, mentre il potere è più dinamico (o processuale)»<sup>23</sup>. Per completare l'analogia si può introdurre anche la distinzione di Bannister, tra il *latent sociomotive*

<sup>21</sup> CLARK, *op. cit.*, p. 46.

<sup>22</sup> T. PARSONS, *op. cit.*, p. 220-221.

<sup>23</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 322.

power, che essendo la *capacità* di produrre effetti corrisponde all'energia, e l'*existant sociomotivo power* che è invece *energia applicata*, cioè lavoro<sup>24</sup>. I termini sociologici abitualmente usati per indicare questa distinzione tra la potenzialità e l'attualità sono rispettivamente *potenza* e *potere*, o *potere* e *influenza*.

La distinzione è molto utile, come è stato ripetutamente osservato, in quanto il «potere potenziale» e il «potere effettivo» non coincidono; soprattutto nel breve periodo, in rapporti «istantanei, o di breve durata, o irreversibili». In molti casi infatti chi dispone di poche risorse ma le usa con abilità e determinazione può imporre la propria volontà a chi dispone di una base di potenza molto più ampia ma non riesce, per diversi motivi, a mobilitarla, a convertirla, a tradurla in effetti voluti<sup>25</sup>. Come ha notato Lehman, questa discrepanza è tanto più frequente quanto più il potere è «macro», cioè quanto più l'attore è un'organizzazione complessa<sup>26</sup>. La discrepanza può essere massima a livello delle organizzazioni politiche, gli Stati Nazionali; ed infatti gli studiosi di questi fenomeni sono tra i più decisi assertori della crucialità della distinzione tra potere potenziale, inteso come «base di risorse» o «assets» e potere effettivo. A questo livello la caratteristica importante, che decide del risultato del rapporto conditunale tra due nazioni, è la capacità di trasformare le risorse nazionali (sistema economico, popolazione richiamabile) in forza reale: cioè il processo di *mobilitazione*. Tale processo dipende da fattori cruciali come il «morale», l'unità nazionale, la tecnologia dell'organizzazione, l'efficienza della burocrazia, ecc.<sup>27</sup>.

Lehman attribuisce le difficoltà che le grosse organizzazioni hanno a convertire le risorse in potere al fatto che queste si basano su risorse «normative» stabili, cristallizzate:

«Coeteris paribus, un detentore del micropotere può più facilmente passare dal potere simbolico all'uso di un particolare tipo di risorse, perché le risorse su cui si basa appoggiano di solito su fattori interpersonali (capacità, amore, sanità ecc.) che sono a sua rapida disposizione. Il detentore di un macropotere ha una capacità simbolica basata largamente sulla legittimità attribuita ad istituzioni, strutture e posizioni, per mezzo dei modelli culturali. E' altamente improbabile che il continuo, relativamente costante *input* di

<sup>24</sup> BANNISTER, *op. cit.*, p. 387.

<sup>25</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 315.

<sup>26</sup> LEHMAN, *op. cit.*, p. 457 ss. Per la questione cfr. anche più avanti p. 219.

<sup>27</sup> McCLELLAND, *op. cit.*, p. 7 ss.; R. ARON, 1962, pp. 58 ss.; J. David SINGER, *Inter-Nation Influence: a formal model*, «American Political Science Review», 57, (June 1963). Il concetto di mobilitazione è recentemente emerso negli scritti di Deutsch ed Etzioni come uno dei più importanti nella teoria socio-politologica. Esso si aggancia al concetto di organizzazione, integrazione, modernizzazione, concentrazione, e in una visione cybernetica della società corrisponde in qualche modo all'entropia negativa, in questo senso è stato recentemente adoperato da B. Landheer.

legittimità nel sistema sia un meccanismo molto adatto ad espandere l'armonia di qualsiasi tipo di base di risorse. ... L'abilità di convertire la capacità simbolica di potere basata su attributi personali in risorse normative nei macrosistemi varia secondo le strutture e le istituzioni prevalenti, e quindi non è così automatica come nei micro-sistemi»<sup>28</sup>.

La distinzione tra potere potenziale e potere effettivo quindi è importante 1) perchè di fatto, soprattutto a livello di macrosistemi, i due fenomeni divergono considerevolmente; 2) perchè si evidenziano i processi di conversione e trasformazione delle risorse in effetti voluti.

## 2.4. «ASSERTS» E SANZIONI

Prima di discutere delle risorse del potere è necessario introdurre qualche distinzione tra diversi «tipi di processi di potere»: autorità, dominanza e forza<sup>29</sup>. Il primo tipo si basa su una particolare «risorsa normativa», la legittimazione. Il secondo si basa sulla semplice dipendenza dell'*alter* dalle risorse controllate dall'*ego nel normale esercizio delle sue funzioni*. Forza si ha quando l'*Ego*, per produrre gli effetti desiderati, deve «investire nel rapporto nuovo risorse, oltre a quelle già impiegate»<sup>30</sup>; cioè deve mettere in opera meccanismi compensativi, coercitivi o persuasivi.

L'uso del termine *forza* per indicare i processi comunemente da altri denominati come «esercizio del potere» è una conseguenza logica dell'adozione del termine *potere* per indicare il fenomeno più ampio,

<sup>28</sup> LEHMAN, *op. cit.*, p. 458.

<sup>29</sup> OLSEN, *op. cit.*, p. 5 ss.

<sup>30</sup> OLSEN, *op. cit.*, p. 6. Gli elenchi di definizioni dei vari termini associati alla questione del potere sono tanto numerosi quanto gli studiosi che se ne sono occupati, con scarse aree di accordo. Particolarmente innovative le definizioni di Hannah Arendt, che pur usando potere in un significato «sistemico» gli attribuisce connotati specificamente positivi consensuali (capacità umana di agire di concerto), mentre la forza è definita da un lato come una qualità individuale, personale e dall'altro come sinonimo di violenza; questa infine è definita dal suo carattere strumentale: impiego di mezzi, strumenti, cose. Questa definizione di violenza risale ad Engels (Antidühring), risponde al senso comune ma pone non pochi problemi teorici; perchè ogni relazione e azione sociale impiega delle cose, si appoggia ad una base materiale; se non altro l'aria che trasmette le parole o la luce che rende visibili i cenni del volto. Se i rapporti di violenza devono essere caratterizzati su questa base, è necessario specificare quali sono gli strumenti tipici della violenza: le armi da fuoco? da taglio? contundenti? i sassi? i pugni? le urla minacciose? la pressione della folla? la scenografia di cui il rapporto è circondato? I riflettori del terzo grado? il ricatto? Ogni relazione si svolge su una base materiale e attraverso strumenti (canali, segni, ecc.) fisici; non basta dunque il criterio engeliano a definire la violenza. Abbiamo qui un altro esempio delle difficoltà e degli equivoci cui porta una concezione smaterializzata, «aspiratale», «puntuale», della società; e un'altra prova della necessità di giungere ad una teoria sociologica che utilizzi anche le variabili materiali e spaziali; come si sta cercando di costruire con elementi dell'ecologia e della cibernetica integrati nelle scienze umane.

di cui forza, dominanza e autorità sono tre sottotipi. Tuttavia la menzione dei meccanismi di *compliance* avverte che abbiamo di fronte ciò che Etzioni chiama gli «assets» del *potere*.

Un'altra utile distinzione è quella introdotta da Lasswell e Kaplan, tra la capacità di mobilitare risorse e la capacità, vera o presunta, di applicare sanzioni, positive e negative (gli Autori assegnano alla prima il nome di influenza, alla seconda il nome di potere; ma tenendo conto della terminologia di Olsen qui adottata, i termini diventano rispettivamente *potere* e *forza*).

La capacità di mobilitare risorse sociali configura il concetto di *dominanza*, di *funzione*, di *interdipendenza*; mentre la capacità di adoperare alcune risorse per premiare o punire (sanzionare) sarebbe propria della forza (nella terminologia olseniana)<sup>31</sup>.

Si precisa così la distinzione tra risorsa e sanzione, che vengono spesso usate in modo interscambiabile: la sanzione è *l'uso di un particolare tipo di risorsa*, che *l'alter* sente come gratificante o penosa: «la sanzione è concepita come qualsiasi cosa che si può applicare ad un attore, o che questi sente come gratificante o penosa. Risorsa è qualsiasi cosa che permette ad un attore di controllare, provvedere o applicare una sanzione ad un altro attore. Così sanzionare è l'effettivo uso delle risorse per premiare o punire l'altro»<sup>32</sup>.

Nei rapporti di *forza* (secondo Olsen, di *potere* secondo Etzioni, Lasswell, Kaplan e altri) risorse e sanzioni sono termini *quasi sinonimi* mentre nei rapporti di dominanza non si hanno sanzioni, e nei rapporti di autorità si ha solo la sanzione normativa - simbolica della legittimità.

## 2.5. LEGITTIMITÀ, PRESTIGIO E REPUTAZIONE COME RISORSE

A questo punto sembra necessario introdurre una distinzione tra due tipi di risorse estremamente diverse tra di loro. Ricordando la caratteristica *relazionale* e la definizione del potere, segue che

«In generale, l'ammontare di potere che un attore esercita in una situazione è il risultato dell'ammontare e dell'adeguatezza delle risorse impegnate,

<sup>31</sup> WILLIAM GAMSON, *Reputation and resources in Community Politics* (pubblicato per la prima volta in «The American Journal of Sociology», [Sept. 1966]), cita una lunga lista di autori che hanno distinto tra i due modi di adoperare risorse: tra cui, Herbert Kelman, Amitai Etzioni, Morris Janowitz, Goldhamer e Shils, John Harsanyi e, *last but not least*, Talcott Parsons, che sembra averne data la formulazione più esplicita.

<sup>32</sup> NUTTALL, *et al.*, in CLARK, *op. cit.*, p. 349.

moltiplicato per la sua bravura nel convertire le risorse in pressione, meno il grado di resistenza incontrato»<sup>33</sup>.

«Il potenziale di potere *Ego* viene da due fonti, che sono state chiamate *potere* come potenziale e *potere* possibile (Wrong). Tutte queste distinzioni evidenziano che il potenziale di potere deriva sia dall'*ego* che dall'*alter*: dall'*ego* nella misura in cui egli controlla risorse sufficienti per imporre la sua volontà; dall'*alter* nella misura in cui egli attribuisce all'*ego* la capacità o il diritto di imporre la sua volontà»<sup>34</sup>.

L'inclusione della legittimità (attribuzione, da *alter* a *ego*, del diritto di essere obbedito) e della «reputazione» o «prestigio» (attribuzione, da *alter* a *ego*, della capacità di farsi obbedire) tra le risorse è un'operazione intellettuale utile perché evidenzia il fatto che alcuni attori possono aumentare il proprio potere diminuendo la resistenza altrui mediante l'uso di risorse simboliche.

Vi sono cioè alcune risorse che producono gli effetti voluti *superando* le resistenze altrui; altre indebolendo o distruggendo le resistenze stesse. Queste ultime sono le risorse di potere più efficaci, più stabili, e sono quelle su cui si basa quel particolare tipo di potere che è l'autorità.

Legittimazione e prestigio d'altronde appartengono alla più ampia categoria delle risorse non materiali, di cui fanno parte anche la conoscenza, l'informazione, le aderenze personali,<sup>35</sup> *skills*, unità dell'organizzazione cui l'*alter* appartiene ecc.<sup>36</sup> Se ne distinguono perché agiscono sulla resistenza, le «preferenze» (Etzioni), i valori, la volontà dell'*alter*, piuttosto che sulla sua situazione.

## 2.6. ALTRI TIPI DI RISORSE E LORO CARATTERISTICHE

Nella semiseria formulazione di Bannester, la Seconda Legge della Sociodinamica recita che «il potere sociomotorio è una funzione dinamica delle risorse in offerta e in domanda, nella loro concentrazione o diffusione nello spazio e nel tempo»<sup>37</sup>.

Le implicazioni di questa enunciazione sembrano estremamente complesse, e lo stesso scritto di Bannester non è nulla di più che una serie di spunti. Tuttavia sembra opportuno l'aver evidenziato le due facce delle risorse, quelle in domanda e quelle in offerta. L'osservazione è stata fatta anche da Rose a proposito del potere<sup>38</sup> e, riferita alle

<sup>33</sup> OLSEN, *op. cit.*, p. 4.

<sup>34</sup> LEHMAN, *op. cit.*, p. 454.

<sup>35</sup> NUTTALL, *et al.*, in CLARK, *op. cit.*, p. 349.

<sup>36</sup> OLSEN, *op. cit.*, p. 4.

<sup>37</sup> BANNESTER, *op. cit.*, p. 391.

<sup>38</sup> ARNOLD M. ROSE, *The Power Structure*, Oxford University Press, 1967, p. 53.

risorse, ribadisce che l'ammontare del potere dell'attore dipende largamente dall'«investimento emotivo», che *Valter* ha nelle risorse controllate da *Ego*, cioè nella sua dipendenza (Emerson). In altre parole, A ha potere su B quando le risorse controllate da A hanno valore per B: il capitalista non ha potere sull'asceta, l'intellettuale non ha potere su chi disprezza la cultura, il paterfamilias non ha autorità fuori dalla sua famiglia. Perché qualcosa si configuri come risorsa di potere, deve essere desiderata, apprezzata, valutata, ammirata. Analogamente al bene economico, deve poi anche essere scarsa rispetto alla domanda.

Abbiamo già accennato ai due modi di considerare il potere, come risorsa e come capacità di distribuire risorse. Le due concezioni non sono contraddittorie ma si riferiscono a diversi livelli. La capacità di prendere decisioni e determinare la distribuzione delle risorse sociali è una qualità propria di un certo ruolo (di potere), una caratteristica istituzionalmente connessa ad una certa posizione nella struttura (di potere); ma questa capacità a sua volta costituisce una risorsa per l'attore che occupa quel ruolo (in quanto può servirsi della sua posizione a scopi personali, ecc.). In altre parole, il potere come *modalità*, *capacità* di distribuzione delle risorse è una caratteristica del sottosistema funzionale (istituzione, organizzazione, ecc.) mentre il potere come risorsa si riferisce all'attore, sia che agisca entro i limiti delle aspettative di ruolo, e quindi come agente del sistema, sia che agisca a scopi personali<sup>39</sup>.

In questa sede interessa il potere come capacità di distribuire risorse, senza badare se gli effetti voluti riguardano scopi personali dell'attore o scopi sociali stabiliti dal sistema, e tenendo invece presente la distinzione tra risorse (che riguardano qualsiasi tipo di potere) e sanzioni (che riguardano solo i rapporti di «forza»).

La qualità di risorsa viene attribuita dall'*alter* o, in una prospettiva sistemica, del sistema socio-culturale cui *Valter* appartiene. Ciò significa che con il mutamento socio-culturale variano anche le definizioni di ciò che è risorsa. Risorsa è una categoria culturale. Ogni elenco di risorse è quindi provvisorio e relativo al tempo e al luogo. Abbiamo altrove accennato ad alcune categorie di risorse particolarmente stabili, perché si riferiscono a bisogni fisici: cibo, acqua, aria, calore, spazio. Chi controlla la distribuzione di queste risorse «consumatorie» detiene il massimo del potere potenziale. Vi sono anche risorse materiali *strumentali*, che comprendono i mezzi per produrre o conservare altre risorse. Sono meno cruciali nella misura in cui è pos-

sibile ottenere le risorse «consumatorie» con metodi alternativi. Le risorse strumentali fisiche comprendono materie prime, macchinari, attrezzature. A questa categoria appartengono cose come il petrolio, i carri armati, il denaro ecc.

Vi sono poi le risorse non materiali (Lehman: risorse normative), cui si è già accennato: conoscenze, abilità, potere, informazioni, stima, amore, prestigio, reputazione, legittimità, accettazione.

Una categoria intermedia tra le risorse materiali e le risorse non materiali è quella delle risorse personali connesse a tratti psicofisici: «intelligenza, expertise, personalità, attributi di razza o sesso»<sup>40</sup>.

Con riferimento ai processi di potere che si rilevano nelle comunità americane, Clark ha redatto un elenco comprendente 13 tipi di risorse: 1) denaro e credito; 2) controllo su posti di lavoro; 3) controllo dei mass-media; 4) alto status sociale; 5) conoscenza e skills tecnici specializzati; 6) popolarità e altre qualità personali apprezzate dal pubblico; 7) legalità; 8) solidarietà di sottosistema; 9) diritto di voto; 10) accesso ai leaders della comunità; 11) impegno dei seguaci; 12) controllo della forza di lavoro organizzata; 13) controllo sull'interpretazione dei valori<sup>41</sup>.

L'utilità di questi esercizi tassonomici è limitata dal fatto che a causa delle caratteristiche relazionali (relative al singolo rapporto, alla singola situazione) del potere e della relatività spazio-temporale dei valori, la qualità di risorsa e l'importanza relativa delle risorse sono estremamente variabili.

Più interessante invece l'analisi delle *caratteristiche tipiche* delle risorse, perché queste sembrano riferirsi alla loro funzione, indipendentemente (entro certi limiti) dalla loro natura. Clark elenca sei priorità delle risorse: 1) generalità, 2) valore di prestigio, 3) importanza per l'istituzionalizzazione, 4) «valore di potere», 5) applicabilità generale, 6) spendibilità/durevolezza<sup>42</sup>. Utilizzando queste caratteristiche come dimensioni, il Clark analizza le diverse risorse e costruisce la tipologia più sopra riportata. La caratteristica più importante, come avevano notato anche Nuttall e altri, è la generalizzabilità (o trasformabilità) della risorsa:

«le risorse differiscono drasticamente nella loro generalizzabilità, dal denaro che è applicabile nella maggior parte delle situazioni — e può con Parsons essere chiamato "mezzo generalizzato" — al rifiuto di cooperare o al rifiuto dell'affetto, che è efficace solo tra due attori specifici».

<sup>39</sup> NUTTALL, *et al.*, in CLARK, *op. cit.*, p. 355.

<sup>40</sup> CLARK, *op. cit.*, p. 57.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 58-65.

<sup>42</sup> NUTTALL, *et. al.*, in CLARK, *op. cit.*, pp. 355-356.

«Il grado di generalità tuttavia non è solo questione di una specifica risorsa, ma anche delle caratteristiche degli attori»<sup>43</sup>.

Di tutte le distinzioni e tipologie che si sono avanzate nel tentativo di mettere un po' d'ordine nel campo caotico delle risorse del potere, la più nota è forse quella che assume come criterio la *qualità* delle «sanzioni, premi o strumenti» in cui gli «assets» vengono convertiti: essi possono essere fisici, materiali o simbolici, a seconda che agiscano sulla persona, sulla sua situazione materiale o sulla sua mente e danno luogo alla *coercizione, compensazione (retribuzione) e persuasione*. Questa tripartizione, che risale a Russell ed è stata diffusa specialmente da Etzioni è, secondo questo autore, esauritiva<sup>44</sup>.

## 2.7. POTERE, INFLUENZA E DECISIONI

Abbiamo già accennato come i due termini potere ed influenza vengano di volta in volta, dai diversi autori adoperati in modo interscambiabile. Lasswell e Kaplan attribuiscono al termine influenza il compito di indicare il fenomeno più ampio, di avere effetto sulle «policies» (programmi di valori-scopi) altrui; mentre potere è la partecipazione alle decisioni, definite come «policies che implicano severe sanzioni»<sup>45</sup>. Questa definizione è ripresa da Bachrach e Baratz, per i quali potere è la capacità di minacciare sanzioni, mentre l'influenza è semplicemente la situazione in cui, in una situazione conflittuale, un attore ottiene l'acquiescenza dell'altro<sup>46</sup>. Anche Nuttall, Schenuch, e Gordon, nel loro importante studio sul potere comunitario accettano questa definizione, forse sulla scia del classico articolo di Peter H. Rossi: «Influenzare gli effetti del decision-making, o, più generalmente, realizzare dei risultati nell'interazione è la forma più generale di un fenomeno... in ogni caso basato su accesso a risorse. Se l'attore ha controllo diretto delle risorse per sanzionare, ha potere. Se questo potere è legittimo è autorità; se non lo è, è coercizione e deterrenza»<sup>47</sup>.

Anche altri ricercatori impegnati in studi di comunità tendono ad accettare questa posizione<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 357. L'autore attribuisce a questa tripartizione un ruolo cruciale nel suo sistema macrosociologico.

<sup>44</sup> LASSWELL e KAPLAN, *op. cit.*, p. 74-75; anche SCHERMERHORN, *op. cit.*

<sup>45</sup> Peter BACHRACH e Morton S. BARATZ, *Decision and non-decisions: an analytical framework*, «American Political Science Review», 57, (Sept. 1963), p. 633.

<sup>46</sup> NUTTALL, *et al.*, in CLARK, *op. cit.*, p. 354.

<sup>47</sup> JANEZ JEROVSEK, *op. cit.*, p. 31.

Nuttall *et al.* derivano tale concezione ampia dell'influenza da Parsons, dove il termine però è usato ad indicare processi prevalentemente persuasivi. Anche Etzioni distingue nettamente processi di potere, che avvengono attraverso i meccanismi ben noti della coercizione, compensazione e persuasione, dai processi d'influenza. Nei primi, l'ego tende a mutare la situazione dell'alter, o la sua valutazione della situazione, ma non i suoi valori (preferenze)

«la resistenza è vinta non perchè l'attore soggetto all'uso del potere muti la sua volontà, ma perchè la resistenza è stata resa più costosa, proibitiva o impossibile. L'esercizio dell'influenza implica un vero mutamento nelle preferenze dell'attore»<sup>49</sup>.

Come l'autore stesso riconosce, la distinzione tra forma persuasiva del potere ed influenza è estremamente labile.

Altri hanno distinto potere ed influenza assumendo a criterio la *intenzionalità* degli effetti. Il potere indicherebbe quei processi in cui un attore produce effetti anche non voluti o previsti, mentre influenza e controllo indicherebbero «la determinazione dei risultati possibili come visti dalla prospettiva del detentore del potere»<sup>50</sup> in senso crescente: dalla minore determinazione dell'influenza alla massima determinazione del controllo.

Un'altra accezione del termine, anche essa di derivazione parsoniana, è quella di Gansson e Lehman, dove per influenza si intende il processo in cui il potere interpersonale — basato su risorse prevalentemente normative, non-coercitive, e persuasive — si traduce in potere sistemico, cioè influisce sulle decisioni «politiche»:

«L'influenza è un processo ascendente, perchè riguarda il modo in cui le interazioni tra i membri formano le decisioni dello Stato. Il corrispondente processo discendente è il controllo sociale, cioè il grado in cui lo Stato può usare il potere politico per regolare il potere inter-membri»<sup>51</sup>.

Questa concezione rispecchia da vicino quella di Gansson, dove l'influenza evidenzia l'aspetto distributivo del potere, l'allocazione di beni privati, mentre la prospettiva del controllo sociale evidenzia l'aspetto collettivo, la generazione dei beni pubblici<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> ETZIONI, *op. cit.*, pp. 359-360.

<sup>50</sup> OLSEN, *op. cit.*, p. 3.

<sup>51</sup> LEHMAN, *op. cit.*, p. 462.

<sup>52</sup> Paolo FARNETTI (*Dimensioni del potere politico*, in «Quaderni di Sociologia», v. XVIII, luglio-settembre 1969), p. 357, 362) distinguendo tra *valori e interessi*, e tra *dimensione distributiva e destrutturativa del potere*, genera una matrice in cui l'influenza è definita come «l'aspetto distributivo della possibilità di disposizione dei valori, così come il controllo è l'aspetto distributivo della possibilità di disposizione degli interessi». Data l'incertezza terminologica regnante in questo campo, è difficile giudicare l'opportunità di questa proposta, che limita l'influenza e il controllo all'aspetto

Evidentemente tra l'uso che di questi termini fa Olsen e quello appena descritto c'è ben poco in comune; siamo qui in presenza di un esempio tipico della complessità e contraddittorietà della moderna letteratura statunitense sul potere.

Clark usa il termine influenza in modo ancora diverso, rispetto a quello di Lasswell e Kaplan, Bachrach e Baratz, ecc. Per questo autore — che si muove in una prospettiva programmaticamente sistemica — il potere è potenziale, mentre l'influenza

«è l'esercizio del potere che determina un mutamento nel sistema sociale. Attraverso l'influenza, il potere può pesare su decisioni concrete»

e ancora:

«il concetto di struttura di potere si riferisce solo alla potenziale capacità degli attori di determinare mutamento nel sistema sociale, ed è distinta dalla "struttura decisionale" che è il modello di distribuzione dell'influenza nel sistema sociale»<sup>53</sup>.

Lo studio del potere e delle strutture di potere implica la misurazione delle risorse e delle capacità potenziali degli attori, mentre la struttura decisionale si rivela nei «reali processi d'influenza». Questa accezione del termine influenza sembra contrastare sia con il senso comune sia con la posizione di Parsons ed Etzioni; tuttavia la sua utilità sta nell'indicare l'uso effettivo del potere quando l'oggetto d'analisi non è un rapporto istantaneo tra due attori, ma i processi e le strutture di potere di una comunità; e quando ciò che interessa non è quindi l'effetto di un'interazione ma il risultato complessivo dell'operare delle diverse forze sociali e politiche. In questa prospettiva la singola «decisione», che Clark<sup>54</sup> acutamente analizza in sei fasi: 1) riconoscimento del problema, 2) raccolta di informazioni, 3) formulazione di direttive, 4) valutazione delle direttive, 5) scelta delle direttive, 6) esecuzione delle direttive, è già un processo complesso, in cui intervengono numerosi attori che interagiscono a lungo tra loro in una serie di relazioni solitamente basate su risorse manipolative

distributive, omettendo quello destinatorio, e si fonda su una distinzione — quella tra interessi e valori, tratta da Weber e Parsons — di incerta operazionabilità. (Come distinguere il potere sulle persone dal potere sulla situazione, e i fini a lunga da quelli a breve scadenza?). Questa accezione dei termini controllo ed influenza non è tuttavia senza addentellati con quella precedente, in quanto i valori sociali emergono dal basso, dalle interazioni tra i membri, e sono più vaghi e generali degli interessi, alla cui cura si dedica, con effetti più determinati, la struttura normativa del sistema sociale. Le accezioni di Olsen, di Gannson e Lehman, e di Farneti sembrano avere quindi delle aree comuni. Ma a questi livelli di generalità, il discorso si fa così astratto ed evanescente da far sorgere seri dubbi sulla sua rilevanza.

<sup>53</sup> CLARK, *op. cit.*, p. 47.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 65-72.

e persuasive. Così sembra possa spiegarsi quindi l'adozione del termine «influenza» ad indicare la partecipazione al concreto decision-making<sup>55</sup>.

## 2.8. POTERE PERSONALE, SISTEMICO E POLITICO:

MICRO E MACRO SOCIOLOGIA DEL POTERE

L'unità e l'universalità del fenomeno del potere non si può capire finché il problema rimase oggetto di filoni di studio molto diversi, come le analisi del potere politico, le ricerche sulla leadership e sul decision-making nelle organizzazioni; e soprattutto finché si ebbe del potere due concezioni così contrastanti come quelle che modernamente si son chiamate la «faccia di Parsons e la faccia di Mills»<sup>56</sup>, cioè l'approccio funzionalista-ottimista e l'approccio criticopessimista. La concezione del potere come dominanza (Lynd), come sopraffazione, basato in ultima analisi sulla violenza è un'idea domminante negli ultimi secoli, che attraverso Locke, i liberali, Bakunin, Marx, Pareto, Russell e Mills è diventata uno degli elementi di base della sotto- o contro-cultura contestativa. Questo è il potere visto come motivazione personale, come ibidine del comando e della previazione («è meglio cumannari ca futtiri»), il risultato della concorrenza tra volpi e leoni intesi a realizzare i propri interessi occupando i ruoli di potere nelle organizzazioni, cummandoli, piegandoli ai propri bisogni; e nel processo distruggendo, uccidendo, torturando, sfruttando, manipolando, stupefacendo i meno astuti, i meno forti, i meno orientati al potere.

Anche se non a colori così estremi, questa visione del potere politico è spesso implicita nelle definizioni della politica come processo di produzione e distribuzione di potere in ordine alla realizzazione delle mete sociali, e del potere politico come potere basato sulla coercizione latente, minacciata o effettuale. In questa ottica, le risorse utilitarie e simboliche-normative sono inevitabilmente considerate come surrogati della violenza, sulla quale il «potere» è lesto a ritornare non appena i meccanismi compensativi e persuasivi non funzionano più.

<sup>55</sup> Un'altra accezione del termine influenza è fornita da DAHL, quando distingue tra gli «*influenti*» che sono reputati potenti, e i «*dominanti*», che di fatto fanno prevalere la loro volontà»: citato in Arnold M. ROSE, *op. cit.*, p. 271.

<sup>56</sup> «Come tutti gli altri elementi della struttura sociale, l'autorità ha due facce — quella, per così dire, di Parsons» R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classi nella società industriale*, Laterza, Bari 1963, p. 300. Come si noterà più avanti, Dahrendorf — scrittore di lingua tedesca — usa il termine autorità per indicare ciò che qui, secondo la tendenza generale, si chiama potere. Sulle ambiguità di tale uso si vedano le osservazioni di Pizzorno nell'introduzione alla versione italiana.

Si attribuisce al potere politico una «essenza» di violenza, rispetto alla quale le altre manifestazioni del potere non hanno realtà, sono mistificazioni e mascherature.

Abbiamo visto quali sono alcune ragioni e alcune conseguenze di tale concezione del potere politico. Qui è da precisare in che modo, nella «macroscologia del potere» il potere politico si distingue dagli altri tipi di potere sistemico.

Per *microscologia del potere* si intende semplicemente lo studio dei rapporti di potere in microsistemi sociali, come la coppia, il piccolo gruppo, la famiglia, le istituzioni locali e settoriali ecc.; la macroscologia del potere è lo studio dei fenomeni di potere nei sistemi più grandi e complessi, come la comunità<sup>57</sup>, le grosse istituzioni burocratiche, economiche, amministrative, le grandi organizzazioni, gli Stati nazionali, le coalizioni internazionali, ecc.

Si tratta ovviamente di un *continuum*; tuttavia le differenze, rispetto ai fenomeni di potere, che si riscontrano alle due estremità sono tanto notevoli che, pur senza la denominazione suggerita dal Lehman, i due filoni di ricerca si sono evoluti quasi senza contatto tra loro. Eppure è proprio dalla loro fecondazione incrociata che è potuta sorgere quella teoria integrata del potere come energia «sociomotiva».

A qualsiasi livello si operi, qualunque siano le dimensioni e la complessità del sistema, è sempre teoricamente possibile rilevare la presenza del potere sistemico, distinto dal potere interpersonale. Questa non è altro che la conseguenza del fatto che esista il sistema, cioè un gruppo dotato di qualche grado di integrazione, di qualche valore o scopo comune. In questo caso, «il potere sistemico si riferisce alla capacità di qualche unità, che agisce come agente del sistema, di superare le resistenze dei membri del sistema per porre, perseguire e realizzare mete collettive»<sup>58</sup>. Il potere sistemico si definisce quindi in riferimento a mete che possono essere anche la mera sopravvivenza del sistema. Il potere sistemico, cioè, è la capacità di distribuire risorse, produrre effetti ecc. in modo *funzionale* ai valori-scopi del sistema. Per evitare accuse di sociologismo metafisico<sup>59</sup> sarà bene precisare subito che «gli scopi-valori» del sistema non sono altro che gli scopi-

<sup>57</sup> Per PASSIGLI, *op. cit.*, p. 7, potere a livello di comunità fa parte del *microcosmo* del potere. Si tratta ovviamente della prospettiva del politologo, la cui unità d'analisi normale è il sistema nazionale. Per i sociologi, al contrario il livello comunitario appartiene alla *macroscologia* del potere.

<sup>58</sup> LEHMAN, *op. cit.*, p. 554.

<sup>59</sup> Accuse di questo genere sono state avanzate da parecchi sostenitori dell'accostamento storico o analitico. Si veda ad esempio l'attacco di Stanley Hoffmann contro l'approccio sistemico nel campo delle relazioni internazionali: «conseguentemente il sociologismo opera anche qui ... Si discutono i sistemi come se avessero una volontà propria; il Dio implicito, la società, che rende così pesantemente oppressivi gli universi di

valori dei suoi membri; e che nel caso di sistemi «verticali» o funzionali, i *membri non si identificano con l'intera persona*. I membri sono dotati di potere sistemico nella misura in cui agiscono nel ruolo di membri, secondo le aspettative di ruolo fissate dal sistema (cioè dalla collettività degli altri membri, o da forze esterne). Non è qui il caso di rilevare come l'attore possa, in diversa misura, modificare queste aspettative, o modificare lo svolgimento del ruolo; nel breve periodo comunque il potere sistemico, che spetta ad un individuo in virtù della sua posizione in un sistema, è determinato dalla struttura normativa del sistema e quindi si distingue nettamente dal potere personale, che un attore può detenere per virtù proprie. E' da notare anzi che in una concezione rigorosamente sociologica non vi può essere potere fuori da una posizione di status/ruolo<sup>60</sup>.

Lo forma personale del potere è quella più evidente, anche al senso comune; ed è quella che ha fornito il paradigma per la classica definizione individualistica del potere. L'«inter-member power» (Lehman) evidenzia il fatto che un attore riesce ad imporre la sua volontà sull'altro; il potere sistemico evidenzia invece il fatto che questa volontà prevale in quanto corrisponde alla «volontà generale», per dirla in termini rousseauiani, o alle mete, agli scopi, ai valori del sistema in cui gli attori sono inseriti. Il potere «inter-member» si riferisce alla *competizione* degli attori per ottenere risorse (distribuzione); il potere sistemico alla *finalità* della distribuzione delle risorse (destinazione)<sup>61</sup>.

Le due facce del potere sembrano avere ben poco in comune. Il *trait-d'union* tra il potere dei membri e il potere sistemico è costituito dalla considerazione che 1) il potere sistemico sussiste in quanto sussiste un sistema, 2) un sistema sussiste in quanto v'è un numero di persone che agiscono come suoi membri (agenti), 3) le persone agiscono come membri di un sistema se consentono in qualche misura sui suoi scopi-valori, 4) per realizzare il quali sono disposti a conferire al sistema la legittimità, cioè il diritto di ottenere obbedienza. In altre parole, il potere sistemico deriva dal potere personale dei membri cui essi rinunciano in vista dei vantaggi dell'organizzazione (contratto sociale); cioè, in ultima analisi, dai valori dei membri.

Comte e Durkheim, è di nuovo all'opera, sotto la maschera del Sistema» (in *Contemporary Theory in International Relations*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1960, p. 47). A dieci anni di distanza tuttavia sembra che tali resistenze siano state superate, e che l'approccio sistemico sia ormai istituzionalizzato.

<sup>60</sup> Ci si riferisce qui al tentativo di Ralf Dahrendorf di creare una sociologia fondata sull'«Homo Sociologicus», cioè sull'uomo in quanto agisce come attore in un ruolo sociale, tralasciando le dimensioni di ordine biologico e psicologico, tentativo che peraltro sembra fallito, per l'irrelevanza di un sistema teorico, per quanto logico e coerente, basato su una semplificazione così macroscopica. Ma si veda la posizione di Gouldner, Bannister, ecc.

<sup>61</sup> Cfr. anche *supra*, p. 217.

La distinzione tra potere inter-membri e potere sistemico è poco rilevante a livello di microsistemi, scarsamente differenziati. A questo livello infatti è difficile stabilire se i membri competano per ottenere risorse o se uno dei membri non stia cercando di distribuire risorse allo scopo di realizzare i valori-scopi del sistema<sup>62</sup>. A livello di organizzazioni complesse invece i due tipi di potere danno luogo a tipi ben differenti di attività e di strutture sociali. Il fenomeno è stato notato da Simon, che ha dato la chiave per interpretare il fatto che in tali organizzazioni vi sia una doppia divisione del lavoro, una secondo la dimensione orizzontale, che si esplica in una concorrenza dei sottosistemi per l'allocatione delle risorse scarse, e una in senso verticale, che si esplica in sottosistemi che badano alla distribuzione delle risorse in modo da realizzare gli scopi. La divisione «orizzontale» del lavoro è quella che differenzia i sottosistemi secondo la loro attività specializzata; la divisione «verticale» non ha a che fare con le concrete attività lavorative ma con la distribuzione del controllo su tali attività, in modo che il comportamento dei sottosistemi non diverga dalle mete dell'organizzazione. Questi sono, in altre parole, i sottosistemi verticali, politico-amministrativi, dell'organizzazione<sup>63</sup>.

Se è vero che in ogni sistema si può analiticamente distinguere potere sistemico da potere personale, è anche vero che solo nei sistemi più macroscopici si può notare una differenziazione tra strutture e membri specializzati nel potere sistemico; in altre parole, solo nei sistemi più complessi emerge una struttura, ufficio, ruolo, «politico». Se il sistema è dotato di monopolio della forza fisica (armi), di una struttura giuridica e di quanti altri caratteri si reputano necessari a configurare il fenomeno «Stato», allora potere sistemico e potere politico coincidono. Per i politologi, specializzati nello studio del potere delle organizzazioni di tipo statale e del modo in cui questo potere si diffonde e distribuisce e opera nella società, il concetto di potere sistemico è superfluo: il sistema di cui si occupano è lo Stato, e il potere statale è tradizionalmente chiamato potere politico. *L'uso del concetto di potere sistemico richiama invece l'attenzione sul fatto che qualsiasi sistema, organizzazione, gruppo strutturato, ecc. è dotato, per definizione, di potere sui propri membri riguardo ai fini comuni.*<sup>64</sup>

<sup>62</sup> «Per esempio è frequentemente difficile, se non impossibile, dire quando i genitori stiano adoperando l'amore per socializzare i figli o quando questo simbolo è distribuito meramente come un fine in sé» (LEHMAN, *op. cit.*, p. 460).

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> Max WEBER (*Economia e Società*, Comunità, Milano 1961, p. 51 ss.) aveva ben chiarito che il potere non è fenomeno esclusivo della sfera politica, ma che ogni attività sociale può comportare aspetti di potere: ad esempio, l'economia o l'educazione. Il potere sociale diventa politico quando si orienta alla modificazione, scelta e realizzazione di valori-scopi riguardanti l'intero gruppo territoriale.

In questo senso vanno interpretate le numerose affermazioni secondo cui ogni struttura è una struttura di potere, ogni società organizzata è *ipso facto*, potere organizzato<sup>65</sup>, ecc. Come abbiamo già notato, l'equivoco sta, al contrario, nell'identificare ogni forma di potere sistemico come potere politico, cioè derivante dallo Stato; e quindi nell'attribuire ad ogni forma di potere sistemico le caratteristiche del potere politico. Questo equivoco sembra una conseguenza dell'approccio giuridico al fenomeno sociale. Che tutto il potere riscontrato nella società derivi dal riconoscimento ed avallo dello Stato è una funzione giuridica, escogitata in un particolare momento storico; funzione che trascura il fatto che il potere dello Stato si è evoluto in concorrenza con altre forme, fonti e organizzazioni di potere e ne è tuttora limitato. La superiorità del potere dello Stato sta nel suo carattere in ultima analisi coercitivo, cioè nella possibilità per chi agisce come agente dello Stato di imporre la sua volontà attraverso sanzioni fisiche, quando le altre si siano rivelate inefficaci. Ma questa è una peculiarità del potere politico. Nell'attuale società, nessuna altra organizzazione umana è dotata di un autonomo potere coercitivo (eccezion fatta per le organizzazioni criminali). In altri tempi invece altri sottosistemi sociali, come la famiglia, la corporazione, l'esercito, il feudo, erano dotati di un autonomo potere a base coercitiva: il padre di famiglia ad esempio poteva somministrare punizioni corporali — e anche morte — in caso di disobbedienza. Se conferiamo la qualifica di politica ad ogni organizzazione dotata di un potere sistemico che comprende anche la coercizione, allora nell'esempio citato anche la famiglia è un'organizzazione politica.

Sembra opportuno a questo punto distinguere nettamente tra il potere politico delegato e quello autonomo. Lo Stato, riconoscendo giuridicamente le altre organizzazioni — famiglia, comunità locale, associazioni, imprese, ecc. — le fa o le trasforma in propri sottosistemi in cambio della loro funzionalità alle proprie mete; con questo atto presta loro il proprio potere coercitivo. I soggetti giuridici possono in certi casi far intervenire il potere dello Stato (forza della legge) per imporre la loro volontà (quando è riconosciuta come funzionale al sistema). Molti sottosistemi quindi sono dotati di un potere coercitivo delegato. Ma tale forma di potere politico-giuridico non deve essere confuso con il loro potere sistemico particolare. Ogni sistema (o sottosistema) si fonda su tipi di potere (e quindi di risorse, e di valori) particolari. Così ad esempio il potere tra marito e moglie ha sì anche un aspetto politico-giuridico, in quanto la coppia sposata costituisce un sottosistema sociale riconosciuto dallo Stato, che con-

<sup>65</sup> Cfr. nota 4 della prima parte.

ferisce (o conferiva) ai suoi membri la qualifica di agenti del sistema statale e il potere di ricorrere alla forza coercitiva della Legge in certi casi (sottrazione ai doveri coniugali, ecc.). Tuttavia tra marito e moglie circola anche un potere sistemico, fondato sull'interdipendenza funzionale, sull'affetto ecc. che è la caratteristica principale del sottosistema familiare. In altre parole, le risorse tipiche su cui si basano marito e moglie, in modo da indurre l'*alter* a comportarsi secondo il desiderio dell'*ego*, non sono la legge e i suoi strumenti. In genere, la minaccia di sanzioni legali (ricorso al potere coercitivo dello Stato) avviene solo in ultima istanza, quando ormai il sistema è dissolto o in via di dissoluzione.

Analogamente, molti altri sistemi (o sottosistemi, in una prospettiva societaria) si reggono su valori, e quindi hanno un potere sistemico fondato su risorse, che non solo nulla hanno a che vedere con la coercizione, ma sono spesso incompatibili con l'uso di tali meccanismi di *compliance*. Anche nelle associazioni volontarie, nelle imprese economiche, nei partiti, ecc. v'è potere sistemico; ma non è, come quello politico, fondato in ultima analisi sulla forza, ma su amore, ammirazione, comunanza di interessi, ecc. Lo scopo-valore di simili sistemi non si può di solito realizzare se le resistenze ed i conflitti tra i membri sono così intensi da non poter essere superati altrimenti che con la coercizione.

La distinzione tra potere politico e potere sistemico quindi permette di evidenziare come anche i sistemi diversi dallo Stato siano dotati di un potere che concerne la selezione, diffusione e realizzazione di scopi-valori, e che quindi è analogo al potere politico dello Stato; ma permette anche di differenziare nettamente tra i diversi tipi di potere, e di risorse su cui esso si fonda. D'altra parte, la distinzione tra potere personale (inter-membri) e potere sistemico permette di distinguere l'aspetto *distributivo* del potere dall'aspetto *destinatorio* del potere (a che scopo viene esercitato il potere, che cosa vuole il potente, quale situazione vuole realizzare). Nel primo caso ci si chiede *chi ha il potere*, «chi ottiene che cosa quando e come»; nel secondo caso ci si chiede *a che serve il potere nella società*. Lo studio del potere personale evidenzia l'aspetto competitivo e conflittuale, mentre quello del potere sistemico evidenzia l'aspetto funzionale ed integrativo. Il primo focalizza sull'individuo, e vede la società come risultante, più o meno intenzionale, degli interessi e delle interazioni più o meno conflittuali dei membri; il secondo vede gli individui come agenti, più o meno consci, del sistema sociale.

La terza distinzione, tra macropotere e micropotere, cioè tra il potere proprio dei sistemi ampi e complessi e il potere proprio dei

sistemi piccoli e semplici, si riferisce non a due tipi polari, ma a un continuum multidimensionale: infatti i sistemi empirici si distribuiscono senza soluzione di continuità lungo questa scala. La distinzione è rilevante soprattutto quando esistono delle strutture specializzate nell'uso del potere sistemico («politico»). Ad essa abbiamo ripetutamente accennato nelle pagine precedenti. Nella formulazione riassuntiva di Lehman, il macropotere si distingue dal micropotere per i seguenti caratteri: 1) ha una capacità più generalizzata, 2) si fonda su diverse basi di risorse, mentre il micropotere più spesso ha una sola base, e di solito normativa, 3) ha una capacità simbolica cristallizzata, cioè i detentori del macropotere hanno una posizione più stabile e sicura, 4) presenta strutture verticali di potere sistemico, differenziate dalle reti di potere inter-membri<sup>66</sup>.

## 2.9. FORME CONFLITTUALI E COOPERATIVE DI POTERE

Una delle novità dell'approccio contemporaneo al problema del potere è la riconduzione sotto questo concetto di fenomeni come l'interdipendenza funzionale, lo scambio, la cooperazione, il consenso, ecc. A questa estensione dell'area semantica del termine si è costretti quando si accetta la definizione di potere come «produzione di effetti voluti», come energia sociale, come «potere sociomotore»; come termine cioè che si applica a tutte le interazioni intenzionali. Nella definizione classica tuttavia si assume che v'è potere solo se la volontà dell'*ego* si scontra con la resistenza dell'*alter*. L'elemento della resistenza — cioè di un potenziale conflitto — è implicito delle definizioni tanto di Weber quanto di Dahl. Anche Olsen ed Etzioni, che pur danno al termine potere un significato amplissimo, insistono sulla resistenza come un elemento della sua definizione. Solo Banmester, il più radicale tra i sostenitori dell'approccio sistemico al potere, omette tale elemento.

Quasi tutti gli studiosi del potere però si sono accorti che vi sono forme di potere che si esercitano in modo da *prevenire* il sorgere del conflitto. In molti casi è evidente infatti che il potere non è una lotta tra due volontà, e due coscienze antagoniste, ma la capacità di una delle parti di influenzare (mutare, manipolare) la volontà (le preferenze, i valori, la situazione) dell'altra. E' quello che Russell chiamava il «potere tradizionale» fondato sul consenso, la legittimazione, l'«opinione» dei suoi destinatari. E' l'«influenza» di Parsons ed Etzioni, cioè la capacità di influire sulla volontà altrui. E', in certo senso, la causa

<sup>66</sup> LEHMAN, 1969, p. 553.

della falsa coscienza dei marxiani, considerata come il risultato delle manipolazioni culturali.

In altre parole troppo spesso si incontrano situazioni in cui si ha netta la sensazione di trovarsi in presenza di un rapporto di potere, pur mancando empiricamente l'elemento del conflitto. Il caso dello schiavo che serve affezionato il suo padrone è un esempio paradigmatico. E' necessario in questi casi analizzare 1) il significato di «resistenza» e «volontà» e 2) introdurre il concetto di *interessi*, 3) passare dall'analisi della singola interazione a quella dei rapporti duraturi.

E' stato ripetutamente osservato che le forme più stabili di potere sono quelle che si esercitano non attraverso tecniche coercitive o retributive, ma attraverso la manipolazione dei simboli, l'influenza, il condizionamento della volontà, la creazione di consenso e legittimazione. In questo modo si diffondono valori che conferiscono la qualità di basi di potere alle risorse controllate da *ego*, e valori che definiscono come giusta la capacità di *ego* di controllarle. Ora la diffusione di valori e l'influenza sulle volontà sono di solito processi piuttosto lunghi. Una relazione, apparentemente consensuale se esaminata in un istante nel tempo, rivela spesso la sua origine conflittuale se analizzata nella sua genesi. I rapporti sociali più importanti sono quelli istituzionalizzati, stabiliti da tempo; l'analisi critica consiste nello smascherare, al di là dell'«apparente» consensualità attuale, una «reale» conflittualità passata, che il potente ha potuto superare a proprio vantaggio influenzando la volontà del debole. Ma questo presuppone un'analisi storica che non è sempre possibile compiere; supplisce, allora, la tendenza a postulare aprioristicamente un fondo di conflittualità a tutte le relazioni sociali, a vedere ovunque manipolazioni e false coscienze, prodotte dai rapporti di potere e di forza; essi contrappongono i «reali» o «oggettivi» *interessi* di *alter*, radicati nella natura e nella storia, ai valori della sua falsa coscienza, inculcati da *alter*. Il consenso sui valori, propri di molte società, e molte situazioni è visto come uno strumento mistificatorio per nascondere il reale conflitto di *interessi*<sup>67</sup>.

Attraverso il concetto di interesse — inteso tra l'altro in modo piuttosto ristretto — i conflittualisti interpretano la società come un aggregato di individui, gruppi e classi in competizione, in cui prevalgono rapporti di potere. Ed è attraverso questo stesso concetto che Bannister può integrare la sua nozione «universale» del potere con la definizione tradizionale, che esige una distinzione tra i rapporti di potere e molti altri tipi di interazioni sociali<sup>68</sup> secondo la presenza

<sup>67</sup> Sul problema dell'interesse, cfr. p. 131 e note relative.

<sup>68</sup> PARSONS (*op. cit.*, p. 221), ad esempio afferma che «il potere è solo uno dei diversi fattori, più o meno simili tra loro, che determinano gli eventi sociali».

o meno di una *resistenza*. Nell'espressione di tale autore — che si rifa ad una lunga tradizione sociologica — «l'individuo è un imprenditore nel mercato delle soddisfazioni umane, che bada solo ai suoi interessi, e assume ruoli di una specie o l'altra con questo singolo scopo in mente»<sup>69</sup>. Se tali soddisfazioni non sono solo quelle economiche, ma comprendono l'intera gamma dei valori elencati da Lasswell, Kaplan e Deutsch, allora la posizione sembra accettabile, e si riduce all'osservazione banale che ognuno fa quel che gli piace; ma se si privilegiano alcuni valori — ad esempio, il benessere materiale — e si assume che il «reale» interesse sia quello economico, si è tentati di attribuire aprioristicamente agli altri il carattere di valori apparenti, falsi, manipolati o imposti. Questa invece sembra un'operazione scorretta. Non sembra vi siano ragioni sufficienti per affermare che il solo conflitto/consenso «reale» «strutturale» «importante» ecc. sia quello sui valori economici, sugli interessi materiali. Di conseguenza non sembra esserci ragione per postulare che l'integrazione a livello dei valori culturali (religione, nazione, ecc.) sia un'integrazione imposta e manipolata, ogni volta che coesiste con un conflitto a livello di interessi economici. La storia è piena di esempi di gruppi sociali che si sono combattuti ferocemente, pur avendo una comunanza di interessi economici; e d'altro canto di gruppi economici concorrenti che hanno cooperato per realizzare o difendere valori culturali su cui consentivano.

Ma allora non esiste criterio generale per stabilire se l'integrazione di un sistema sociale sia il risultato di rapporti di potere (forza, coercizione) o di consenso. Non c'è modo di affermare che un certo rapporto, per quanto apparentemente cooperativo in quanto non si rileva una resistenza di *alter* alla volontà di *ego*, sia un rapporto di potere perché la volontà, i valori, la percezione stessa di *alter* sono stati manipolati da *ego*. Che un rapporto sia — in ultima analisi — di «potere», nel senso che si fonda su forza, coercizione, violenza, deve essere provato empiricamente e storicamente, caso per caso.

Alla luce di queste considerazioni, la distinzione concettuale tra rapporti di «potere» — che si manifestano sia come influenza, sia con i meccanismi della coercizione, compensazione e persuasione — e i rapporti consensuali, che si fondano su una reale comunanza di valori ed interessi, è di difficile operationalizzazione, specie a livello macro-sociologico; in quanto presuppone l'analisi dei modi di formazione della volontà individuale, i condizionamenti esistenziali dell'intelletto e le determinazioni sociali della conoscenza, in una regressione causale pressoché infinita. E proprio questa difficoltà ha consigliato l'abbandono della dicotomia tra i due tipi di rapporto e l'adozione del concetto «universale» di potere come unica forza sociomotrice, al posto della coppia potere/cooperazione (o consenso, integrazione ecc.).

Ciò non significa tuttavia che non si possano distinguere da un lato i rapporti in cui v'è contrasto di volontà, cioè una resistenza; e dall'altro i rapporti in cui non v'è contrasto. In quest'ultimo caso si potrà cercare di ricostruire le basi del consenso, e distinguere il consenso a seconda che sia stato raggiunto per via di coercizione, di retribuzione o di manipolazione; in questo caso si potrà ancora distinguere se la manipolazione era diretta a creare nuove abitudini di comportamento — come l'addestramento militare — senza passare dall'intelletto<sup>70</sup> o se si siano usate le varie strategie dell'influenza:

«1) persuasione, come usare fatti, presunta esperienza, reputazione o amicizia; 2) induzione, adoperando il denaro, favori, o altre gratificazioni materiali; 3) l'appello all'obbligo morale, ricordando impegni e valori comuni; 4) la "strutturazione" delle diverse alternative di comportamento aperte ad altri (di solito ignorando altri corsi d'azione); 5) manipolazione della percezione di queste alternative (enfaticizzando certi aspetti di una proposta rispetto ad altri, o per mezzo di vera frode); 6) sviamento dell'attenzione dell'alter; 7) minaccia di coercizione<sup>71</sup>.

Come ha osservato Etzioni, qualunque comportamento attesta l'avvenuto consenso della volontà dell'attore; se l'alter di un rapporto acconsente a comportarsi come *ego* vuole, questo significa solo che i comportamenti alternativi erano meno convenienti (alla luce di qualche valore-criterio)<sup>72</sup>. Quindi il potere di *ego* su *alter* si manifesta o 1) strutturando la situazione in modo che il comportamento voluto risulti il più conveniente (minacciando sanzioni negative, promettendo gratificazioni) o 2) strutturando la percezione che *alter* ha della situazione o 3) strutturando la volontà (i valori, le preferenze ecc.) di *alter*.

Nella terminologia di Etzioni, il primo è il modo che corrisponde alla coercizione e alla compensazione (*induzione* di Gansson), il secondo alla persuasione, il terzo all'influenza. Ciò che conta, quindi, nell'analisi di un rapporto, non è tanto il fatto che alla fine vi sia una *compliance*, ma il modo come questa è raggiunta.

Vi sono tuttavia casi in cui il contrasto non si risolve. Uno dei problemi classici della sociologia del potere è se vi possa parlare di rapporto di potere quando gli attori hanno la stessa forza. Secondo Olsen, si tratta in realtà di due questioni distinte. Se *alter* si limita

<sup>70</sup> BANNERSTER, 1969, p. 384. L'Autore, cita, a sostegno della sua analisi, l'autorità del confittionalista Gouldner, secondo cui «non si può costruire una teoria sociologica adeguata se si esita ad accettare questa posizione» (Alvin W. GOULDNER, *The Norm of Reciprocity, a preliminary Statement*, «American Sociological Review», 1960, v. 25, pp. 161-178).

<sup>71</sup> RUSSELL, *op. cit.*, p. 25.

<sup>72</sup> NUTTALL, *et al.*, in CLARK, *op. cit.*, p. 354.

<sup>73</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 320 ss.

all'opporre resistenza, ed *ego* non la supera, per quante risorse metta in campo, *ego* non esercita potere. Secondo Emerson invece, anche se non si può parlare di potere di *ego* su *alter*, il rapporto rimane un rapporto di potere; anche se non riescono ad imporre all'altro la propria volontà, i due attori consumano risorse che quindi non possono adoperare altrove, e in questo senso si controllano a vicenda; anzi, sono controllati dalla situazione stessa<sup>74</sup>.

La seconda questione sull'equilibrio del potere tra due attori riguarda la situazione in cui «ogni attore esercita qualche ammoniare di potere in alcune azioni, così che ognuno influenza gli altri ma in modo diverso». Questa è la situazione dello scambio<sup>75</sup>.

Infine Etzioni osserva che anche le azioni di tipo cooperativo sono in qualche modo fondate sul potere e sul conflitto:

«anche se questa cooperazione e comprensione dovesse mai includere l'intera gamma dell'azione sociale ... i specifici modelli di priorità continuerebbero a riflettere il potere relativo dei diversi attori. ... Nelle azioni cooperative, il potere appare come la capacità di eliminare tutte le alternative diverse da quelle poi raggiunte. ... Potere e cooperazione non sono concetti esclusivi: la cooperazione ha una base di potere, e il potere è esercitato attraverso la cooperazione<sup>76</sup>».

Anche questo autore, quindi, pur attribuendo al termine potere un significato più ristretto di quello di Olsen e altri (forza, dominazione) ammette che il potere è un fenomeno pervasivo, e non caratteristico delle relazioni conflittuali soltanto. Anche le relazioni di scambio, di compromesso, di cooperazione possono essere inquadrare nella teoria del potere come energia sociale. Il suo propugnatore più interessante, il Bannerster, va ancora più in là e propone di considerare come modalità del potere sociomotore anche quelle categorie d'azione che egli chiama «interinfluenza», cioè il comportamento completamente consensuale, armonico; ciò che Follett aveva chiamato «potere co-attivo». L'«interinfluenza» presuppone non solo l'eguaglianza dei poteri degli attori, ma anche l'assenza di conflitto tra essi.

<sup>74</sup> Richard M. EMERSON, in OLSEN, *op. cit.*, p. 34; da questa situazione di stallo si esce, secondo l'elegante analisi dell'autore, attraverso quattro processi diversi: 1) ritiro dalla relazione; 2) estensione della rete di potere; 3) emergenza di status; 4) formazione di coalizioni. Il tema è stato recentemente ripreso e rielaborato da MARTIN, in un accostamento apertamente sistematico: *op. cit.*, pp. 252 ss.

<sup>75</sup> Sulla teoria dello scambio, *op. cit.*, p. 317. Un'altra ragione della compatibilità dei concetti di potere e cooperazione, nota l'Autore, sta nel fatto che spesso i modelli cooperativi non sono adottati spontaneamente dai due attori, ma sono imposti da un terzo o sono il risultato implicito in scelte prese precedentemente.

<sup>76</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 317.

Un'altra ragione della compatibilità dei concetti di potere e cooperazione, nota l'Autore, sta nel fatto che spesso i modelli cooperativi non sono adottati spontaneamente dai due attori, ma sono imposti da un terzo o sono il risultato implicito in scelte prese precedentemente.

«Se è fondata su valori comuni, può essere qualificata come normativa; se semplicemente su bisogni comuni, coincidente». «L'interfluenza come stato stabile richiede la totale assenza di conflitto su bisogni ed aspirazioni; è uno stato di entropia»<sup>76</sup>.

E tuttavia l'interfluenza è anche una specie di potere sociomotore perché il consenso dà luogo ad attività.

L'opportunità di introdurre un simile termine per indicare i comportamenti sociali non conflittuali sembra dubbia, e si giustifica con l'aspirazione a rinnovare l'intero quadro concettuale della sociologia del potere. I vantaggi di questa operazione, nel dissolvere vecchi stereotipi circa i rapporti tra potere, conflitto e consenso, sembrano però altro ormai evidenti.

## 2.10. LE LIMITAZIONI SOGGETTIVE DEL POTERE: ANTICIPAZIONI E VALORI

E' stato Lenski<sup>77</sup> a richiamare l'attenzione sulla cumulatività del potere. Come innumerevoli altri importanti fenomeni, sia del mondo fisico che di quello sociale, anche il potere ha i caratteri di un sistema a «retroazione positiva». Il controllo delle risorse sociali, che spetta ad un attore in quanto svolge un ruolo, aumenta il suo potere personale, che a sua volta permette a tale individuo di accedere ad ulteriori posizioni di controllo. «Il controllo diseguale delle risorse è una base principale del successo nelle lotte inter-membri, e fornisce anche le basi per una progressiva deviazione del processo distributivo e conseguentemente una sempre maggiore ineguaglianza di potere».<sup>78</sup> Anche C. J. Friedrich<sup>79</sup> fa simili osservazioni; e abbiamo visto come Russell non manchi di offrire qualche spunto per la comprensione di questo fenomeno, molto prima che la cibernetica e la sistemica chiarissero trattarsi di un fenomeno piuttosto diffuso in natura.

Secondo questa «legge» (Friedrich) quindi il potere tende ad espandersi in «gamma», intensità, concentrazione. Tuttavia il rapporto di «sinergia» tra potere personale e potere sistemico non è l'unico processo del potere; la macchina sociale possiede normalmente dei meccanismi regolatori, che frenano tali tendenze.

<sup>76</sup> BANNISTER, *op. cit.*, p. 382.

<sup>77</sup> Gerhard E. LENSKI, *Power and Privilege: a theory of social stratification*, McGraw Hill, New York 1966.

<sup>78</sup> LEHMAN, *op. cit.*, p. 456.

<sup>79</sup> Carl J. FRIEDRICH, riportato in S. PASSIGLI (cur.), *op. cit.*, p. 48.

Una di tali limitazioni discende dal fatto che sia il *potere coercitivo* che *quello retributivo* sono molto inefficienti. L'obbedienza ottenuta con la continua minaccia o applicazione della forza, o con continue erogazioni di risorse materiali è instabile; dura finché durano le risorse. Forza e denaro sono sì basi potenziali del potere; l'obbedienza può sì essere ottenuta mediante le sole minacce o le sole promesse; ma non per molto tempo. Prestigio e credito devono, di tanto in tanto, essere sostenuti da una reale esibizione (consumo) di forza e di ricchezza. Ma la conversione di tali risorse in effettivo potere è inefficiente, perché la coercizione è di per sé un'attività costosa, e soprattutto «controproducente», in quanto produce disaffezione, odio, tendenze alla disobbedienza e ribellione ecc. Abbiamo già notato che l'uso della forza è spesso sintomo di estrema debolezza, di prossimo collasso. La retribuzione a sua volta è inefficiente perché il denaro stesso non si riproduce e non produce obbedienze leali e durature («le amicizie non si comperano»).

Il potere che si basa su queste sole risorse quindi è instabile, e può espandersi solo allargando la sua base di risorse.

Invece il potere che si basa sul consenso dell'*alter* (potere legittimo, autorità) — senza considerare qui attraverso quali processi tale consenso si sia formato — è molto stabile, come già abbiamo ricordato; esso si riproduce ed aumenta facilmente, ha accesso ad altre risorse, ecc. Questo spiega come ogni potere «nudo» cerchi di ammantarsi di legittimazione, di essere riconosciuto dai suoi destinatari come giusto; e questo avviene attraverso i processi di istituzionalizzazione.

Sono, questi, in genere processi piuttosto complessi e prolungati, che coinvolgono una creazione e diffusione di valori, mutamenti culturali, attività propagandistiche ed educative, diversi tipi di interazione tra elementi della struttura socio-culturale, ecc. Nell'impossibilità di affrontare qui il problema, basterà rilevare l'*inerzia* tipica di tali sistemi. Una minoranza rivoluzionaria, un'élite di nudo potere difficilmente si faranno accettare senza fare appello a valori preesistenti, senza presentarsi come portatori di valori già diffusi nella «massa». L'argomento è efficacemente trattato da Hannah Arendt nella sua corrosiva critica al mito delle minoranze attive che fanno la storia: la fanno solo se la maggioranza, in cuor suo, è già con loro (*Sulla violenza*, 1971, p. 54).

In effetti le rivoluzioni e le conquiste durature del potere si distinguono dai putsch proprio perché riflettono dei valori «maturi». Nessun gruppo di potere può reggersi a lungo se non rappresenta, in qualche modo, una certa «volontà popolare». Questo significa che nel formulare i suoi programmi, nell'emettere i suoi atti d'imperio, il potente è condizionato da quello che pensa potrà essere la reazione dei destri-

natari. Si tratta della legge delle «reazioni previste»<sup>80</sup> che opera particolarmente quando c'è una distinzione strutturale tra un'élite che «comanda» e una massa che «ubbidisce». E la legge espressa nel paradosso che «l'arte di comandare è l'arte di far credere alla gente che la si comanda, mentre in realtà la si sta seguendo»<sup>81</sup>.

Questo principio opera però soprattutto in una prospettiva sincronica o a breve periodo. Solo entro questi termini infatti le reazioni della massa sono una costante, un dato; nel periodo più lungo il potere può mettere in opera le sue varie risorse di influenza, persuasione, manipolazione simbolica ecc. allo scopo di mutarle.

A livello di potere personale e micro, il principio indica che l'ego, nel formulare la sua volontà, deve calcolare anche le reazioni dell'*alter*, la probabilità di incontrare una sua resistenza che richieda una spesa di risorse, e così via; ciò costituisce un fattore di moderazione e di compromesso. *Coeteris paribus*, ego formulerà la sua volontà nel modo più accettabile per *alter*; la volontà di ego sconta in anticipo le reazioni di *alter*, e per questa via *alter* influenza ego. Ogni rapporto di potere è, in qualche misura, un rapporto reciproco. Questo baslare principio della sociologia del potere e della politologia rappresenta uno dei freni più efficaci all'*escalation* del potere.

Un secondo fattore di limitazione del potere discende dal primo ed è semplicemente la molteplicità dei centri, delle élites e delle strutture di potere. In una società con una molteplicità di risorse e una molteplicità di valori — le due cose, come sappiamo, sono interrelate — e una molteplicità di sottosistemi funzionali e territoriali, il potere di ognuno di questi enti limita, controbilancia, «countervails» gli altri. La più antica formulazione, a livello di scienza politica e di dottrina dello Stato, di tale legge è il famoso principio della separazione dei poteri esecutivo, «federativo», giudiziario, legislativo, ecc. Allo stesso principio si allaccia la teoria dei «countervailing powers» di Galbraith<sup>82</sup>, dei «gruppi di veto» di Riesman<sup>83</sup> e, ancor più recentemente, il «mo-

<sup>80</sup> Su questo principio si sofferma con particolare attenzione, sulle orme di Friedlich, il Pasigli (1971) che però mette in rilievo soprattutto un'altra serie di conseguenze di tale «legge»: cioè, come *alter* (la massa) si sottometta al potere di ego (l'élite) anticipando le sanzioni negative e gli insuccessi che si attirerebbe in caso di resistenza. Questo è il processo che permette alle élites di governare senza consumare risorse (senza fatica); ma il principio su cui si basa è fonte di numerosi problemi. Cfr. *idem*, pp. 14-18. Cfr. anche più avanti, pp. 250 ss. e nota 129.

<sup>81</sup> OLSEN, *op. cit.*

<sup>82</sup> La prima formulazione della teoria dei countervailing power GALBRAITH la fornisce in *American Capitalism*, Houghton Mifflin, Boston 1952.

<sup>83</sup> D. RIESMAN, N. GLAZER, R. DENNY, *The Lonely Crowd* (Abbridg. edition) Yale University, New Haven 1961, pp. 213 ss. Un'analisi di tale teoria, paragonata a quella elitista, è fornita da un altro esponente del potere, William KORNHÄUSER, *Power élite or Veto Groups?* in S. M. LIPSET e L. LOWENTHAL (cur.), *Culture and social Character*, The Free Press, Glencoe 1961.

dello sistemico» di Olsen, Etzioni, Drucker<sup>84</sup>, e altri. Secondo queste teorie, per impedire una concentrazione del potere tale da essere fatale alla libertà del singolo è necessario creare una molteplicità di sottosistemi, verticali ed orizzontali, funzionali e politici, in rapporto di cooperazione/competizione reciproca. Le frizioni, i costi, gli attriti e gli sprechi di risorse che così possono verificarsi costituiscono il prezzo della libertà.

Un terzo fattore di limitazione del potere è costituito direttamente dai valori. Spesso un potente si astiene dal realizzare la propria volontà perchè pensa che la resistenza dell'*alter* lo costringerebbe ad adoperare risorse e sanzioni «ingiuste»; cioè, pur disponendo della capacità tecnica di produrre gli effetti voluti, il potente è paralizzato dai propri principi etici. Non tutti i detentori di potere accettano il principio machavellico che il fine giustifica i mezzi. Ogni attore ha la propria scala di valori, e spesso questi costituiscono un freno al suo potere. D'altronde l'influenza dei valori si manifesta non solo nella valutazione dell'opportunità morale di adoperare certi meccanismi di *complicance*, ma anche a livello di formazione della volontà e della fissazione degli scopi. L'osservazione è tanto ovvia da scendere nel banale; però è chiaro che il potere della madre sul bimbo, o del maestro sull'allievo, o del padrone sull'operaio, o dell'ufficiale sul soldato sono regolati da norme e valori ben diverse da quelle che animavano Gengis Khan, Cortez o Hitler. E non si tratta qui dei valori e dei principi diffusi nella collettività, ma proprio di quelli interiorizzati dal detentore del potere. In conseguenza dell'operare dei diversi processi di potere, l'assunzione del potere da parte di un individuo non è mai tanto istantanea da immunizzarlo contro qualsiasi valore, e il suo uso non è tanto cumulativo da permettergli di non tenere in conto i valori della collettività. Ogni attore è condizionato e frenato, nell'esercizio del potere, dai valori; i valori dell'*alter* attribuiscono la qualifica di risorse alle cose su cui ego ha controllo; i valori dell'*alter* costituiscono la base di *legittimità* del potere di ego; i valori di *alter* definiscono la sua *reazione* (resistenza) al comando di ego; i valori di ego infine guidano la formazione della sua volontà e dei suoi scopi e la scelta dei mezzi.

Non è il caso di ripetere ancora una volta che tali condizionamenti e freni sono operanti soprattutto in caso di rapporti istantanei, o di pochi «rounds». Nel lungo periodo, il detentore di potere spesso riesce a mutare a proprio vantaggio la costellazione dei valori.

<sup>84</sup> OLSEN, 1970, p. 370 ss.

2.11. LE LIMITAZIONI OGGETTIVE DEL POTERE:  
TEMPO, SPAZIO E COMUNICAZIONI

Molte caratteristiche dell'esercizio del potere dipendono quindi dai valori dei soggetti; ma altre dipendono da condizioni oggettive, di fatto. Un limite oggettivo del potere discende dalla considerazione che un attore può imporre la propria volontà all'altro solo se tra i due v'è un canale di comunicazione a due vie, che permetta all'*alter* di conoscere ciò che *ego* vuole da lui, e ad *ego* permetta sia di prevedere le reazioni di *alter* sia di controllare se questi si comporta o meno in modo conforme. In altre parole perché vi possa essere un rapporto di potere è necessario innanzitutto che vi sia interazione, cioè comunicazione. Da questa considerazione e da un principio generale della cibernetica (la legge della varietà richiesta) consegue che

«la somma di potere a disposizione di un attore non può superare la capacità dei canali a due vie tra i soggetti»<sup>85</sup>.

Questa definizione di potere, apparentemente astrusa, permette invece di spiegare in modo sistematico la differenza tra il potere tipico delle monarchie assolute e degli Stati totalitari. Il monarca, pur godendo di un potere assoluto sulla vita e la morte dei suoi sudditi, in realtà non può esercitare questo potere che su una cerchia assai limitata; e questo perché le informazioni che egli può avere sul comportamento dei suoi sudditi, e le informazioni che questi possono ottenere sulla sua volontà, sono strozzate dall'inefficienza del sistema di comunicazioni e dell'apparato burocratico che ne è espressione strutturale. Il potere, teoricamente assoluto, si riduce così a poca cosa; la grande maggioranza dei sudditi delle monarchie assolute vive praticamente ignorata dal monarca, e a sua volta lo ignora; quindi il rapporto di potere è debole. Il basso grado di sviluppo della tecnologia delle comunicazioni permette a molti comportamenti non conformi di passare inosservati, ecc. L'assolutismo regio così si esercita soprattutto a carico della cerchia più immediata, più «presente» al tiranno.

Il moderno totalitarismo è invece caratterizzato da un grande sviluppo della burocrazia e della tecnologia del controllo e delle comunicazioni (cibernetica nel senso etimologico). I detentori del potere hanno la capacità di conoscere mutuamente le attività di ogni individuo, e controllarne la conformità ai propri voleri; e reciprocamente, i mezzi di comunicazione sociali sono sviluppati in modo da esporre

<sup>85</sup> Arthur I. STINGHOMBE, *Constructing Social Theories*, Brace and C., Harcourt-New York 1968, p. 152. La definizione cibernetica di potere, presente già in Deutsch, è ripresa anche da Buckley e da Martin, ma sviluppata in una diversa direzione.

ogni individuo alle espressioni di volontà, ai valori e agli obiettivi dei centri di potere. In questa luce si comprende allora per esempio il cruciale valore della *privacy*, come diritto a non fornire informazioni sulle proprie attività; si comprende lo stretto rapporto tra totalitarismo e sviluppo degli apparati burocratici; si comprende come il potere totalitario, essendo basato sullo sviluppo della tecnologia delle comunicazioni, possa anche fare a meno delle minacce terribili quanto vane dell'assolutismo, e possa anche trasformarsi in un regime raffinato, mite, delicato, agile, tollerante: infatti, *coeteris paribus*, il potere di un attore sull'altro è tanto più totale e completo quanto più complete sono le informazioni tra i due, e quanto più sottile e «a grana fine» è la gamma delle sanzioni che l'*ego* può applicare sull'*alter*<sup>86</sup>.

Lo sviluppo dei sistemi di comunicazione è, storicamente, connesso con l'espansione dell'esercizio del potere. Sotto questo aspetto, le comunicazioni sono un surrogato della compressa fisica dei due soggetti del rapporto di potere.

«La capacità dell'individuo di esercitare il potere è in ultima analisi ristretta dalla sua capacità di intervenire personalmente sul "mercato". I limiti all'interazione, al coinvolgimento personale, devono essere trovati nello spazio-tempo. A ogni istante, in cui le risorse a disposizione dell'individuo devono essere considerate come date, sia che egli decida o meno di concentrare il suo potere, la somma totale rimarrà la stessa... Anche se più d'un autocrate si mantiene altamente mobile nello sforzo di vedere ed essere visto, e stabilisce una quantità di canali di comunicazioni a due vie per ovviare all'

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 167. Descrizioni di questo tipo di totalitarismo sono abbastanza comuni, da Huxley in poi; basti ricordare l'interpretazione marxista della società occidentale, basata sul «consumismo» e sulla «tolleranza» repressiva. Ma forse è più che una mera curiosità antiquaria ricordare la profezia di Tocqueville sul destino della società democratico-borghese-utilitarista: «Non è mai esistito in epoche precedenti un sovrano così assoluto e potente da tentare di amministrare da solo, senza l'assistenza di poteri intermedi, tutte le parti di un grande impero... La nozione di tale impresa non si è mai presentata, e anche se qualcuno l'avesse concepita, la mancanza di informazioni, l'imperfezione del sistema amministrativo... L'avrebbero rapidamente impedita. Mi sembra che se il dispotismo si stabilisse nelle nazioni democratiche dei nostri giorni, assumerebbe un carattere diverso, sarebbe più esteso e più mite, degraderebbe gli uomini senza tormentarli... Sto cercando di tracciare i nuovi tratti con cui il dispotismo può comparire nel mondo. La prima cosa che colpisce l'immaginazione è un'immensità multitudine di uomini tutti pari ed eguali, incessantemente occupati a procurarsi i mischini e miseri piaceri con cui saziano le loro vite... Sopra questa razza di uomini si leva un immenso potere tutelare, che assume su di se solo l'onore di assicurare le loro gratificazioni, e sorvegliare sul loro fato. Tale potere è assoluto, minuto, regolare, provvido e mite. Sarebbe come l'autorità di un genitore se, come quell'autorità, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità; ma al contrario cerca di mantenerli in permanente infanzia; è contento che la gente goda, purché non pensi ad altro che a godere» (*La democrazia in America*, secondo volume, libro 4). Che nel primo Ottocento Tocqueville potesse prevedere con tanta esattezza certi aspetti dello sviluppo sociale che sarebbero stati evidenti solo quasi un secolo e mezzo più tardi, è un'altra riprova della fecondità del pensiero speculativo e predittivo, e della grandezza di questo autore, tra i pochi che possa gareggiare con Marx per il titolo di maggior pensatore politico dell'Ottocento.

isolamento, quanto più si allarga tanto meno potere personale egli tenderà a esercitare in profondità».

Ma a queste osservazioni (condivise anche da altri autori, come Olsen), Bannester aggiunge la condizione:

«eccetto per i casi in cui l'intervento personale può essere *efficacemente simulato*»<sup>87</sup>. (corsivo nostro)

Vi sono diversi metodi per simulare l'intervento personale: l'intervento indiretto, la personalizzazione, la codificazione, il ricorso ai mezzi di comunicazione di massa. Però ogni metodo soffre di qualche limitazione; e anche malgrado gli sviluppi delle tecniche comunicative rimane pur sempre un'insuperabile limitazione personale all'assorbimento delle informazioni: *limitazioni di tempo e capacità biologica*. Attraverso la tecnologia è possibile simulare la presenza del potente in una miriade di rapporti, con milioni di altri attori, vincendo così i limiti dello spazio. Ma questo solo a prezzo di introdurre i limiti connessi alle comunicazioni di massa, e senza riuscire a superare il limite ultimo al potere, quello connesso al tempo e alla struttura psicofisica dell'uomo.

## 2.12. PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DEL POTERE

La connessione tra potere e comunicazioni spiega la profonda ambivalenza della gente nei riguardi del principio degli strumenti per l'elaborazione delle informazioni, il *computer*<sup>88</sup>. Il *computer*, aumentando enormemente la capacità dei canali di informazione della società, promette una grande espansione del potere (sapere è potere), e minaccia un attentato senza precedenti alla libertà individuale. Ora l'ambivalenza che l'umanità ha sempre avuto nei riguardi del potere, visto da un lato come capacità di realizzazione di scopi, dall'altro come elemento di corruzione e violenza dei rapporti sociali, e che ora nutre nei riguardi del calcolatore, è sempre stata caratteristica anche dell'atteggiamento verso il denaro. Sapere (*qui augeat scientiam augeat et dolorem*) potere e denaro hanno delle somiglianze che non sono sfuggite agli osservatori più acuti, come T. Parsons.

Una prima analogia tra denaro e potere sta nel fatto che ambedue possono produrre effetti senza essere realmente spesi, cioè senza che i loro detentori li consumino: ciò avviene quando i destinatari del potere *credono* che i detentori *possanno* usare le loro risorse per realiz-

<sup>87</sup> BANNESTER, *op. cit.*, pp. 382 ss. Anche OLSEN, *op. cit.*, p. 4, introduce tempo e spazio come fattori limitativi ultimi dell'espansione del potere.

<sup>88</sup> Charles DECHERT (cur.), *Cybernetica e società*, Ems Kompass, Milano 1966, p. 34.

zare i loro scopi, e si comportano in conseguenza. Questo avviene rispettivamente nel caso del credito e del prestigio.

Meno evidente è l'analogia tra denaro e potere politico notata da Parsons, e da lui indicata nella *generalizzazione* o generalità<sup>89</sup>, comune ad ambedue, dei «*commitments* e delle aspettative che vi sono associate». Anche il potere politico, come il denaro, è un mezzo di comunicazione e linguaggio, e «deve essere considerato come un componente di atti di comunicazioni che devono prendere forme prevalentemente verbali»<sup>90</sup>.

Una terza caratteristica comune è che il denaro, come il potere, è sia una risorsa (per il singolo) sia un mezzo di distribuzione delle risorse (per il sistema)

«potere è simbolo della nostra capacità di mutare la distribuzione dei risultati, e particolarmente dei risultati dei comportamenti della gente. In questo aspetto, il potere può essere comparato al denaro, che è il nostro simbolo generale del potere d'acquisto, cioè la nostra capacità di mutare la distribuzione dei beni e servizi»<sup>91</sup>.

La cattivante analogia tra potere e denaro ha in un primo tempo dato sostanza alla concezione del *potere a somma nulla, o zero*. Con

<sup>89</sup> La caratteristica della «generalità» è una qualità fondamentale del potere ed è stata evidenziata soprattutto da Parsons, che insiste nel definirlo come «capacità generalizzata». Si tratta tuttavia di una caratteristica del potere politico e sistemico piuttosto che di quello interpersonale; e si tratta della caratteristica opposta a quella della «relazionalità», su cui insistono quasi tutti gli studiosi del potere, da Dahl a Deutsch, da Friedrich a Etzioni, da Olsen a Clark, da Lehman a Bannester. Emerson ha osservato che, preso alla lettera «il concetto di *generalized power* è probabilmente senza significato» (in OLSEN, *op. cit.*, p. 45). La questione va affrontata osservando, in primo luogo, che la generalità è una caratteristica delle risorse o basi del potere piuttosto che del potere medesimo; e gli autori, come Nuttal, Scheuch, Gordon, Clark che ne hanno trattato, hanno ampiamente riconosciuto il loro debito con Parsons; (in CLARK, *op. cit.*, pp. 58, 355). Una seconda osservazione da fare si richiama alle analisi di Russell e di Lasswell e Kaplan, secondo cui — a livello *macro* — nessuna delle forme di potere può stare in piedi da sola: ognuna richiede, per l'acquisizione e il mantenimento, l'esercizio contemporaneo anche di altre forme. Anche Lehman ha osservato come, a questi livelli, il potere sistemico si serve di una molteplicità di risorse e di modalità di «involvement» (e ne ha anche lucidamente spiegato le ragioni); ora, la generalità del potere sembra indicare proprio questa caratteristica di servirsi di molteplici risorse per imporre la volontà su una molteplicità di soggetti. Etzioni offre una chiave empirica per risolvere l'antinomia tra generalità e relazionalità del potere quando osserva che una definizione troppo specifica, relazionale del potere (potere di chi su chi in merito a che cosa) sarebbe un concetto *post hoc*, privo di valore predittivo (1968, p. 314 e 315). Il concetto di potere come potenziale, anteriore al suo esercizio, espresso nel termine «capacità generalizzata», ha il vantaggio di rendere più realistica l'analisi, rende possibile l'analisi intersettoriale, e spiega i fenomeni di subordinazione anche dove non si vede esercizio effettivo di potere (*ibid.*, pp. 315-16). Tuttavia l'osservazione di Emerson ha valore in quanto ricorda che la generalità non può essere spinta oltre certi limiti: il potere è pur sempre relativo a determinate, anche se numerose, situazioni, e non a tutte.

<sup>90</sup> T. PARSONS, 1960, p. 273. L'analogia tra denaro e potere politico come mezzi di comunicazioni è qui, purtroppo, appena accennata.

<sup>91</sup> Karl W. DEUTSCH, *The Analysis of International Relations*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1968, p. 41 e ss.

questa espressione si suole indicare la teoria per cui il potere è qualcosa di dato in quantità limitate, che si distribuisce tra gli attori in modo che al potere dell'uno corrisponda la mancanza di potere dell'altro; a livello sistemico, se la capacità di prendere decisioni è concentrata in alcune posizioni, le altre ne sono prive. Questa teoria fa da *pendant* a quelle teorie economiche che identificavano la ricchezza con l'oro. Ma come

«l'economia è mutata dalle teorie del lingotto, ... a più sofisticate teorie di investimenti e di divisione del lavoro e dello sviluppo ... in qualche modo analogo la nostra teoria politica può passare da una teoria del potere a teorie del gioco della spontaneità e delle sanzioni nella guida e nel coordinamento degli sforzi umani, e nel processo dell'autonomia e dell'apprendimento sociale ... cioè, verso una teoria dello sviluppo politico»<sup>92</sup>.

Questo mutamento di prospettiva, da una teoria della scarsità del potere «secondo cui, quando uno ha potere qualcun altro non ce l'ha»<sup>93</sup> ad una teoria dello sviluppo è stata notata anche da Olsén, che distingue la *distributive analysis*, concernente i processi di distribuzione del potere, e la *development analysis*, che si occupa invece dei mutamenti (aumenti) nella somma totale del potere a disposizione dell'intero sistema<sup>94</sup>. Ma già Parsons aveva affermato che «il potere è uno strumento o risorsa «generalizzata» della società. Deve essere divisa o allocata, ma deve essere anche prodotta; ed ha funzioni collettive oltre che distributive»<sup>95</sup>. Parsons ammette l'importanza dell'«analisi distributiva» in quanto la competizione tra individui ed organizzazioni per il controllo di questa risorsa è uno dei fenomeni cruciali della società; ma rinfaccia a Mills di aver colto solo questo aspetto del potere, a scapito del suo aspetto «collettivo» o funzionale, o positivo per l'insieme della società. Il potere, in quanto connesso alle risorse di cui la società dispone, deve essere prodotto allo stesso modo in cui anche le risorse sociali devono essere prodotte; e la produzione si fonda su processi di consenso, divisione del lavoro, ecc. Se nella distribuzione del potere tra gli attori spesso prevale la competizione e il conflitto, nella fase produttiva questo aspetto è in tono minore. Non va peraltro dimenticato che l'aspetto collettivo, funzionale, «destinatorio» del potere è definito come la capacità di distribuire»<sup>96</sup>.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>93</sup> Robert S. LYND, in OLSEN, *op. cit.*, p. 380.

<sup>94</sup> OLSEN, *op. cit.*, p. 7.

<sup>95</sup> PARSONS, *op. cit.*, p. 220-221.

<sup>96</sup> Nelle discussioni sul potere, termini come *distribuire*, carattere (aspetto) distributivo, ecc. vengono usati in due sensi diversi e per qualche verso opposti, sicché non pare inutile precisare che il potere è la capacità di *distribuire le risorse* della società tra gli attori e i sottosistemi; ma questa capacità è, a sua volta, *distribuita* tra gli

le risorse sociali tra gli attori; in modo da realizzare (selezionare, diffondere) le mete del sistema. A rigor di termini quindi la capacità potrebbe aumentare (essere prodotta) senza un correlativo aumento delle risorse del potere, e viceversa. Nel suo aspetto distributivo, invece, non si ha produzione di potere nuovo, ma solo accumulazione in diverse mani di una quantità data di potere esistente.

## 2.13. POTERE, FUNZIONE E DOMINANZA

Si è adottato il termine *dominanza*, mutuato dalla teoria dell'Human Ecology, ad indicare quel tipo di potere (o quell'aspetto del potere) connesso alla specializzazione funzionale e all'interdipendenza. Quando un attore, per realizzare i suoi scopi o svolgere il suo ruolo o adempiere alle sue funzioni, ha bisogno della collaborazione di un altro settore, questi esercita *dominanza*. In altre parole, si ha *dominanza* quando

«un attore si limita a svolgere i suoi soliti ruoli ed attività entro un sistema sociale ed organizzativo, ma non ha bisogno di adoperare risorse addizionali a scopo di sanzione ... così egli spesso influenza e controlla le azioni di molti altri attori interdipendenti, e il funzionamento dell'intera organizzazione»<sup>97</sup>.

La *dominanza* è quindi il potere funzionale, che discende dal decision-making tecnico: una volta che gli attori abbiano concordato gli scopi da realizzare e si siano divisi i compiti, la loro interdipendenza implica che ognuno condiziona, determina, influenza l'attività dell'altro<sup>98</sup>. Perché si abbia *dominanza*, o potere funzionale, è necessario quindi che esista una struttura di ruoli, un sistema. E' questo il potere cui si riferisce Hawley, quando dice

«il potere è una conseguenza del fatto che esiste un sistema, il potere esiste solo in un sistema e quindi è trattato nel modo più corretto quando lo si considera una proprietà del sistema. Qualunque potere un individuo sembri possedere è in effetti connesso all'ufficio che egli occupa nel sistema»<sup>99</sup>.

E' forse superfluo ricordare che tra *dominanza* e potere sistemico corre la stessa differenza che tra potere «tecnico» e potere «politico»: con-

attori e i sottosistemi, nel senso che ognuno ha qualche grado di potere, e perciò ottiene qualche quota di risorse. Per analisi distributiva si intende lo studio del modo in cui il potere è distribuito tra le varie unità sociali (chi ha il potere?).

<sup>97</sup> OLSEN, *op. cit.*, p. 6.

<sup>98</sup> R. DUBIN, *Power, Function, and Organization*, in «Pacific Sociological Review», v. 6, Spring 1963; ristampato in OLSEN, *op. cit.*

<sup>99</sup> Amos H. HAWLEY, in CLARK, *op. cit.*, p. 395.

cettualmente, il primo si esercita solo con attività strumentali rispetto agli scopi scelti, diffusi e posti dal secondo.

Un'altra caratteristica della dominanza è la sua *impersonalità*, la sua commissione esclusiva con il ruolo piuttosto che con la persona. Ed è proprio tale caratteristica che ha suggerito l'adozione del termine *dominanza*, già usato dagli ecologi e dai geografi umani per descrivere un particolare attributo di alcune località rispetto ad altre, in un sistema insediativo. In quest'ottica infatti è fuor di luogo considerare la grandezza, la potenza o la ricchezza (ad es. di una città) come il risultato di fattori personali, di caratteri psicologici dei suoi abitanti, o simili; si tende invece a spiegarle come frutto di caratteristiche e processi obiettivi, come la posizione geografica, le risorse ecc.

Tale origine ecologica del concetto<sup>100</sup> suggerisce anche una rappresentazione grafica della dominanza, che rende evidente la differenza tra questo potere funzionale-sistemico e gli altri tipi di potere, più o meno fondati sulla forza (Olsen). Di solito i rapporti di potere vengono raffigurati con figure triangolari, dove il vertice rappresenta il detentore di potere o l'élite, e la base rappresenta i soggetti. Questa immagine è implicita in gran parte del discorso di ogni giorno. Invece la dominanza, o potere funzionale, o potere tecnico, si rappresenta meglio con un cerchio: le posizioni vicine al centro sono le più «potenti» nel senso che possiedono un maggior grado di controllo sulle attività (i vettori) tra i vari membri (punti) dell'organizzazione (il cerchio); cioè, svolgono più importanti, cruciali e complesse funzioni di coordinamento e regolazione. E' evidente come questa immagine derivi dalla teoria delle località centrali, e possa ricollegarsi ad alcuni principi fondamentali della teoria generale dei sistemi.

Da queste stesse teorie Hawley deriva un altro corollario. Egli distingue tra *potere funzionale*, che è il potere necessario allo svolgimento della funzione che il sottosistema svolge nel sistema; e *potere derivativo*, che i sottosistemi cercano di esercitare l'uno sull'altro, nello sforzo di competere per l'allocatione del potere funzionale: «poiché lo svolgimento della funzione da parte di un sottosistema influenza in qualche misura le condizioni alle quali gli altri sottosistemi svolgono le loro, il sistema e ogni sottosistema sono un'arena in cui avviene un continuo gioco d'influenza<sup>101</sup>. «... Non è il caso di sottolineare le parentele tra il concetto di potere derivativo e quello di potere intermembri, o di aspetto distributivo del potere, o la «faccia Millisiana» del potere; interessa qui notare come questo approccio sistemico porti

<sup>100</sup> E' da ricordare che nella letteratura anglosassone il termine dominanza indica anche, talvolta, la situazione di gerarchia o supremazia; cfr. ad esempio i «dominants» di Dahl (nota 55) e la «dominance» di LYND (op. cit.) e di EMERSON.

<sup>101</sup> Amos H. HAWLEY, in CLARK, op. cit., p. 394.

a spiegare la grande importanza che nei grossi sistemi sociali (Stati) assumono i sottosistemi «che sono più importanti nel mettere in rapporto il sistema con l'ambiente»: cioè il sistema economico e il sistema politico-militare. Data la loro importanza funzionale, questi sottosistemi tendono ad esercitare anche un preminente potere derivativo.

Una caratteristica della dominanza come tipo di potere è che *tutti i membri di un'organizzazione o sistema, nella misura in cui svolgono un ruolo e una funzione, esercitano dominanza*. Lo svolgimento di ciascuna funzione del sistema è un atto di potere. Solo chi non partecipa, ma è semplicemente «aggregato» ad un'organizzazione, può essere considerato impotente<sup>102</sup>. Poiché una tendenza della società moderna è lo sviluppo delle differenziazioni e della specializzazione funzionale e quindi dell'interdipendenza tra i diversi attori, la dominanza sembra emergere come il tipo cruciale di potere sociale. Si tratta del potere neutro, impersonale, oggettivo, impalpabile, nel quale gli attori sono immersi in virtù della loro *membership* in un sistema altamente complesso; un sistema in cui ognuno ha potere tecnico, funzionale, su un'infinità di persone sconosciute, ma a sua volta è soggetto al potere di un'infinità di persone, organizzazioni e burocrazie che non conosce.

La dominanza è un tipo di potere proprio di situazioni organizzative; ma è anche un aspetto fondamentale del potere sociale, per i ben noti meccanismi cumulativi del potere, grazie ai quali il potere sistemo-funzionale si «effonde» in potere personale, o intermembri, o «derivativo». Ma anche allo stato puro, la dominanza rimane pur sempre un tipo di *potere*, e quindi ne condivide l'ambivalenza. Nel suo aspetto positivo, la dominanza è la faccia parsonsiana del potere: «la capacità di svolgere una funzione nel, e a vantaggio del, sistema»<sup>103</sup>. Nell'espressione di Etzioni, «il modo principale per fare le cose»<sup>104</sup>. Nel suo aspetto negativo, il potere sociale è ciò che impedisce all'individuo di fare, *hic et nunc*, tutto ciò che vorrebbe; è la limitazione della libertà individuale. Questa è la faccia di Mills, secondo cui il potere è solo lo strumento grazie al quale una minoranza ottiene ciò che vuole, contemporaneamente impedendo alla maggioranza di ottenere ciò che essa vuole.

Nel mondo contemporaneo in cui la tecnologia ha permesso un' enorme espansione dei bisogni, delle risorse, della capacità organizzativa, ecc. — in una serie di processi autoalimentantesi ed interrelati — è anche enormemente aumentato, per definizione, il potere sociale,

<sup>102</sup> Robert DUBIN, *Power, Function and Organization*, «Pacific Sociological Review», v. 6, Spring 1963; ristampato in OLSEN, p. 30.

<sup>103</sup> T. PARSONS, op. cit.

<sup>104</sup> ETZIONI, op. cit., p. 321.

anche e specialmente nella sua forma tecnica e funzionale, di dominanza. Di fronte a quest'espansione della macchina sociale l'individuo si sente spesso perso ed impotente; non è perciò da meravigliarsi se lo sviluppo tecnico-economico-organizzativo è accompagnato da frequenti ondate di sentimenti anarchici, che sognano una società in cui ogni individuo è padrone completo di sé, ed è libero di fare tutto quel che vuole. Parsons, nella sua recensione a Mills, ha lucidamente bollato l'utopismo anarchico, la tendenza a considerare il potere come qualcosa di illegittimo, a sperare in una società in cui il potere non abbia parte alcuna. Questa concezione è comune tanto a certe correnti liberali che socialiste, e a un filone importante di pensiero critico alla società industriale; tali teorie

«hanno in comune un sottostante individualismo di un certo tipo. Non che il benessere e i bisogni dell'individuo costituiscano i valori morali fondamentali, ma piuttosto si afferma che sia i diritti individuali che quelli collettivi sono massimizzati quando si minimizza l'organizzazione positiva della società. L'organizzazione sociale come tale è presumibilmente cattiva perché, su basi limitate e a breve termine, è sempre necessariamente un limite alla libertà individuale di fare esattamente ciò che si vuole. *La questione della più profonda e duratura dipendenza delle mete e della capacità degli individui stessi dall'organizzazione è semplicemente respinta.*»<sup>105</sup>

Siamo così di nuovo ricondotti al dilemma fondamentale: il potere è potere di fare le cose che si vuole; ma perciò stesso è anche potere di *qualcuno* su *qualcun'altro* («*power to* e *power of approach*). Se l'uomo vuole realizzare mete sempre più avanzate, deve accettare l'espansione del potere sociale. L'unica cosa che si può sperare — oltre alla rinuncia alle mete troppo avanzate — è l'imbrigliamento del potere «derivativo», inter-membri o personale in un potere sempre più funzionale e tecnico; cioè, la dominanza come forma prevalente del potere.<sup>106</sup>

<sup>105</sup> PARSONS, *op. cit.*, p. 222.

<sup>106</sup> Bannister tenta di criticare il concetto di *sinergia sociale* osservando che il potere sociale non è qualcosa che venga a crearsi dai nulla; l'organizzazione, il sistema, non è qualcosa di nuovo e addizionale rispetto ai membri. «La struttura, il cemento è certo un elemento emergente, ma, se viene in esistenza spontaneamente, non è addizionale rispetto ai mattoni, perché deriva dai mattoni stessi. Ogni volta che emergono norme, altri valori sono prevaricati ... Il potere che l'individuo acquista è potere comune. Il potere che perde è potere personale. Uno è misura di interdipendenza; l'altro una misura della sua indipendenza». (BANNISTER, *op. cit.*, pp. 388-389). La questione è tra le più antiche della teoria politica e sociale, ed è un altro modo di esprimere quel «dilemma del potere», quell'ambiguità che ne costituisce la caratteristica peculiare. Su questi temi si esercitano i profeti del «modello sistemico» di società, cui altrove si è accennato (cfr. p. 232) e specialmente Amitai Etzioni. Ma non sembra si possa sfuggire al principio fondamentale che l'uomo, sviluppando la società come risposta agli stimoli ambientali, ha raggiunto sì il controllo della natura, ma anche il dominio sull'uomo. Il potere di soggiogare e distruggere la natura implica il potere di soggiogare e distruggere l'umanità — perché l'umanità è un elemento della natura.

## 2.14. POTERE, AUTORITÀ E LEGITTIMITÀ

I rapporti tra potere autorità e legittimazione costituiscono uno dei più antichi temi di discussione sul potere. In primo luogo è da ricordare che molti autori — tra i più importanti il Dahrendorf — usano autorità come sinonimo di potere sociale; e in effetti i derivati *autoritario* e *autoritarismo* hanno connotati negativi, e alludono a forza e coercizione. Tradizionalmente tuttavia il vocabolo ha piuttosto il significato di potere giusto, legittimo; ciò implica che l'obbedienza a chi è dotato di autorità è volontaria. Recentemente tuttavia una serie di studiosi hanno messo in rilievo che anche il rapporto di autorità può essere sostenuto da sanzioni. D. Easton definisce autorità come quel rapporto in cui «*alter* si comporta come *Ego* vuole, indipendentemente da una valutazione del contenuto della direttiva di *Ego*»; ma questa acquiscenza può essere fondata tanto per un «accordo acritico», e allora si ha autorità legittima; o per tema della sanzione, e allora si ha autorità coercitiva<sup>107</sup>. Questa è una definizione innovativa rispetto alla tradizione precedente, ma di recente altri autori la hanno accettata<sup>108</sup>. Anche il Bannister, discutendo le tre «idiosincrasie» dell'autorità nota che l'autorità è spalleggiata da una sanzione «societaria»: cioè, il potere di chi occupa una posizione d'autorità è basato sul riconoscimento, consenso e sanzione dell'intera società; tuttavia il soggetto dello specifico rapporto d'autorità può anche non condividere il consenso generale; in questo caso l'autorità non si esercita volontariamente, ma coercitivamente. «L'autorità, come il potere, può essere coercitiva o meno. Per dimostrare che non sia coercitiva bisogna dimostrare che, ogni volta che l'individuo si sottomette all'autorità, lo fa per rispetto e non per paura delle varie sanzioni»<sup>109</sup>. Stoppino chiama «autoritarismo» la situazione in cui chi comanda crede nella legittimità del proprio potere, ma chi dovrebbe ubbidire no, e quindi o non ubbidisce o è costretto con la forza. Da queste considerazioni segue che l'autorità è strettamente connessa con la funzione della «volontà generale» che si concreta nella struttura politico-giuridica. Finché si presume che certe posizioni e certi rapporti di potere siano legittimi, cioè basati sul consenso fonte della sovranità, si ha esercizio di autorità, anche

Non è per caso che oggi le spinte anarchiche siano legate a quelle conservazioniste, accomunate dallo stesso rifiuto della tecnologia e della stessa razionalità tecnica. Su questo tema, cfr. *infra*, pp. 375, 393.

<sup>107</sup> D. EASTON, *The Perception of Authority and Political Change*, in *Authority, a cura di C. J. Friedrich*, Cambridge, Massachusetts 1958; cit. da Mario STOPPINO, *Appunti sul concetto di autorità*, in «Il Politico», (settim. 1969), p. 42 ss.

<sup>108</sup> Ad es., Walter BUCKLEY, *Sociology and Modern Systems Theory*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1967, p. 186 ss.

<sup>109</sup> BANNISTER, *op. cit.*, p. 384.

se si deve usare coercizione e violenza nei singoli casi. Gli stessi rapporti diventano di nudo potere se la «sanzione societaria» generale viene meno. Così, la credenza nella legittimità può essere ristretta ad un solo lato del rapporto; al potere creduto legittimo può, d'altra parte, non corrispondere potere effettivo; e infine l'autorità, come il potere, può essere generatrice di violenza.<sup>110</sup>

Un altro modo di affrontare questo problema è di smitizzare il concetto etico-giuridico di autorità è fornito dallo Stinchcombe, il quale nota che perché il potere sia legittimo, cioè sia autorità, non è necessario che esso venga riconosciuto come tale dall'individuo su cui viene esercitato. Ciò che importa è invece che la legittimità sia riconosciuta dagli altri detentori del potere, cioè di coloro cui l'Ego può fare ricorso allo scopo di applicare le sanzioni sul resistente. In altre parole una posizione è d'autorità quando il suo detentore può far intervenire, per costringere l'altro all'obbedienza, le sanzioni «societarie», previste e approvate dalla società nella sua espressione politica e giuridica, e controllata dalla magistratura, dalla forza pubblica, l'amministrazione, ecc.<sup>111</sup>

Questi approfondimenti del problema non cancellano, evidentemente, le teorie ormai acquisite sull'autorità come potere legittimato anche dal soggetto passivo del rapporto, sulle basi (fonti, risorse) della legittimazione, e sull'importanza della legittimazione come materia prima dell'organizzazione sociale, in quanto forma più stabile ed efficiente del potere.

## 2.15. POTERE E VIOLENZA

A questo punto dovrebbe essere abbastanza chiaro che la identificazione corrente in alcuni settori della «Halbkultur» contemporanea tra potere e violenza è da rigettare energicamente sul piano teorico. Ma non si può negare che sul piano storico-empirico le più spettacolari manifestazioni del potere sono spesso di carattere violento. Ciò è dovuto al fatto che tra tutte le organizzazioni e i sistemi sociali i più importanti sono le unità politiche, che si definiscono con gli elementi del territorio e del monopolio della forza armata, ed è su queste che si è soffermata l'attenzione degli studiosi del potere, da Machiavelli a Hobbes a Montesquieu a Tocqueville fino a Pareto e ai politologi moderni da Weber in poi. L'esercizio del potere è un fenomeno

meno universale, fondato su diverse basi; potere politico è un particolare tipo di potere che si fonda anch'esso su una molteplicità di basi e di processi, ma che è caratterizzato dal fatto che 1) gli «effetti voluti» riguardano l'intera collettività territoriale, le sue mete e la sua esistenza; e 2) ha sempre a disposizione una riserva di risorse coercitive (forze armate). Ora, che al fondo del potere politico e delle sue espressioni giuridico-istituzionali occhieggi sempre la violenza non è altro che una conseguenza dell'espropriazione della violenza dalle mani dei cittadini. La violenza è una risorsa potenziale naturale di qualsiasi rapporto di potere tra individui; ma nel corso dell'evoluzione sociale e culturale è stata «nazionalizzata», in vista dei generali svantaggi che derivavano dall'uso indiscriminato della violenza da parte dell'iniziativa privata. In altre parole, il potenziale di violenza insito in ogni individuo può essere tenuto sotto controllo solo con l'esistenza di un'organizzazione autorizzata ad usarla, 1) per applicarla come sanzione nei casi in cui la compliance ai dettati societari non si possa ottenere in altro modo; 2) per rintuzzare le eventuali «fughe» di violenza da parte dei cittadini.

La violenza come «ultima ratio» del potere politico potrebbe essere eliminata solo eliminando il potenziale — probabilmente innato —<sup>112</sup> di violenza degli individui, oppure portando alle estreme conseguenze di efficienza le altre tecniche di esercizio del potere: redistribuzione e manipolazione simbolica. In assenza di queste condizioni

«chiedersi se la forza debba o meno essere usata nella società è chiedersi una cosa senza significato. ... In realtà, se il sostenitore di una classe dominante condanna l'uso della forza, è la forza dei ribelli. ... Viceversa, se il sostenitore di una classe soggetta dice che detesta l'uso della forza nella società, si riferisce a quella dell'autorità costituita»<sup>113</sup>.

Oltre che sullo «sfondo» dello Stato, la violenza sta, naturalmente, anche all'origine del potere politico: alla fonte di ogni potere legittimo, o «tradizionale» (Russell) si trova sempre un atto di violenza, una guerra, una conquista, un colpo di stato, una rivoluzione<sup>114</sup>. Tuttavia la misura in cui il potere, istituzionalizzandosi, mette in sordina l'uso della forza e in opera altri mezzi di «involvement» è una caratteristica empiricamente ed eticamente della massima importanza, nell'analisi e nella valutazione dei sistemi politici. Il giudizio morale da darsi su

<sup>110</sup> Sul tema dell'«aggressività» o dell'«istinto di uccidere» si veda *supra*, la discussione alle pp. 11 ss. Alla letteratura ivi riferita si può qui aggiungere il numero 1 1971 (anno XXIII) della «Revue Internationale des Sciences Sociales», «comprendre l'aggressivité», con ricchi e aggiornati articoli di Tiger, Bigelow, Delgado, Holsti e altri, presentati ad un convegno organizzato dall'Unesco nel 1970 su questo problema.

<sup>111</sup> PARETO, in OLSEN, *op. cit.*, p. 119.

<sup>112</sup> RUSSELL, *op. cit.*

<sup>113</sup> STOPPINO, *op. cit.*, p. 449.

<sup>114</sup> STINCHCOMBE, *op. cit.*, pp. 150 ss.

questo o quel sistema non può non tener conto, oltre che degli scopi del sistema e delle sue élites, dei mezzi impiegati. Ciò non significa condannare sempre ed ovunque la violenza; significa accettare la sua occasionale inevitabilità, il giudizio etico sulla quale dipenderà da situazione a situazione<sup>115</sup>. Ha certo ragione Pareto, quando scrive «così, per risolvere il problema della forza, non basta risolvere l'altro problema dell'utilità, in generale, di certi tipi di organizzazione sociale; è essenziale anche computarne tutti i vantaggi e svantaggi, diretti ed indiretti». Ma ha ragione forse anche quando aggiunge che tale comportamento porta alla soluzione di un problema scientifico; ma forse, e spesso senz'altro non è un comportamento che porti ad un aumento dell'utilità sociale<sup>116</sup>.

## 2.16. MISURAZIONI DEL POTERE

Una conseguenza della definizione di potere come energia è che «il potere è osservabile direttamente solo quando è stato usato»<sup>117</sup>. Al di là di tutte le analisi concettuali e di tutti i teoremi e corollari che si possono formulare a proposito del potere, si pone quindi il problema della sua rilevazione empirica, della sua misurazione, della sua definizione operativa, dell'individuazione degli indici di potere. Il problema è complesso, non solo, come afferma Ferrarotti, perché il «potere è tabù; tutt'al più se ne possono fare resoconti esterni, formalisti, ma in ogni caso non si va al di là dell'organigramma ufficiale»<sup>118</sup>. Certo questa è una difficoltà reale, e una delle spiegazioni per cui per molto tempo i sociologi non si sono curati del potere, spaventati dalle difficoltà pratiche della ricerca in questo campo. Ma altre ragioni, tra cui la stessa ubiquitarietà e quindi elusività del potere, sembrano più importanti. Soprattutto nella sua forma di potere istituzionalizzato, inerte, conservatore, negativo, il potere è di difficile rilevazione empirica. Su questo punto, come si vedrà più avanti, si focalizzano gran parte dei dibattiti a proposito delle strutture di potere comunitarie.

<sup>115</sup> Questa soluzione situazionista e relativistica al problema etico della violenza non è certo del tutto soddisfacente, ma le alternative sembrano ancora peggiori. Barrington Moore, noto sociologo «liberale», proponendo questa soluzione empirica, chiede se i sostenitori della «discussione democratica» abbiano mai saputo risolvere, con questo metodo, conflitti con i violenti. Cfr. Barrington MOORE, Jr., *Political Power and Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1962. Per ulteriori discussioni sul problema della violenza, cfr. *supra*, pp. 28, 116, 181.

<sup>116</sup> Viltredo PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Comunità, Milano 1964 (1916), p. 621.

<sup>117</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 316.

<sup>118</sup> Franco FERRAROTTI, *Il tema di questa rivista*, in «Critica Sociologica», (estate 1969), p. 15; anche nell'introduzione a *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1971.

In questa prospettiva, il contrasto tra la mole di lavoro intellettuale «nell'olimpio nominalistico di tante distinzioni concettuali» e la incertezza dei risultati di ricerca spinge alcuni autori al pessimismo circa l'utilità del concetto di potere:

«E' probabile ... che il potere non sia un concetto utile per molte situazioni di lungo periodo implicanti difficoltà dovute ad un eccesso di componenti e a un difetto di informazioni. ... In generale ... il potere è un concetto deludente, che, contrariamente alle aspettative, offre ben poco aiuto nella formulazione di attendibili modelli di sistemi complessi di scelta sociale»<sup>119</sup>.

E Stefano Passigli, di rincalzo:

«E' uno dei paradossi dell'attuale stato della disciplina che, nato per affrontare lo studio della politica dalle pastoie e dall'irrealismo dell'analisi istituzionale, lo studio del potere sia venuto progressivamente perdendo sotto l'urgenza delle questioni teoriche e dei problemi concettuali incontrati, quella dose di sano e misurato realismo che era nelle intenzioni dei suoi promotori. ... Lungi da questo misurato realismo, l'analisi del potere si è oggi troppo sovente mutata in una smalzata, ma spesso fuorviante ricerca, che per sofisticatezza concettuale, ma anche per preziosismo neoscolastico e per distanza dai dati del mondo reale, non ha l'eguale tra le prospettive e le tendenze della moderna scienza politica. Nata per unificare prospettive diverse e fornire un comune strumento, l'analisi del potere è oggi uno dei settori della scienza politica ove maggiore è la disputa concettuale e lo iato tra lo sforzo prodotto e i risultati raggiunti»<sup>120</sup>.

E tuttavia la massa degli studi sul potere sembra aver aumentato notevolmente la nostra comprensione del fenomeno, anche se le diverse tecniche escogitate per misurare il potere non danno risultati troppo coerenti. Per un'analisi di questa materia rimandiamo allo studio del Passigli, ricordando qui a) la classificazione del Dahl tra i metodi basati sulla teoria dei giochi, metodi che presuppongono sistemi di potere di tipo newtoniano e sistemi di tipo economico; b) la distinzione tra i metodi tendenti a misurare la distribuzione del potere tra i diversi attori e i metodi tendenti invece a misurare le caratteristiche (e soprattutto l'intensità) di un singolo rapporto di potere; c) i tre approcci allo studio del potere elencati da March: «sperimentale, applicato soprattutto allo studio dei piccoli gruppi, istituzionale, tendente soprattutto a valutare l'importanza di fattori strutturali e posizionali; e studi di comunità». Come ha osservato Martin (1971): la misurazione del potere ha raggiunto un certo rigore solo al primo livello; per questo autore solo un approccio «comunicazionale» capace

<sup>119</sup> James J. MARCH, *The Power of Power*, in *Varieties of Political Theory*, a cura di D. EASTON, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1966; ristampata in PASSIGLI, *op. cit.*, p. 79.

<sup>120</sup> S. PASSIGLI, *op. cit.*, p. 29.

d'integrare sia il metodo decisionale che quello reputazionale può sperare di giungere ad un metodo completo di misurazione del potere in situazioni meno semplificate, come nel caso della «struttura di potere della comunità locale» (p. 251). In generale sembra di notare una tendenza, nelle più recenti ricerche miranti a misurare il potere, a dare particolare importanza agli effetti globali dell'esercizio del potere (come ad esempio il modello della stratificazione sociale o le caratteristiche dello «sviluppo» della comunità) piuttosto che alle conseguenze immediate di singoli «eventi» di potere.

## 2.17. ELITES DI POTERE

Questo è uno dei temi classici di disputa politica, e una delle ottiche principali con cui è stato affrontato il problema del potere, da Pareto a Hunter, da Lasswell a Mills, da Dahl a Rose. L'esistenza anche in italiano di una buona letteratura in argomento esime di esaminare qui gli annosi problemi sull'unicità o pluralità di élites, sui caratteri dell'élites politiche, sui rapporti tra unicità/pluralità delle élites e unicità/pluralità dei valori sociali, sulla polemica tra Hunter e Dahl, tra Parsons e Mills, su funzioni e disfunzioni delle élites, sulle differenze tra classe dominante, classe politica ed élite dominante, sull'universalità della dicotomia tra élites e massa, sui rapporti tra il pensiero di Marx e quello di Pareto ecc. Dalle pagine che precedono peraltro, dovrebbe risultare abbastanza chiara la nostra posizione in merito ai principali problemi sopraccennati, e il nostro rifiuto della posizione élitistica, specie nella versione Millisiana, e dell'anarchismo utopistico insito in simili posizioni di critica radicale alle strutture di potere.

«La gerarchia, quali che siano i suoi difetti — e ce ne sono molti — è, nella natura delle cose, la forma inevitabile della progressiva differenziazione; nell'organizzazione essa rappresenta la diffusione del potere tra una infrastruttura manageriale, e non la sua concentrazione»<sup>121</sup>.

«Le esigenze di porre, perseguire e realizzare le mete sociali richiedono che il potere politico sia organizzato gerarchicamente... La reale promozione dell'eguaglianza nella società dovrebbe favorire la parità tra i membri e la parificazione dell'accesso al potere politico, piuttosto che cercare di organizzare il potere politico in qualche maniera non gerarchica»<sup>122</sup>.

<sup>121</sup> BANNISTER, *op. cit.*, p. 383.

<sup>122</sup> LEHMAN, *op. cit.*, p. 463.

Espresso in modo ancora diverso, ciò significa che se si vuole mantenere la complessità e potenza della società industriale e tecnologica, è logico accettare la divisione del lavoro e quindi la necessità di ruoli direttivi, di posizioni di potere (sistemico). Ciò non significa certo accettare la dicotomia tra élites e masse, nè tanto meno l'unicità dell'élite. La tecnologia della comunicazione e dell'organizzazione ci permette di configurare modelli di organizzazione sociale in cui il pluralismo sia rafforzato, in cui l'appartenenza multipla e incrociata (*cross-cutting role-and status-sets*) impedisca la rigidità delle stratificazioni, in cui la coercizione e il potere personale siano ridotti al minimo, in cui il potere sociale si riduca sempre più alla forma di semplice dominanza, in cui prevalga il potere tecnico e funzionale, connesso esclusivamente al ruolo e non alla persona<sup>123</sup>. Tuttavia c'è sempre il pericolo che «il potere corrompa», che l'élite tecnica s'impadronisca anche di altre forme di potere, che il potere funzionale si converta in potere «derivativo». L'alternativa a questo rischio è solo il ritorno a forme meno evolute di convivenza; ciò che probabilmente non è neppure possibile, per non parlare della sua desiderabilità (cfr. *infra*, p. 265). Il rischio della caduta in forme di potere tecnocratico e autoritario è reale; ma la caduta non è inevitabile. I critici degli sviluppi tecnocratici della nostra civiltà temono che gli operatori dei «grandi sistemi», godendo del monopolio del sapere, ipso facto usurpino anche tutto il potere; ma questi timori si fondano in parte su una concezione pessimistica della natura umana, vista come motivata solo dall'interesse e dall'istinto di dominio. In realtà la storia dimostra che vi sono importanti categorie di tecnici che pure trovandosi nelle condizioni migliori per impadronirsi del potere politico non lo fanno, perchè inibiti da una *struttura di valori*, in *clima culturale*, una educazione e una tradizione; e ci riferiamo, naturalmente, ai militari degli eserciti europeo-occidentali. Questo sembra confortare l'ipotesi ottimista, che sia possibile instillare nei tecnici che operano altri grossi sottosistemi o organizzazioni sociali (l'economia, le comunicazioni, l'amministrazione

<sup>123</sup> Secondo molti studiosi, che l'Olsen classifica tra i promotori del «modello sistemico» di società, le caratteristiche sopra indicate possono svilupparsi se 1) si superano i condizionamenti della scarsità e della violenza, e si promuovono invece l'autorità basata sulla conoscenza (dominanza funzionale) e 2) se si supera la rigidità dei rapporti tra società e territorio: «una società sistemica sarebbe organizzata secondo linee funzionali piuttosto che geografiche. Sarebbe composta di una serie di reti sociali funzionalmente specializzate che siano relativamente autonome ma anche interdipendenti ed interrelate». Questi sviluppi sono basati sul presupposto che «le responsabilità operative e il potere rilevante possono essere decentrati e relativamente livellati nell'intera società — purché rimanga effettivamente unita — senza sacrificare le necessarie attività del coordinamento, regolazione, pianificazione e simili funzioni amministrative generali» (Marvin E. OLSEN, *Power Trends in Systemic Societies*; in OLSEN, *op. cit.*, p. 370 ss.). Tutto questo sembra poi dipendere da un accentuato sviluppo delle comunicazioni, del tempo libero, della cultura politica, dell'educazione, ecc.

ecc.) simili valori di «neutralità» o «non-intervento» nell'arena del potere politico. Si tratta, in altre parole, di un problema di educazione; del resto è noto da tempo che la democrazia e la libertà possono reggersi solo sull'educazione.

## 2.18. POTERE NEGATIVO

Uno degli sviluppi più recenti dell'analisi sul potere, stimolato dagli studi di potere locale, riguarda la scoperta del «potere negativo». Alcuni critici del «metodo decisionale» (Bachrach e Baratz, Spinarad e altri)<sup>124</sup> hanno rilevato che spesso il potere dominante non compare nelle fotografie delle strutture decisionali delle comunità proprio in quanto si esercita prevalentemente sopprimendo le decisioni e addirittura le iniziative e l'agitazione di problemi. Il potere istituzionalizzato, (tradizionale, legittimo) ecc. si fonda sull'inerzia, sulla conservazione, sulla normale amministrazione, sulla routine; questo avviene naturalmente soprattutto nelle situazioni di stasi sociali: «il potere che mantiene il sistema può essere così legittimo, così autorevole, così ubiquitario e così invisibile che può non essere percepito come potere»<sup>125</sup>. Questa forma di potere è collegata tanto al principio delle reazioni previste, perchè i centri di potere alternativo sono dissuasi dallo sfidare la struttura di potere perchè ne conoscono la supremazia, quanto con i meccanismi della legittimazione, e quindi con la diffusione dei valori. Il concetto di *potere negativo* si ricollega poi alla teoria dei «gruppi di veto», nei quali Riesman vede un modo caratteristico di operare un sistema pluralistico<sup>126</sup> ed è stato con una certa ampiezza trattato anche in Italia<sup>127</sup>. In questa sede ci limitiamo a segnalare l'osser-

<sup>124</sup> Peter BACHRACH e Morton S. BARATZ, *Decision and non-decision, a theoretical, in «American Political Science Review»*, v. 57, (Sept. 1963), pp. 632-642.

<sup>125</sup> William H. FORM e Joan RYTINA, *Ideological beliefs on the distribution of power in the US*, «American Sociological Review», (Feb. 1969), p. 19.

<sup>126</sup> Cfr. nota 83.

<sup>127</sup> Il più noto studioso di «potere negativo» in Italia è Catalano, il quale si riferisce però agli istituti che permettono alle «masse» di controllare e bloccare le iniziative delle «élites» (tribunato romano, referendum abrogativo, sciopero, sistema dei «checks» ecc.). In questo caso l'intera struttura sociale, o larghe parti di essa, sopprime le decisioni; e le sue reazioni negative, previste dai decision makers, impediscono a certi problemi di essere sollevati e a certe decisioni di essere prese in considerazione. In questo senso, il potere negativo è il potere democratico, del «popolo». Il fenomeno cui si riferiscono Bachrach e Baratz, Spinarad, Banfield e altri è invece la *soppressione delle iniziative decisionali* da parte delle élites stabilite, le quali non intervengono nei processi decisionali in via diretta ma li condizionano soprattutto in quanto controllano la diffusione dei valori sociali e culturali. Questa è, in nuce, la tesi del «neo-elitisti», che pur riconoscendo le deficienze dell'elitismo alla Hunter e alla Mills, e accogliendo

vazione di Etzioni che nota come i detentori del potere istituzionalizzato siano avvantaggiati nell'uso dei valori come sostegno dei propri programmi:

«se è vero che la fede in un nuovo valore può essere sviluppata e diffusa a sostegno di una linea d'azione, questa è un processo molto più costoso che appellarsi ad un valore che è già stato internalizzato. Quindi l'esistente distribuzione dei valori avvantaggia alcune linee d'azione e di persuasione piuttosto che altre»<sup>128</sup>.

A sua volta Stinchcombe chiedendosi «quale vantaggio hanno i valori difesi dai potenti nell'assicurarsi il favore popolare» nota che

«a) hanno accesso privilegiato a tutti i mezzi di comunicazione che richiedono risorse, perchè potere è un'altra parola per controllo delle risorse, b) i potenti di solito non hanno null'altro da fare che far politica e conservare i valori; il che significa che i valori istituzionalizzati hanno attenzione e difesa a tempo pieno, mentre i valori non istituzionalizzati dipendono da dilettanti»<sup>129</sup>.

Queste sono altre indicazioni sui meccanismi di *inerzia sociale* che costituiscono la base del potere istituzionalizzato.

## 2.19. GLI STUDI SUL POTERE NELLE COMUNITÀ LOCALI

Si è già accennato come tra i diversi metodi per affrontare empiricamente il problema del potere, quello che ha sollevato eco più vasta negli ultimi vent'anni e che ha generato una mole impressionante di scritti è lo studio della struttura di potere a livello di comunità locale. Per quanto il primo esempio di questo genere di studi sia da considerarsi il lavoro dei Lynd, *Middletown in transition* (1935) e qualche considerazione sulla distribuzione e forma del potere politico si trovi anche negli studi di comunità posteriori — e ricordiamo specialmente

molte delle critiche di Dahl e degli altri pluralisti, spostano il discorso dal livello del potere esercitato nelle decisioni al potere implicito nel controllo dei valori, e quindi nella soppressione dei conflitti attraverso la creazione del «falso consenso» (sul tema, cfr. pp. 199, 225 ss.). Ottime discussioni della tematica si trovano in S. PASSIGLI e in Laura BALBO, *opere citate*.

<sup>128</sup> ETZIONI, *op. cit.*, p. 359.

<sup>129</sup> STINCHCOMBE, *op. cit.*, p. 108. Questa osservazione sembra gettare ulteriore luce sul fenomeno della contestazione studentesca: per la prima volta nella storia esiste una notevole «classe» sociale non integrata nella «classe dominante» che può dedicarsi a tempo pieno o quasi all'elaborazione e diffusione di valori.

quello di Hollingshead e di Vidich e Bensman<sup>129</sup> l'avvio della valanga risale al lavoro di Hunter su Atlanta<sup>131</sup>. Come ha acutamente osservato Rossi<sup>132</sup>, la ricerca dei Lynd non aprì un filone di studi sul potere perché essi non erano in grado di illustrare le loro tecniche di lavoro, mentre la fortuna di Hunter è dovuta specificamente all'invenzione del «metodo reputazionale» — un metodo che sembrò estremamente brillante, semplice ed economico e di grande effetto finché non se ne evidenziarono le limitazioni.

Lungo gli «anni cinquanta» centinaia di studi applicarono questa tecnica di ricerca; il lavoro di Hunter provvide una delle ispirazioni al pensiero di C. Wright Mills sull'élite di potere negli USA<sup>133</sup>. Le implicazioni politiche dei risultati di queste ricerche — che generalmente identificavano una lista di «potenti» appartenenti al mondo del capitale — nonché le intrinseche limitazioni del metodo stimolarono una serie di analisi critiche, ma solo con lo studio di Dahl su New Haven (1961) condotto con il «metodo decisionale» si stabilì un paradigma della forza di quello di Hunter, e si avviò una serie di ricerche paragonabile, per mole, a quelle «reputazionali». Lo studio di Dahl scatenò, sulle pagine delle riviste scientifiche statunitensi un dibattito che, per estensione e calore, ha pochi confronti nella storia recente delle scienze sociali. Tra il 1961 e il 1963 apparvero anche i libri di Polsky e Wolfinger, completamente dedicati all'analisi di tali questioni; e alcune delle pagine più importanti e chiarificatrici, come quelle di Rossi, Walton, Antonio e Form, Ehrlich, Miller<sup>134</sup> ecc.

La storia di questo dibattito è già stata fatta più volte; ormai si sono anche espressi giudizi comunemente accettati sul suo significato, sulla sua utilità, sui suoi risultati complessivi. Si è capito che la polemica sul metodo nascondeva in realtà un contrasto tra diversi modi di definire il potere, la struttura di potere, l'élite di potere, lo status, il prestigio, l'influenza; che il rifiuto di accettare per buoni i risultati delle tecniche reputazionali era espressione della riluttanza ad accreditare il fatto che le comunità americane fossero governate da

<sup>129</sup> VIDICH e BENSMAN, *Small Town in Mass Society. Class, Power and Religion in a Rural Community*, Princeton University Press, Princeton 1968.

<sup>130</sup> F. HUNTER, *Community Power Structure*, University of North Carolina Press, 1953.

<sup>131</sup> Peter H. ROSSI, *Power and Community Structure*, in CLARK, *op. cit.*, p. 131.

<sup>132</sup> C. W. MILLS, *The Power Elite*, Oxford University Press, New York 1956. L'agitazione causata da questo libro nella sociologia (e non solo nella sociologia ma anche nella cultura e nella politica americana) è stata notevolissima; e specialmente benefica l'ondata di ripensamenti e studi sul problema del potere, fino allora trascurato. Parsons, Lynd, Bell e molti altri dedicano all'opera di Mills lunghi articoli di recensione critica; il libro di ROSE, *The power structure*, è anch'esso tutto una polemica con le tesi di Mills.

<sup>134</sup> Anche le bibliografie sugli studi sul potere di comunità sono ormai numerose. In italiano ricordiamo quelle, ragionate, di S. Passigli, di Schermerhorn, della Babbo di Ferraresi.

un'élite di *businessmen*; che i diversi metodi di ricerca rilevavano diverse dimensioni del potere, e che la scala del prestigio non coincideva con la scala dell'influenza effettiva, cioè della capacità di determinare i risultati dei processi decisionali, e via discorrendo. V'è ormai consenso sull'osservazione che per identificare il modello di distribuzione del potere nella comunità è necessario 1) impiegare una pluralità di metodi; in modo da ottenere una figura quanto più possibile multidimensionale; 2) procedere a studi comparati, in modo da essere in grado di isolare le variabili cruciali e controllare le correlazioni tra le caratteristiche strutturali generali della comunità (stratificazione, economia, cultura ecc.) e le caratteristiche del potere, definito non dalla «*reputational hit parade*» né dai risultati di alcuni processi decisionali, ma da fenomeni più ampi e generali come «lo sviluppo» della comunità. E v'è anche un certo consenso sull'osservazione che quanto si è fatto e scritto in America su tali questioni per almeno quindici anni è un esempio di quanto *non* si deve fare per studiare il potere locale<sup>135</sup>.

Un difetto di fondo di questi studi, comune ai diversi filoni, si è venuto evidenziando quando la tendenza comparativistica ha spinto ad estendere tali rilevazioni a nazioni diverse. Solo allora si è potuto prendere coscienza dell'importanza di un elemento largamente trascurato negli studi americani: l'influenza dei fattori extra-locali sulla struttura comunitaria.

E' certo inesatto sostenere che l'ideologia americana dell'autonomia della comunità locale abbia accecato gli studiosi ai condizionamenti extra-locali; già i Lynd, ma poi anche Warner ne avevano trattato; e Vidich e Bensman già nel '58 ne avevano fatto il «fuoco» della loro analisi. E' certo tuttavia che l'ideologia ha operato, insieme con la debolezza effettiva dei legami istituzionali (giuridici) tra comunità locale e società portante, nel senso di attuare la sensibilità di molti ricercatori per l'influenza dei fattori extralocali.

Del resto, il peculiare vantaggio di studiare il potere a livello locale sta proprio nell'assumere, almeno in prima approssimazione, che la comunità costituisce una struttura di potere *completa*, postulando altresì che la comunità locale sia una copia, in scala minore, della comunità nazionale.

Questo significa sottovalutare le differenze tra un'unità politico-amministrativa, come la comunità locale, e un'unità politico militare, come lo Stato Nazionale; e sottovalutare quindi fattori come la sovranità nazionale e la essenziale diversità tra il sistema politico internazionale e quello nazionale. La comunità locale è inserita in un si-

<sup>135</sup> Tra le migliori discussioni su tali argomenti, oltre ai già citati lavori di Laura Balbo e di Stefano Passigli, si veda il numero 2 della «New Atlantis», e specialmente gli articoli di Terry Clark, Aiken Alford e Peter Friedmann.

stema politico e giuridico in cui l'uso della forza armata è in gran parte monopolizzato dallo Stato (anche se il grado di questo accentramento è vario da Paese a Paese); la comunità locale non ha quindi problemi di sicurezza militare, di difesa e di potenza.

Questo è un carattere differenziale di prima grandezza; abbiamo visto infatti in che misura le caratteristiche dello Stato siano determinate da quelle esigenze. In altre parole, il sistema nazionale di cui fa parte la comunità locale è essenzialmente diverso dal sistema internazionale di cui fa parte lo Stato; e questa diversità rende estremamente diversi tra loro la comunità locale e lo Stato, impedendo la comparazione e la generalizzazione.

I processi mediante i quali la società portante influisce sulla comunità locale sono i più diversi: dalle leggi del mercato ai meccanismi finanziari; dai mezzi di comunicazione di massa alla diffusione di valori; dalla pianificazione territoriale alle strutture istituzionali; dalla concentrazione economica al controllo burocratico. Tali fattori si inseriscono nei processi decisionali della comunità attraverso il comportamento di persone in varia misura e in vario modo orientate in senso sovra-locale, e di attori inseriti in sistemi che trascendono la comunità: i manager, i funzionari, i burocrati di organizzazioni «verticali», sia economiche che amministrative e politiche. Questi attori sono in vario grado potenti nella comunità, ma non appartengono veramente alla comunità<sup>156</sup>; sono i rappresentanti e i delegati (più o meno formalmente) in seno ad essa di strutture di potere più ampie e diverse. In queste condizioni uno studio realistico della struttura di potere locale dovrebbe comprendere anche l'analisi dell'influenza di questi attori e dei loro ruoli; ma difficilmente questo si può fare senza affrontare, ancora una volta, quel problema del potere a livello nazionale cui si era voluto sfuggire mediante lo studio di comunità. L'alternativa a questa ricaduta nel labirinto del potere «societario» è la rinuncia alla comprensione dei comportamenti dei rappresentanti del potere nazionale — e quindi, in fondo, la rinuncia a capire zone più o meno larghe del comportamento di tutti gli attori, perchè in qualche misura tutti sono influenzati dall'esterno. Questa soluzione può essere una semplificazione più o meno accettabile in Paesi a larga autonomia, almeno sul piano formale, delle comunità locali; ma è del tutto irrealistica in altri Paesi, come la Francia e l'Italia, a forte accentramento amministrativo.

<sup>156</sup> Al contrario, vi sono, presso il governo centrale, attori che agiscono per la comunità, come suoi rappresentanti formali o informali, ma che non potrebbero essere considerati suoi membri se essa fosse territorialmente circoscritta con rigore, in quanto vivono normalmente fuori di essa (Mark KESSELMAN, *Research Choices in comparative Local Politics*, in «The New Atlantis», v. 2, (wint. 1970), p. 56.

In questi Paesi lo studio della struttura di potere locale non può quindi trascurare l'importanza del potere nazionale, come si riflette sui processi decisionali locali attraverso i meccanismi delle varie burocrazie, statali, parastatali e private. In altre parole, per poter essere applicati in Paesi in cui l'autonomia locale è tradizionalmente molto debole, le tecniche di rilevazione elaborate dalla sociologia e dalla politologia americana devono essere integrate dalla sociologia e dalla tecnica degli studi politici istituzionali del diritto e della scienza dell'amministrazione<sup>157</sup>. Sembra tuttavia che così facendo si vadano perdendo i peculiari vantaggi ed il fascino degli studi empirici del potere comunitario, in quanto l'analisi dei modi di operare delle macro-strutture burocratiche nelle loro concretizzazioni a livello locale comporta tecniche diverse da quelle impiegate per le strutture di potere locali; e soprattutto mette fine all'illusione che la comunità locale costituisca una cavia o un laboratorio in cui sia possibile, con poca spesa e grande soddisfazione, studiare empiricamente l'operare, «in piccolo» del potere sociale, per trarne generalizzazioni valide per l'intera nazione.

<sup>157</sup> Laura BALBO, 1970; Terry N. CLARK, capitolo finale dell'antologia del 1968 e articolo introduttivo al numero, citato, della «New Atlantis».